L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

LUGLIO 1994 — ANNO XI - N. 7 — LIRE 8.000

Luca Bianco
Boris Vian, il disertore

La Musa commentata
Remo Ceserani
Luis de Góngora y Argote e
Mariano Bàino

Claudio Pavone
Soldati e prigionieri italiani
nella Grande guerra
di Giuliana Procacci

Steven Lukes
Anna Elisabetta Galeotti
Il liberalismo politico
di John Rawls

Pietro Barcellona
Lo spirito del dono
di Jacques T. Godbout

Alberto Papuzzi
Storie di giornali e di giornalisti

Premio Calvino
Bando dell'ottava edizione

Tullio Pericoli: *Giuseppe Culicchia*

Il Libro del Mese

Tutti giù per terra

di Giuseppe Culicchia

recensito da Cesare Cases

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
5		**L'Indice puntato**	
		di Cesare Cases	
6		**Il Libro del Mese**	
	Cesare Cases	**Giuseppe Culicchia**	*Tutti giù per terra*
		Letteratura	
	Barbara Lanati	**Luisa Accati**	*Il matrimonio di Raffaele Albanese*
7		**Narratori italiani**	
	Vittorio Coletti	**Francesco Biamonti**	*Attesa sul mare*
	Francesco Roat	**Mario Baudino**	*In viaggio d'affari*
	Gian Luigi Beccaria	**Emilio Jona**	*L'aringa e altri racconti*
8	Carmen Concilio	**Bessie Head**	*Una questione di potere*
		Premio Italo Calvino	
		Bando dell'ottava edizione	
		Fabbrica del Libro	
		In tasca ai giovani, di Fernando Rotondo	
9	Luca Bianco	**Boris Vian**	*Lo strappacuore*
		Furio Lippi	*Vian il disertore*
10	Lina Zecchi	**Jules-Amédée Barbey D'Aurevilly**	*Una storia senza nome*
	Sergio Luzzatto	**Jean-Baptiste Louvet**	*Memorie*
11	Dario Puccini	**Juan José Saer**	*L'arcano*
	Gabriella Catalano	**Lea Ritter Santini**	*Ritratti con le parole*
12		**La Musa commentata**	
		Luis de Góngora y Argote - Mariano Baino, di Remo Ceserani	
14		**Libri di Testo**	
	Paolo Puppa	**Loretta Innocenti (a cura di)**	*Il teatro elisabettiano*
	Franco Marenco	**Roberta Mullini, Romana Zacchi**	*Introduzione allo studio del teatro inglese*
15	Linda Bisello	**Giampaolo Sasso**	*La mente intralinguistica*
	Roberto Speziale Bagliacca		
16		**Arte**	
	Nicoletta Misler	**Roberto Messina**	*Majakovskij artista*
		William Craft Brumfield	*A History of Russian Architecture*
	Michele Bacci	**Mahmoud Zibawi**	*Icone. Senso e storia*
17		**Inserto Schede**	

RECENSORE AUTORE TITOLO

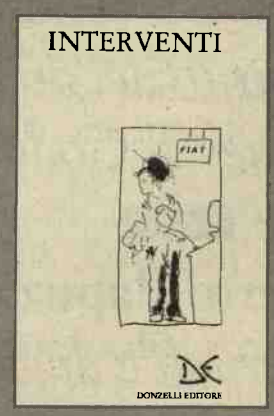
Karl Lövith e Leo Strauss
DIALOGO
SULLA MODERNITÀ
Introduzione di Roberto Esposito
Traduzione di Alessandro Ferrucci
pp. 100 L. 12.000

Sergey Averincev
ATENE
E GERUSALEMME
Traduzioone di Raffaella Belletti
pp. 64 L. 12.000

Albert Hourani
L'ISLAM
NEL PENSIERO EUROPEO
Traduzione di Annalisa Merlino
pp. 86 L. 12.000

Bevilacqua, Carboni, Levi,, Lupo, Trigilia, Mangiameli, Pavone, Tranfaglia
LEZIONI
SULL'ITALIA
REPUBBLICANA
Introduzione di C. Donzelli
pp. 208 L. 25.000

Jean Clair
IL NASO DI
GIACOMETTI
Una scultura, un simbolo
Traduzione di Laura Bossi
pp. 64 L. 25.000



MILANO A ROMA
Guida all'Italia elettorale del 19
a cura di I. Diamanti e R. Mannheimer
pp. 176 L. 16.000

Alessandro Galante Garro
IL MITE GIACOBINO
Conversazione su libertà e de crazia raccolta da Paolo Borgna
pp. 95 L.14.000

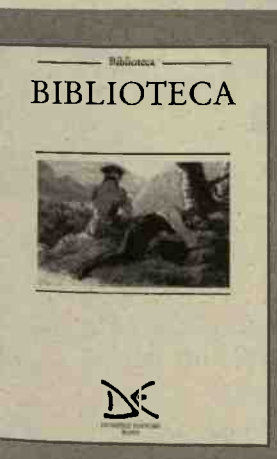
DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

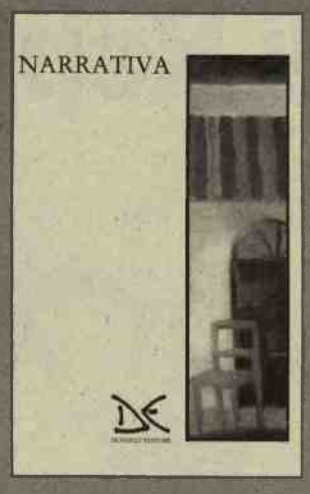
SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
33		**Storia**	
	Enrico V. Maltese	**Gian Antonio Gilli**	*L'individuazione. Teste date per molti*
	Giorgio Patrizi	**Stefano Guazzo**	*La Civil conversazione*
34	Claudio Pavone	**Giovanna Procacci**	*Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*
35		**Economia e società**	
	Steven Lukes	**John Rawls**	*Liberalismo politico*
	Anna Elisabetta Galeotti		
36	Pietro Barcellona	**Jacques T. Godbout**	*Lo spirito del dono*
	Giovanna Zincone	**Maurizio Ferrera**	*Modelli di solidarietà*
37	Diego Gambetta	**Luca Ricolfi**	*L'ultimo parlamento*
38	Jean Pierre Potier	**Giorgio Lunghini (a cura di)**	*Valori e prezzi*
	Loris Campetti	**Guy Aznar**	*Lavorare meno per lavorare tutti*
39		**Intervista**	
		Guy Aznar risponde a Massimo Marsili	
41	Alberto Papuzzi	**Peter Arnett**	*Campi di battaglia*
		Eugenio Scalfari	*Incontro con Io*
		Stephen Glover	*Paper Dreams*
		Mario Cervi, Gian Galeazzo Biazzi Vergani	*I vent'anni del "Giornale" di Montanelli*
42		**Filosofia**	
	Livio Sichirollo	**Horst Althaus**	*Vita di Hegel*
	Roberto Carifi	**Franco Rella**	*Le soglie dell'ombra. Riflessioni sul mistero*
43	Sergio Cremaschi	**Charles Taylor**	*Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*
	Paolo Casalegno	**Mauro Mariani**	*Introduzione a Frege*
44		**Scienze**	
	Elena Alleva	**Libereso Guglielmi, Ippolito Pizzetti**	*Libereso, il giardiniere di Calvino*
		Stefan Buczacki	*Un giardino per ogni stagione*
45	Elisabetta Visalberghi	**Dian Fossey**	*Gorilla nella nebbia*
	Giorgio Bignami	**Hugh Freeman**	*Le malattie del potere*
46	Paolo Vineis	**Sandro Spinsanti**	*Bioetica in Sanità*
47		**Lettere**	

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO



Marc Bloch
LA GUERRA E LE FALSE NOTIZIE
Introduzione di Maurice Aymard
Traduzione di Gregorio De Paola
pp. 128 L. 30.000



Antonio Pennacchi
MAMMUT
pp. 160 L. 25.000

Didier Daeninckx
PLAY-BACK
Traduzione di Maria Baiocchi
pp. 160 L. 25.000

Ersi Sotiropoulos
MEXICO
Traduzione di Paola Maria Minucci
pp. 80 L. 22.000

RIVISTE

«Reset»
N. 7 - luglio 1994
pp. 80 L. 9.000

«Meridiana»
NOBILTÀ
N. 19 - 1994
pp. 196 L.33.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

Se telesuonano, se telecantano, se telecontano, se telepromettono, se telenascondono, se teleinfiocchettano, se telerompono, se telemontano, se tele...

allora TeleVenerdì.

Il magazine TV di Repubblica.

Televenerdì telecambia il modo di guardare la TV. Perché Televenerdì è il magazine TV mai visto, che ha tutto quello che occorre per fare una scelta intelligente della TV che vi è utile, vi interessa, vi diverte. Televenerdì vuol dire programmi, rubriche, servizi, anticipazioni, suggerimenti.

Con una guida così potrete finalmente guardare la TV da un punto di vista diverso: il vostro.

Provate, e anche il videoregistratore noterà la differenza.

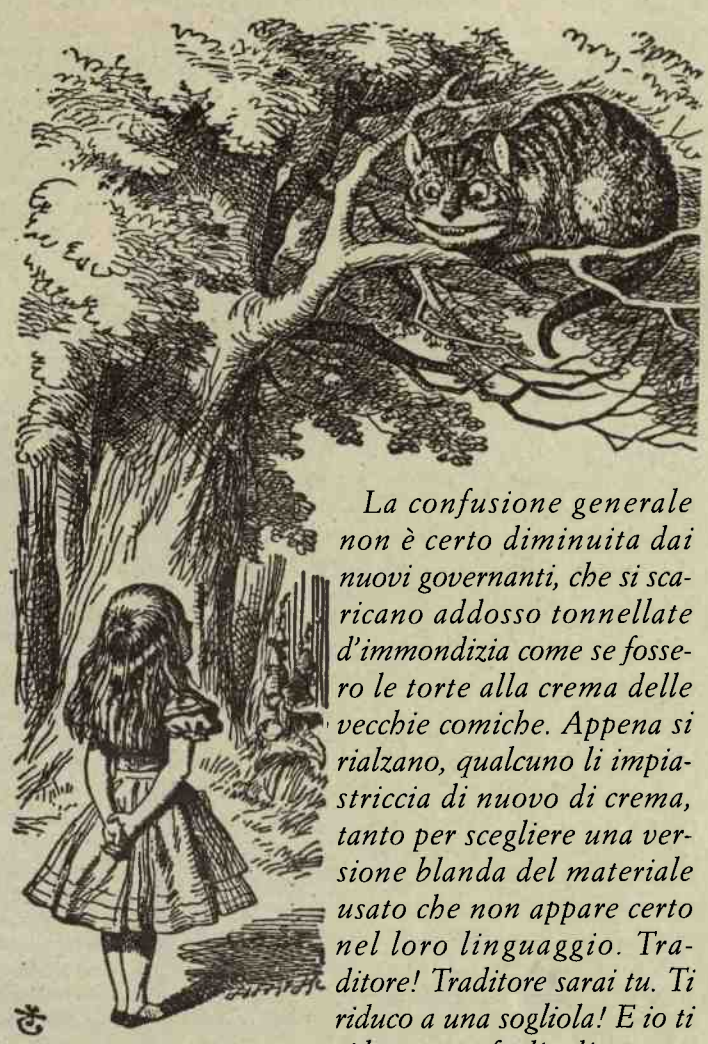
Ogni venerdì, con Repubblica, arriva il momento di telecomandare.

Arriva Televenerdì.

Ogni Venerdì con Repubblica: Affari & Finanza, Il Venerdì e Televenerdì. Quattro giornali a 1.800 lire.

la Repubblica

L'Indice puntato



La confusione generale non è certo diminuita dai nuovi governanti, che si scaricano addosso tonnellate d'immondizia come se fossero le torte alla crema delle vecchie comiche. Appena si rialzano, qualcuno li impiastriccia di nuovo di crema, tanto per scegliere una versione blanda del materiale usato che non appare certo nel loro linguaggio. Traditore! Traditore sarai tu. Ti riduco a una sogliola! E io ti riduco a un foglio di stagnola. Nel loro mondo le parole non significano nulla e le idee le lasciano ai comunisti che apprezzano le anticaglie. A loro interessa il puro potere. L'anticristo Bossi va a braccetto con la cristianissima Pivetti, ma resta il dubbio che l'anticristo sia lei. Gli attori possono impersonare tutti i ruoli al servizio del magnate della Tv. Per questo a poco a poco spariscono nello sfondo dei bocciati e non resta altro che il sorriso vincente del gatto del Cheshire come nella storia di Alice.

Nel campo di Agramante le cose vanno poco diversamente. Appena uscito di scena Occhetto con la sua ricetta del potere alla romana, si fanno avanti Cacciari con il potere alla veneziana e Abruzzese con la Tv rifiutata da tutta la vecchia intellighenzia di sinistra, compreso perfino Vattimo che un tempo l'aveva appoggiata. Largo ai giovani! Purtroppo sono cose stravecchie. Cacciari con il suo invito al concreto (l'astratto l'ha gestito abbastanza come filosofo) non è altro che un Bossi con barba, Abruzzese un microfono di Berlusconi verso sinistra. Abruzzese ha scritto perfino un pamphlet revanscista che inneggia ai media combattuti dai cretini di sinistra. Anche questo per verità non suona molto nuovo. Sembra di essere tornati addirittura alla polemica del 1956 sul "Contemporaneo" tra umanisti gramsciani e tecnologi olivettiani. Chi ha ragione? Poco importa, la realtà è che nessuno avrebbe ripreso la vecchia polemica se i media non fossero andati al potere. Qui sta il punto. La Tv può essere buona o cattiva, ma non deve essere monopolizzata, e meno che mai il suo potere coincidere con quello politico. Per questo già la candidatura di Berlusconi era illegittima, come hanno sostenuto subito i Verdi nella commissione per le elezioni, richiamandosi all'art. 10 della legge elettorale del 1957. Il resto sono discorsi accademici.

I mediologi francesi sembrano essere più realisti dei nostri. Sulla "Zeit" del 15 aprile c'è un'intervista con Paul Virilio che comincia così: "Una nuova epoca è sorta. L'avvento al potere di Berlusconi è un evento così decisivo come la caduta del muro di Berlino. Si affrontano due forze nuove. D'ora in poi non si tratta più del contrasto tra destra e sinistra ma di quello tra media e politica. Con il muro di Berlino scomparvero in Europa le opposizioni politiche, con la caduta del muro berlusconiana comincia l'era della metapolitica. Berlusconi ha rotto il muro del politico. Finora la storia si è svolta in certi siti localizzabili, era legata alla geografia. Era parte della geopolitica. La metapolitica di Berlusconi non si svolge più nello spazio, ma in un presente senza tempo, la Tv in diretta. Presente senza tempo o tempo universale c'erano una volta solo nell'astrofisica, oggi ci sono in Italia. La politica è in diretta, il paese è nella presenza immediata di uno show televisivo".

La metapolitica è "la politica che parte dal pensiero militare". Come esempio di militarizzazione dell'informazione Virilio dà la guerra del Golfo. Ma lì il processo era al servizio di uno scopo ben preciso. Berlusconi che scopo ha? Virilio spiega pazientemente: "Naturalmente si tratta dell'ascesa della classe dei media, della sostituzione della classe politica coi media. Questo obbedisce a una logica che si è già preparata in America. Il Watergate fu la prima tappa nella lotta dei media contro la politica". E l'Italia è il paese più americanizzato nonché quello da cui vengono tutte le idee politiche, a cominciare dal Machiavelli. A proposito, anche Berlusconi, come l'altro Uomo della Provvidenza, ha scritto un breve saggio sul Principe *nell'edizione da lui procurata per Silvio Berlusconi Editore alla fine del 1992 (ristampata in paperback nel 1993), che riporta le note un tempo falsamente attribuite a Napoleone. Il nostro nuovo pseudo-Napoleone è convinto della validità delle teorie machiavelliane "non solo per i pochissimi al vertice del potere, ma in generale per tutti coloro che gestiscono posizioni di responsabilità". "La regola fondamentale è quella dell'implacabile, assoluta tensione verso l'obiettivo del potere, nella subordinazione ferrea di ogni propria azione a tale fine, se necessario operando al di fuori del dominio della morale". Grazie, abbiamo capito, anche se l'autore deve confessare "che queste pagine, pur geniali e affascinanti", gli sono parse "talora troppo lucide e razionali, forse poco umane". Dopo tutto doveva ancora incontrare il papa. Del resto Machiavelli viene posto sotto la tutela di Vittore Branca, che nella sua introduzione "indica la fonte della 'ragion di stato' nella 'ragion di mercatura", nota all'autore fin dall'infanzia. "La famiglia del Machiavelli era composta da mercanti attenti, sensibili alle idee che regolano commercio e guadagno, le stesse che tengono insieme uno stato". Già, le stesse.*

Cesare Cases

Il Libro del Mese

Gaudium magnum

di Cesare Cases

GIUSEPPE CULICCHIA, *Tutti giù per terra*, Garzanti, Milano 1994, pp. 134, Lit 20.000.

Stavamo tutti a scrutare l'orizzonte col cannocchiale per vedere se arrivava il giovane scrittore promesso dalle Scritture, ed ecco che un mormorio serpeggia tra la folla. Fumata bianca. *Nuncio vobis gaudium magnum. Habemus iuvenem scriptorem italicum, dominum Iosephum Culicchia.* Il gaudio è duplice. Da una parte abbiamo davvero uno scrittore che ha vinto il premio per giovani autori (incredibile, una volta tanto un premio è andato alla persona giusta), dall'altra è davvero divertente. E poi Culicchia esiste davvero, l'abbiamo perfino visto in Tv, dove si comportava benissimo. Assomigliava molto al suo protagonista Walter con qualche anno di più (Walter ha ventidue anni, Culicchia ventotto). Parlava a monosillabi. Sembrava un vitello condotto a un'esposizione bovina che sa bene che la prossima destinazione è il macello. Per scrivere in questo stato d'animo ci vuole una vocazione prepotente. Culicchia non barocchegia per nascondere la povertà del suo mondo. Il suo mondo è povero perché è povero. Quattro vie di Torino che s'incrociano ad angolo retto, il palazzo delle Facoltà umanistiche dell'Università (uno scatolone detto Palazzo Nuovo da quando era ancora nuovo, cioè venticinque anni fa), una discoteca, il caffè Fiorio, la libreria Liberty, dove Walter è impiegato come commesso, il CANE (Centro Accoglienza Nomadi ed Extracomunitari) dove ha passato un periodo di servizio civile come obiettore di coscienza. Manca solo la redazione dell'"Indice": peccato, per noi un'occasione perduta di passare alla storia, almeno alla storia letteraria.

Walter non ama molto questo ambiente, ma è il suo ed è sempre preferibile a quello di casa sua, dove c'è un padre che vede dalla mattina alla sera Telemike e altri quiz e disprezza il figlio che invece non guadagna nulla. "Alla tua età devi pensare a fare le scarpe agli altri, anziché perdere tempo sui libri". Questi libri non sono testi universitari, ma Hemingway, Fitzgerald, Ginsberg, Bukowski. Nietzsche fa capolino una volta, Salinger non è mai nominato, ma è certo presente. Tuttavia Walter legge, e questo basta per condannarlo in una società puramente utilitaria. Non ha interesse a fare le scarpe agli altri, quindi è perdente in anticipo, anzi vuol esserlo. Il padre si nutre di Telemike, la madre spignatta e non parla, l'unica che lo capisce è la zia Carlotta, che vive in campagna ma muore a metà libro, riapparendo come cadavere in disfacimento nella memoria di Walter proprio quando è sul punto di perdere finalmente la sua verginità.

Perché anche sessualmente Walter è un perdente. Le ragazze "non lo cagano", mentre è concupito da tutti gli omosessuali. Però anche lui con le donne fa il difficile. Vorrebbe amarle, idea balorda, sicché quando Beatrice detta Bea, fanciulla con molti soldi e molti amici che si chiamano Umbi, Giugi, Ale e simili, se lo porta a letto, lui pensa alla zia defunta e cessa subito di essere un celodurista, con grande delusione di Bea che aveva messo in funzione il videoregistratore con cui immortalava le sue migliori scopate. Due pagine prima della fine entra in scena, cioè in libreria, la donna dei suoi sogni, la perfezione in terra, con occhi che erano "puro sesso a diecimila gradi Fahrenheit, fissarli equivaleva a fare l'amore, in un istante persi la mia verginità". Ma l'inesorabile strega, la proprietaria della libreria, lo manda a prendere un libro e al ritorno il miracolo è scomparso. Ma c'è mai stato? O era un'allucinazione? Culicchia ci lascia col dubbio. Magari aveva soltanto voltato l'angolo e poi è tornata. Oppure era l'amore romantico che non è di questa terra? Adorno sarebbe contento che l'epifania di questa donna durasse solo quell'attimo in libreria, noi no per il bene di Walter. Ma confessiamo che se ci fosse un lieto fine rimarremmo male.

Questo è solo un aspetto della vita di Walter, ma si potrebbe continuare con venti altri: l'ambiente della Facoltà, con qualche vecchio amico e uno nuovo, Castracan, esemplare tipico dei "poeti filosofi" che non possono fare a meno di citare e di fingere di interessarsi ai libri: amici, naturalmente, per modo di dire, perché, come constata amaramente dopo la morte della zia, "Solo ero nato. Solo avevo vissuto sino ad allora. Solo sarei morto un giorno, come la zia... Eravamo fatti a quel modo, staccati uno dall'altro. Non c'era Dio. Non c'era un cazzo di niente..." E l'ambiente del CANE, con le maestre che telefonano ogni momento per denunciare la scarsa pulizia dei nomadi, più o meno le stesse maestre assatanate al Salone del Libro, dove Walter è addetto alla reception, perché? vogliono avere la valigetta di plastica omaggio. E il mirabile riassunto della storia universale e italiana in particolare a p. 72, con una cascata di frasi paratattiche che ricorda una famosa pagine di J. P. Hebel che sintetizza addirittura un secolo di storia. La sintesi di Culicchia comincia invece con le ultime elezioni e termina con le magnifiche e progressive sorti berlusconiane. "Aumentavano i morti di AIDS e i deserti, il prezzo della benzina e l'uso di eroina, il debito pubblico e i topi nelle corsie degli ospedali, aumentava il divario tra i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, eppure avevamo il campionato di calcio più bello del mondo, perché preoccuparsi?"

Bisognerebbe citare tutta la pagina e in generale tutto Culicchia. Sono 120 pagine in cui non c'è una sola parola superflua. Venite, Bea, Inti, Giugi e comunque vi chiamiate. Voi avrete i soldi, ma lui ha la scrittura. Che cosa ne faccia in seguito, non sappiamo. Ma se rientrerà nei ranghi, pazienza. Tanto il giovane scrittore italiano c'è già in questo libro.

Storie di famiglia

di Barbara Lanati

LUISA ACCATI, *Il matrimonio di Raffaele Albanese*, Anabasi, Milano 1994, pp. 224, Lit 25.000.

A scrittura avanzata, siamo ormai nella seconda metà del romanzo, la misteriosa voce narrante ne Il matrimonio di Raffaele Albanese *rivela la natura del suo metodo di lavoro, la poetica che lo sottende, quando confessa la scarsa simpatia che prova nei confronti di Virginia Woolf e della sua sempre citata "stanza tutta per sé": chi scrive desidera ritagliarsi maggior libertà e mobilità all'interno dei confini formalmente definiti del romanzo, così da lasciare che gli indizi si accumulino, i* close up *si alternino ai campi lunghi, i monologhi si sovrappongano lenti, come è opportuno, a dialoghi ora concitati, ora nervosi. La voce narrante "L.A.", coinvolta in prima persona nella storia che racconta, si pone tuttavia in posizione marginale, fuori campo: testimone di come si svolgano le vite di due grandi famiglie della media borghesia italiana (negli ultimi cinquant'anni si direbbe, vista l'assenza di indicazioni temporali, L.A. — è ospitata per tre settimane da Anna Albanese — ne registra "sussurri e grida", senza mai entrare in prima persona in nessuna delle storie d'amore (felici o infelici, coniugali o extraconiugali che siano) intorno a cui si costruisce il romanzo. Piuttosto ne riordina il complicato disegno, portandone alla luce la struttura circolare — la stessa scena infatti lo apre e chiude —, circolare come lo sguardo che si muove tutto intorno alla ricerca di indizi e segnali, come il movimento della memoria di chi racconta. La voce che riporta le testimonianze delle donne incontrate lo fa come lo farebbe uno storico, oppure un antropologo, uno psicoanalista che tenti di ridisegnare, sintomo dopo sintomo, passo dopo passo, la storia del proprio paziente, in questo caso — e il doppio albero genealogico in apertura, degli Albanese e dei Rinaldi ne è la prova — uno spaccato della società italiana degli ultimi cinquant'anni. Pur essendo al suo primo romanzo, l'autrice non è esordiente, perché da tempo pratica le tre discipline che ora, ne* Il matrimonio di Raffaele Albanese, *si coniugano per la prima volta all'interno del corpo del romanzo stesso e le permettono di accostarsi con raffinata eleganza anche agli episodi più apparentemente "scabrosi" della storia: l'intromissione dura e violenta di Anna Albanese nella storia d'amore del figlio, Raffaele; la seduzione mancata da parte di zia Adelina nei confronti di François; il comportamento ambiguo, machiavellico di Anna Albanese nei confronti del questore; la frigidità di Maria Rinaldi che mette al mondo due figli senza mai essere stata toccata dal desiderio per il marito; la determinazione con cui Alda Rinaldi "elimina" dalla sua vita, dopo esserne stata schiava per anni, suocera e marito. Come per tutte le grandi-piccole famiglie le storie di cui si legge sono dense di grandi segreti, imbarazzanti sospetti, livori e gelosie nascoste, paventati omicidi e solitudini laceranti di cui l'autrice dice con tono distaccato, attento, mai affrettato, come di chi cerchi di sintonizzare i tempi della scrittura, tersa e piana, con il "tempo lento dell'educazione sentimentale". Ed è questo il senso in cui il romanzo di Luisa Accati si fa davvero "romanzo": come davanti a un grande affresco, drammaticamente "moderno" nonostante l'arcaicità dei luoghi e delle figure tracciate, il* punctum *di cui il lettore va in cerca, al di là delle storie delle due famiglie, è la storia non scritta di L.A. stessa. Di quella voce che narra e si cancella per lasciare che altri parlino, ma che tuttavia non riesce a cancellare dalla nostra attenzione e curiosità una precisa domanda, quella che riguarda la natura e il timbro della "sua" voce, l'intensità del suo ascolto. E quando il romanzo si chiude è della "sua" storia che vorremmo sentire. La storia di L.A.*

"Romanzi e Racconti"

Maurizio Chierici
TROPICO DEL CUORE
Pagine 208, Lire 22.000

Susanna Tamaro
VA' DOVE TI PORTA IL CUORE
X edizione, 270.000 copie vendute
Pagine 168, Lire 20.000

Jim Harrison
UN BUON GIORNO PER MORIRE
Pagine 192, Lire 22.000

Leonard Simon
STATI DI DISSOCIAZIONE
Pagine 336, Lire 32.000

Erminia Dell'Oro
IL FIORE DI MERARA
Pagine 200, Lire 22.000

Rachel Billington
LESIONI VOLONTARIE
Pagine 368, Lire 32.000

Baldini&Castoldi

Narratori italiani

Mare buono, terra cattiva

di Vittorio Coletti

FRANCESCO BIAMONTI, *Attesa sul mare*, Einaudi, Torino 1994, pp. 115, Lit 22.000.

Un marinaio ligure, Edoardo, tenta l'ultimo viaggio prima del ritiro. Accetta di comandare una nave battente bandiera ombra, carica di armi destinate ai partigiani bosniaci. Lascia ancora una volta la donna che lo aspetta, il paese natale, e parte per le coste della ex Jugoslavia con un equipaggio composito e sconosciuto. Ma, a un certo punto, quando il porto previsto non è lontano, la nave non riceve più istruzioni dagli armatori ed è abbandonata a se stessa. Edoardo decide allora di ormeggiarla in rada e di scendere a terra a concludere personalmente la vendita delle armi. Arriva così alle soglie dell'inferno; vede le sofferenze della guerra, la paura dell'uomo e il male della terra contesa; e riparte per cercare ancora più disperatamente di prima un mare "pieno de graci" che conduca — come gli dice il nostromo provenzale — verso "uno terro souleianto e graciouso".

Questa la trama, come già negli altri romanzi dello stesso autore, minima, essenziale. Francesco Biamonti è anche in questo libro narratore profondo e lirico. Le sue storie sono sempre fitte di emblemi filosofici, metaforé poetiche dell'esistenza, della vita, del mondo, di interrogativi senza risposta. Ma, con una piega nuova rispetto ai romanzi precedenti, il bene e il male, il vero e il giusto, non sono più rapportati solo a un'astratta e universale condizione dell'uomo sofferente, ma anche a un concreto, riconoscibile evento, che è la storia dei nostri giorni, la loro vergogna infinita, la guerra rinnovata (nel Golfo Persico, dove muore un marinaio amico del protagonista, in Bosnia o nel porto di Tolone durante il secondo conflitto mondiale).

Tutto concorre a sostanziare di spessori palpabili la riflessione del narratore; e, in primo luogo, ancora una volta, il paesaggio. Giorgio Bertone ha scritto di recente pagine molto belle (in *Storia d'Italia, Le regioni. La Liguria*, Einaudi, 1994) sull'evidenza del paesaggio nella letteratura dei liguri. Ed è certo che Biamonti divide coi suoi grandi conterranei l'attitudine a investire il paesaggio di un ruolo attivo, a farne il correlato oggettivo di stati d'animo complessi e di ragionamenti complicati.

Come negli *Ossi di seppia* di Montale, c'è in *Attesa sul mare* una sorta di opposizione tra terra e mare. La terra è il luogo della malattia e del "lutto": "C'è in ogni terra il seme della morte"; il mare invece è sospensione del male, convalescenza: "purifica i cuori", "guarisce" le cose, "ha una sua innocenza". Il paesaggio è innanzitutto natura, uomini e cose, paesi visti; è, cioè, paesaggio percepito da qualcuno. E la percezione del paesaggio naturale (vecchio e potente tema della poesia prima che scomparissero non so se l'uno o l'altra) è anche, basti pensare a Leopardi, coscienza e misura di chi guarda, forma visibile della sua solitudine cosmica, spazio metafisico dell'uomo diviso che vede incarnata nelle cose la propria immagine dolente e i propri sogni vani di ricomposizione e di senso. Per questo i personaggi di Biamonti sono fasciati di silenzio, di solitudine; confessano di non saper fare conversazione; non parlano di ciò che hanno in cuore. Sembrano personaggi pavesiani o di certa narrativa americana del primo Novecento, che abbozzano e non finiscono mai i discorsi. Ma il loro tacere non è una virtù; è una scelta inevitabile. Il silenzio, il dialogo accennato (specie quello dei marinai, perché "in mare ci si interroga, ma si tace"), le domande senza risposta, infatti, sono la sola comunicazione possibile: rispetto e riserbo di fronte alla pena e al mistero dell'altro, ricerca e attesa di un significato che non c'è. La solitudine dell'uomo davanti al paesaggio (di terra e di mare) è anche il segno della sua "fragilità" di fronte al potere atavico del male (c'è qui un cenno al dualismo dei bogomili che mettevano tutta la materia sotto il dominio di un potere cattivo) e a quello rinnovato della storia recente: "Abbiamo scatenato forze che non possiamo più controllare, le nostre radici affondano dentro un male di secoli", "era da un po' che tutto degenerava, a furia di tentennamenti l'Europa andava alla rovina; non c'era più né dignità né dolore, planava l'angelo del disordine anche sul mare". Ognuno è vittima e complice di questo male ("Ai sensi di colpa non si sfugge mai") e solo recuperando una primordiale solidarietà (come per il Leopardi della *Ginestra* o l'Ungaretti che invocava *Fratelli*) si può ritrovare uno spazio di sopravvivenza e una giustificazione: "L'importante è essere solidali — Su questo non si discute".

I personaggi di Biamonti sono come i loro discorsi, fatti di linee accennate, di profili sfuggenti. Ognuno di essi, come Edoardo, come i suoi ufficiali Manuel o Henri, porta con sé il proprio grumo di dolore e di speranza e vi si chiude intorno con tratti scarni, abbozzati: emblemi senza figura. Solo delle donne si vede meglio il ritratto, disegnato però dal paesaggio, dalle luci, dai colori che parlano per esse e riempiono il loro corpo. Su tutte, Clara, la donna di Edoardo, che riempie "col suo corpo la vuota luce del mattino", va "avvolta dalla luce", "nel sole"; Clara riassume in sé la magia della bellezza, porta i segni di una "luce arcaica", di un "dolore antico", di una memoria ferita e fedele; si fa testimone della scelta coraggiosa di resistere sulla terra, mentre Edoardo fugge per paura, per viltà, perché troppo presto arreso all'invincibilità del male, subito incline alla magica sospensione, all'attesa illusoria sul mare.

Un romanzo, questo, lo si sarà capito, di forte impegno intellettuale e morale e, come si diceva, di parallela ambizione stilistica, visibile specialmente nell'insistita ricerca della precisione, nella maniacale ripugnanza per la genericità linguistica. Ne è prova un vocabolario calcolato con vaglio calviniano, tecnicismi botanici e faunistici, lessico marinaresco (persino, qua e là, oltre misura come l'"inula salicina" o i "caprimulghi" o l'"aberrazione" del "tubo oculare"), un minuzioso progetto di dominio della scrittura, attraverso cui Biamonti insegue sulla pagina — in funzione di sentimenti e riflessioni — colori, linee, rumori, fissati (anche attraverso qualche recupero dialettale) con l'evidenza di cose, paesi, campagne della sua Liguria

Levitare non basta

di Francesco Roat

MARIO BAUDINO, *In viaggio d'affari*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 139, Lit 26.000.

Il protagonista senza nome del romanzo d'esordio di Baudino narratore (giornalista, già noto per avere pubblicato saggi e poesie), anzi il Protagonista — come viene indicato con la maiuscola nel testo — è dotato di un'insolita facoltà: possiede il dono della levitazione, un potere che parrebbe maggiormente confacente a qualche mistico, sciamano o santo più che a un eccentrico copywriter d'uno studio pubblicitario, quale egli è. Resta che al protagonista accade talvolta di staccarsi da terra e volare, pur non avendo mai praticato guru o meditazioni più o meno trascendentali. E questo ce lo rende subito simpatico.

L'ambiente di lavoro in cui opera l'incompreso redattore (all'agenzia gli bocciano tutti i testi) è debitamente anonimo come il personaggio, che ambirebbe a una qualche emancipazione, pur non essendogli chiaro in cosa questa dovrebbe consistere. Ma durante una rappresentazione del Don Giovanni, *dopo aver udito Leporello proclamare il suo eversivo "non voglio più servir", il nostro umile copy si libra in volo e dichiara il suo proposito di voler fare anch'egli il "gentiluomo". In effetti gli episodi di levitazione si diradano quando al protagonista è offerta l'occasione di arricchirsi venendo coinvolto in un giro d'affari (che si risolve in un arraffa arraffa degno di Tangentopoli) a seguito del quale però egli, da capro espiatorio, finirà soltanto per guadagnare la galera e per perdere la sua ragazza, invaghitasi di un tale che i soldi li ha saputi fare davvero.*

La levitazione del Nostro, nel suo alludere al distacco dal suolo, sembra palesemente simboleggiare il desiderio di prender le distanze da una condizione esistenziale vissuta come greve e soffocante, ma indica anche l'instaurarsi di un involutivo ripiegamento narcisistico. O ancora, assumendo entrambe queste due immagini, si configura in un'irrisolta ambivalenza — costituita dall'aspirazione a una vita meno prosaica e nel contempo dall'illusione di trovare nel denaro un antidoto alla "disperazione individuale" e alla "vertigine dell'inesistenza" — incapace di risolversi in altro che non sia la scappatoia verso un troppo facile arricchimento mediante corruttela.

Uomo qualunque — sebbene non necessariamente qualunquista —, il copy di Baudino incarna in modo esemplare questa tensione contraddittoria verso l'alto e verso il basso, che può albergare in ognuno ("Tutti abbiamo in noi un ospite indesiderato, un parassita maligno"). Uomo dai sogni a occhi aperti, angelo involontario, egli tenta di ancorarsi alla concretezza gravandosi l'anima con piccole e grandi concussioni, ma sembra lo faccia solo per dar corpo alle sue fantasie, trasformando un sogno in un'apparenza, illuso di potere con essa contrastare la cruda realtà. Si ha tuttavia l'impressione che vi sia qualcosa di irrisolto non solo nel personaggio principale di questa storia pur accattivante, ironica e garbata, ma anche nel romanzo, che, dopo l'irresistibile parabola d'ascesa e caduta del protagonista, accenna in chiusa di volume ancora a un suo volo, quasi che la levitazione — qui nel senso di fuga da un agire responsabile — costituisse davvero l'unica alternativa possibile fra la fantasia di chissà quali realizzazioni e il degrado della bassezza morale. Più che leggere d'una ennesima (sebbene onirica) levitazione/diserzione, dalla consapevolezza alla fantasmagoria, preferiremmo vedere il protagonista — magari non più costretto al ruolo di angelo o di diavolo — tentare di misurarsi con l'ardua ma stimolante complessità del reale, senza più scappatoie o rimozioni, a costo di perdere le ali metaforiche e ritornare umilmente terrestre.

Esercizi sull'impossibile

di Gian Luigi Beccaria

EMILIO JONA, *L'aringa e altri racconti*, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1993, pp. 144, Lit 24.000.

È stata una sorpresa l'incontro con Jona prosatore, che conoscevo più a fondo come poeta, e soprattutto per le ricerche sul canto popolare, scaturite dalla sua felice collaborazione con il compianto Sergio Liberovici e all'origine del volume dei *Canti degli operai torinesi, dalla fine dell'Ottocento agli anni del fascismo* (Ricordi-Unicopli, 1990). E adesso le prose dell'*Aringa*: proposta coraggiosa, perché si tratta di racconti molto spesso brevissimi, difficili da costruire nella loro coesione ellittica. E più facile per uno scrittore stendere un romanzo che aprire e chiudere una storia in poche pagine. Sono racconti dell'impossibilità (un aereo che non è un aereo e che non riuscirà mai ad atterrare, un pescatore che non pescherà nulla perché le sue esche non nascondono ami, l'impossibilità di chiudere un'arringa in un'assurda aula di giustizia attraversata a un certo punto da un treno su cui s'invola l'avvocato). Le cose non hanno mai una loro normale identità, non sono quelle che dovrebbero essere secondo la regola (l'arringa che diventa un'aringa, un aereo che ha poco da spartire con gli aeroplani, persino un cane che fa cose non da cani, tipo non obbedire al padrone e simili, o animali che parlano). Domina l'assurdo, l'onirico, c'è un trapasso continuo tra normalità e allucinazione. C'è una realtà sempre minuziosamente descritta, addirittura ben riconoscibile, autobiografica mi pare (piazza Vittorio a Torino, o via della Rocca, e Venezia, Roma, l'entroterra ligure, una strada del borgo nobile di Biella): ma tanta concretezza subisce regolarmente degli scarti improvvisi. Di questo trapasso, in cui mi pare si possa racchiudere il senso del discorso narrativo di Jona, testimonia regolarmente la costante strutturale riscontrabile nel finale di ogni racconto, la chiusa assurda, inattesa, non conseguente alla narrazione, come se il racconto vero cominciasse dalla fine e non al principio. Vedi in proposito l'ultimo e questa volta ampio racconto, forse il più bello del libro (*Il fregio della vita*), storia di un tradimento e di un cannocchiale che non c'è, nel senso che è l'oggetto del desiderio perché avrebbe aiutato a scoprire il tradimento, ma che aiuta comunque a meglio immaginarlo, inventarlo. Racconti-enigmi, che forse ci vogliono soltanto mostrare come sapere e non sapere la ragione delle cose non ha importanza: esse sono sempre sul punto di sfaldarsi, di sbrecciarsi, crollare, diventare maceria; esistono e accadono senza ragione, o meglio secondo la ragione soltanto dell'immaginare, come quell'aereo che non è aereo e vola o pensa di volare, e proprio per questo non cade. Come non cade mai la scrittura di Jona, lucida secca e pulita come un cristallo, mossa su andamenti ritmico-sintattici ben registrati, controllatissimi. Direi allora che la bellezza e la sfida espressiva del racconto nasce proprio dall'opposizione o contrasto tra gli sfilacciamenti del sogno e l'impassibile trasparenza della scrittura, senza che qualche ossessione delirante di parole deformate o le invenzioni neologistiche prendano il sopravvento, e il sogno e la fantasticheria esibiscano un linguaggio che si esacerbi esibendo se stesso. L'unico aspetto esibito è la bravura, ai limiti del virtuosismo addirittura, quella che ad esempio viene messa in opera nel racconto *Otto settembre 19..*, in una scrittura adamantina per parlare di defecazioni e turbamenti viscerali sorti a seguito di un intervento chirurgico. Caratteristica dei racconti di Jona direi che è proprio questa tensione alla parola limpida, ma per tracciare le malformazioni della realtà, le imperfezioni dell'uomo. Originali queste pagine (e di tipo così poco nostrano: i modelli andranno certamente indicati fuori dalle patrie lettere. Non saprei che indicare il surreale di Landolfi), ma non per un riaggancio a già note esperienze letterarie di un rinnovato "surrealismo". C'è invece un sogno di totalità che pervade i racconti, dedicati certamente a gente infelice, ma che si slancia in sogni e speranze non metafisiche di amori, come si capisce da subito, da quella storia di un amore tra una roccia e un garofano che apre il volumetto. Jona ha trovato il modo di redimere e di catturare nella realtà del sogno tutto lo splendore della vita.

Africana, in un giardino africano

di Carmen Concilio

BESSIE HEAD, *Una questione di potere*, Edizioni Lavoro, Roma 1994, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Paola Fattori, pp. 233, Lit 25.000.

Né bianca, né nera. Meticcia. Un marchio che non determina tanto un futuro destino, quanto un presente contemporaneo alla nascita. E se la nascita avviene in manicomio, dove è stata rinchiusa la madre, bianca, a scontare la colpa di una relazione avuta con un nero, e se, più ancora, l'educazione dell'"orfana" avviene in un collegio, ecco delinearsi il destino-di-nascita di una grande fetta della popolazione sudafricana — del Sudafrica di ieri. La storia di Elizabeth (Bessie è un diminutivo), questa autobiografia, è infatti eccezionale, proprio in quanto storia di eccezioni: non ultima l'aver ricevuto un'educazione di matrice inglese rispetto alla comunità di meticci di lingua *afrikaans* con i quali pure ha convissuto nel famoso District Six, quartiere-ghetto cui lo scrittore Richard Rive ha dedicato l'omonimo romanzo ("L'Indice", n. 4, 1992). E poi, infine, esule volontaria in Botswana dal '64. Da qui prende le mosse la narrazione, dal fatto di essere ancora una volta in minoranza, straniera in terra straniera; in una terra dove il tempo dei saluti si dilata a dismisura, perché tutti sono parenti, tutti si conoscono, tutti si appartengono, meno Elizabeth. "Non parlo nessuna lingua africana. Non sono africana", dice la protagonista, dando voce al proprio sradicamento, alla propria non-identità.

Vera o falsa che sia la ricostruzione della sua infanzia, vera o falsa che sia la storia della "pazzia" della madre — su questo gli studiosi si interrogano ancora — quel che è certo è che la scrittura tormentata di Bessie Head è la proiezione di una profonda lacerazione interiore, del disagio di questa doppia identità, di questa doppia negazione d'identità. Negazione di sé che arriverà poi fino alle soglie di una follia allucinatoria, fino all'esaurimento. Difficile da tradurre, questo romanzo — se non per la lingua, per l'artificiosità delle immagini e della struttura narrativa — è anche difficile da leggere nella sua simbologia, come spiega la ricca ed efficace nota introduttiva. Negli interstizi del delirio onirico, popolato dai fantasmi di due uomini demonici e infernali antagonisti, Sello e Dan, ciascuno sdoppiato nel proprio alter ego negativo, s'insinua la storia vera, la storia di quel sogno-realtà che è il giardino. Lavorando accanto a una presenza discreta, Kenosi, amica, sorella, ma soprattutto simbolo dell'"africanità", Elizabeth trova un posto per sé nella piccola comunità di Motabeng: il villaggio "di sabbia", dove la pioggia si ferma a mezz'aria per tramutarsi in vento; dove stranieri e africani, bianchi e neri lavorano insieme per lo sviluppo di cooperative agricole e artigianali. È solo attraverso il lavoro della terra, quel quotidiano sfiorarla con le mani, che si attua il reciproco scambio di appartenenza e ritorno alla vita che Elizabeth si aspettava da quell'altrove adottivo. Né bianca, né nera, Elizabeth ha finalmente trovato il proprio centro: africana, in un giardino africano.

Questo accesso all'Africa Bessie Head se l'è conquistato — pena la salute mentale — lasciandosi alle spalle il Sudafrica dell'apartheid — che ritorna in questo romanzo nelle spoglie di un Potere onirico opprimente quanto lo era quello reale — e dedicandosi dapprima all'insegnamento, poi alla costruzione del giardino africano. Il suo modello era Brecht, il suo ideale panafricano: così, se non propriamente "politica", la sua scrittura si rivela tuttavia militante, partigiana, sempre schierata dalla parte dell'uomo e del suo diritto ad essere considerato tale. E se dell'esilio Bessie Head ha raccontato il disagio, dall'esilio ha raccontato soprattutto il Botswana: così nei racconti dedicati a Serowe, il villaggio in cui è vissuta; così nei suoi primi due romanzi *When Rain Clouds Gather* del '68 e *Maru* del '71; dell'84, due anni prima della morte, è invece il suo romanzo storico *A Bewitched Crossroad*. La bella traduzione di questo romanzo fa seguito a quella del volume di racconti *La donna dei tesori* (Edizioni Lavoro, 1987). Ma molto resta ancora da dire e da scoprire su questa scrittrice, sulla sua vita e sulle sue opere, alcune postume. E non si può non parlare di Bessie Head come di un caso letterario pari a quello rappresentato da Janet Frame, nonostante non abbia avuto la stessa risonanza; e non si può non parlare di questo romanzo come di un capolavoro.

Un altro diavolo in gonnella

di Francesco Rognoni

ALAN JUDD, *Scrittura infernale*, Olivares, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Francesca Melli, pp. 142, Lit 12.000.

Questa raffinata e appassionante novella, che racconta la storia del patto di uno scrittore con il diavolo, in verità è il frutto del segreto accordo di Alan Judd con un angelo — o comunque con qualcuno che, quale sia ora la sua forma all'altro mondo, su questa terra non ha mai voluto il male di nessuno, tanto meno di chi scrive romanzi. Ma veniamo al diavolo, innanzitutto, qui impersonato (come spesso capita) da una *femme fatale* di imprecisabile età e gelida bellezza. Si chiama Eudoxie e, all'inizio del racconto, è la donna del vecchio Oliver Tyrrel, il romanziere più carismatico della sua generazione; poi, la notte stessa che Tyrrel muore, si mette con Edward, cui a sua volta spetterà di combinare "il successo di vendite con la fama intellettuale" come a "nessuno dai tempi di Thomas Mann" (né quando Edward, alla fine, è ridotto a un cadavere maciullato, v'è indicazione che la sua compagna abbia lasciato il mondo delle lettere... starà con Eco? con Kundera? o con l'*enfant prodige* Pascal Quinard?). Però, per quanto Eudoxie sia irresistibile e compiacente, l'oggetto del desiderio — e quindi la vera schiavitù — è un altro: uno strano manoscritto fitto di lettere illeggibili, "un testo, una cianografia, una sorta di codice genetico letterario" che produce per Edward i suoi romanzi — celeberrimi, ma "senza la coscienza" — e annulla la mente e la voce del loro ambizioso e sfortunato autore.

Riassumere questo *divertissement* è il modo migliore per sconsigliarlo: la storia è macchinosa e risaputa, ma basta leggerne una pagina e tutto diventa subito naturalissimo e nuovo. Quanto all'originalità, è ovvio che un altro dottor Faust può funzionare solo a patto che non si pretenda che sia il primo — per cui non sarà una coincidenza che l'unico scrittore reale ricordato sia proprio Mann. Il che mi porta a sottolineare la gran bravura di Alan Judd nel creare o (come direbbe Henry James) nel dare "impressione di realtà" e "solidità di specificazione" a tutta una società letteraria — con i suoi mostri sacri, l'*establishment*, i gio-

▷

Premio Italo Calvino 1994

Bando dell'ottava edizione

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce l'ottava edizione del premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un romanzo oppure *una raccolta di racconti che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.*

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 ottobre 1994 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al bando si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale, intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'Ufficio Torino 18", lire 40.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle ore 16 alle ore 20 al numero 011/6693934.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il premio Italo Calvino. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.0000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 1995 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione di singoli, enti e società.

Fabbrica del Libro

In tasca ai giovani

di Fernando Rotondo

La 31ª Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna si è svolta sotto il segno del tascabile, con il varo di nuove collane: Junior Avventura e Master Junior di Mondadori, I Delfini di Bompiani, la Nuova Biblioteca dei Ragazzi delle Nuove Edizioni Romane, Le Gru di Giunti, Poliziesca di Sonda, Fiction della Emme. Che vanno ad aggiungersi alle non poche che si contendono un mercato non ricchissimo (115 miliardi), ma comunque in progresso (+4,5 per cento nel '93): la mondadoriana Junior, Istrici e Linci e Criceti (Salani), Le letture, Un libro in tasca e Un libro per leggere (E. Elle), Prime pagine, Pagine colorate e Voltapagina (Emme), Einaudi ragazzi, Il Battello a Vapore (Piemme), Corticelli Mursia, Tascabili Vallardi, Le due lune (Panini), ecc. Quasi tutte graduate per età (3-4 livelli), qualcuna suddivisa anche per generi, come la Junior (Giallo, Gaia, Horror, Fiabe, Natura).

Iniziò la E. Elle nel 1981 con Le letture, ma il colpaccio la casa editrice triestina lo fece nel 1985 con i Librogame, giunti oggi a 150 titoli e 3.500.000 copie vendute; nel 1987 nacquero Gli istrici (80 titoli e 700.000 copie) e l'anno dopo salpò l'ammiraglia del settore, la Junior (oltre 360 titoli e 3.500.000 copie vendute, 1.300.000 nel solo '93, il doppio del '92). Da due anni opera con una strategia molto penetrante la Piemme, consociata della potentissima editrice cattolica spagnola S.M.

Alla base del successo quantitativo c'è, oltre al formato agevole e al prezzo contenuto (12.000 lire in media), la scelta autonoma operata dai lettori, come avvenne storicamente per i fumetti, fuori da donazioni/imposizioni familiari e da obblighi scolastici, con un tam-tam, un passaparola che decreta dal basso il successo dei librigame e degli *horror* tra i maschi, dei Gaia Junior e della Pitzorno tra le lettrici, di Dahl e di Vampiretto tra tutti. Le migliori iniziative sono cresciute su un progetto organico tendente a formare un lettore/consumatore abituale, che (si) riconosce (in) una serie di titoli con una precisa identità, e al cui appuntamento corre regolarmente. Il modello culturale e storico è l'ormai "leggendaria" Biblioteca dei miei ragazzi di Salani, portatrice negli anni trenta di un coerente progetto di educazione alla lettura fondato sul piacere. Adesso il rischio è quello dell'inflazione, con scadimento della qualità. È ragionevole prevedere una selezione naturale, come avvenne con le prime collane tascabili nel 1965. Allora praticamente sopravvissero solo gli Oscar. Sarà così anche per i ragazzi?

Una sia pur rapida passeggiata tra le nuove serie conferma l'impegno a saldare qualità e diffusione, formatività e divertimento, con un intelligente equilibrio tra classici e novità, da cui emergono i temi portanti della memoria del passato, delle problematiche del presente e dello sguardo che si proietta sul futuro. Mondadori prosegue la sua politica di diversificazione con Junior Avventura, che riscrive il genere con gli occhi di oggi e con sensibilità per i problemi dell'ambiente e dell'incontro tra culture diverse. *La foresta dei sogni* di Bosse racconta l'incontro tra due ragazzi indigeni e uno inglese, in un Borneo anni venti ancora tutto impregnato di umori e sapori salgariani, con pirati malesi, tagliatori di teste dayaki, commercianti cinesi, militari e funzionari dell'impero britannico che si aggirano tra giungle, fiumi e mari.

Costituire "una specie di nuova Biblioteca delle Finzioni Possibili, dove la cronaca quotidiana e l'avventura, l'ironia e il fiabesco, il bizzarro e il poetico trovino affettuosa accoglienza" è l'obiettivo che Antonio Faeti, il più autorevole studioso italiano di letteratura per l'infanzia, assegna alla collana da lui diretta, che si apre con *Il piccolo principe* e *Mary Poppins*. Ma che subito allarga significativamente il raggio delle possibilità di lettura proponendo addirittura un maestro dell'*hard-horror* come Clive Barker, la cui *Casa delle vacanze* è un Paese dei Balocchi della Paura dal quale riaffiora il *topos* orrorifico della Casa/Vampiro che può essere sconfitta solo da un eroe-ragazzo "brillante", in possesso di un po' dello *shining* stephenkinghiano. Chi storce il naso sappia che ci sono ragazzini di scuola media capaci di leggersi senza fiatare le 1.200 pagine di *It*, parola di preside.

Sulle nuove frontiere della lettura si collocano coraggiosamente anche le Gru, con grande attenzione alle tema-

▷

vani scrittori ecc. — senza mai citare un personaggio vero e senza che questo "mondo doppio" scada nella semplice parodia. In questo rispetto, *Scrittura infernale* appartiene al genere jamesiano (e poi praticato da tanti, Borges, Cortázar, Tabucchi...) delle cosiddette "favole per critici", quei racconti in cui un lettore (o un critico) più o meno ben intenzionato cerca di penetrare nei segreti impenetrabili o inesistenti di un artista, e ne esce scornato. Non credo che Edward vada identificato con uno scrittore particolare, ma la stagione del suo successo chiaramente coincide con quella in cui sembrava che tutti scrivessero metaromanzi, e fra teoria e pratica della narrativa non c'era quasi più soluzione di continuità. Se poi ci si chiede *a quando* risalga questa stagione (agli anni settanta?) ci si accorge che i suoi confini sono estremamente fluidi, che non c'è ancora stato un "dopo" né, a ben guardare, c'è mai stato un "prima". Sotto questo aspetto, nel romanzo è come sempre "mezza stagione" — con una sfumatura, però, essenziale: la *metafiction* o — per dirla con il linguaggio un po' moralistico dell'amico di Edward che racconta la vicenda — la narrativa in cui realtà e irrealtà sono confuse è sempre un po' obsoleta, un po' datata rispetto al sano realismo psicologico. Nel creare questo effetto, Judd è davvero molto inglese, cioè ostentatamente provinciale e diffidente di ogni sperimentalismo e artifizio narrativo, proprio nel momento in cui è egli stesso a praticarli. E così s'arriva all'*angelo* di cui, sul risvolto di copertina, si sarebbe dovuto almeno avvisare il lettore italiano. Perché Alan Judd, che ha al suo attivo già quattro o cinque romanzi, subito prima della nostra novella ha scritto una bellissima biografia di Ford Madox Ford, e *Scrittura infernale* è composta sulla falsariga del capolavoro di Ford, *Il buon soldato* (1915): stesso il nome del protagonista (Edward), stessa la sua incontenibile e triste esuberanza sessuale, stessa l'attonita, sofferta umanità del narratore, stessi i salti temporali e l'impressione, appunto, d'essere sempre pateticamente in ritardo sulle cose — e tante le immagini e metafore imprestate. Non è la prima volta che *Il buon soldato* serve da palinsesto. Mi viene in mente un romanzo dello scrittore americano John Hawkes, *Arazzo d'amore*, tradotto nel 1974 da Einaudi. Ma il fatto che Judd subito prima abbia scritto la biografia di Ford rende il suo caso diverso — più umano, direi, più cordiale. Una buona biografia è come la ratifica di un patto angelico, che infrange i limiti fissati e richiama alla vita... Così Ford Madox Ford, appena tornato su questa terra, si è rimesso a fare quello che aveva sempre fatto, cioè aiutare gli scrittori più giovani.

Un vero disertore

di Luca Bianco

BORIS VIAN, *Lo strappacuore*, Marcos y Marcos, Milano 1993 ed. orig. 1953, trad. dal francese di Gianni Turchetta, pp. 243, Lit 25.000.
FURIO LIPPI, *Vian il disertore*, Stampa Alternativa, Roma 1993, pp. 60, Lit 1.000.

"Ce n'è che diventan sergenti / o mercanti di quadri / c'è chi vende stuzzicadenti / o grandi automobili / c'è chi rimane sempre / sepolto come una patata / ma io, da grande, / io farò il pirata", scriveva Boris Vian nel 1954; e c'è da credere che, a impedirgli di tener fede al proposito sia stato soltanto l'attacco di cuore che lo stroncherà quattro anni più tardi ("morirò un po', molto / senza passione ma con interesse", aveva scritto in una delle sue ultime poesie). Non ci sarebbe davvero nulla di strano nel dover registrare il nome di Vian *anche* in un trattato di storia della pirateria: nella sua breve vita riuscì infatti a essere contemporaneamente ingegnere, drammaturgo, *chansonnier*, romanziere, Satrapo Trascendente nel Collegio di Patafisica, poeta, traduttore, trombettista, giornalista, direttore artistico di una casa discografica e moltre altre cose ancora; al punto che, a volerlo per forza definire in un'unica parola, non si può che ricorrere allo splendido e intraducibile neologismo coniato dall'autore stesso: Boris Vian era un *savanturier*. La compenetrazione inestricabile tra la vasta cultura, la versatilità mentale, le inesauribili capacità di manipolazione del linguaggio e l'impazienza dei limiti e delle etichette precostituite lo rendeva veramente un avventuriero della letteratura, spericolato e minuzioso, caleidoscopico e inconfondibile. Ultimo dei sei romanzi firmati da Vian, *Lo strappacuore* (ben tradotto, considerata la difficoltà del compito da Gianni Turchetta) è un libro eccentrico quanto il suo autore: la storia dello psichiatra Giacomorto, che va a esercitare in un imprecisato paese di campagna popolato da contadini crudeli e primitivi, si intreccia con le vicende dell'infanzia dei tre gemelli Noël, Joël e Citroen. I bambini crescono sotto le soffocanti cure della madre Clementina, dopo che il padre è scomparso a bordo di una barca che avanza su "undici paia di piedi articolati", per camminare sull'acqua. Giacomorto scopre poco a poco l'insensatezza della sua vocazione alla medicina mentale, mentre i bambini, che nel frattempo hanno imparato a volare, verranno rinchiusi in una gabbia dalla madre: un luogo sicuro, dove, davvero, non potrà capitare loro nulla di male. Ma, quando si parla di Boris Vian, è inutile, se non dannoso, raccontare la trama: è la lussureggiante prosa dell'autore a costituire l'ossatura del romanzo, sono gli improbabili personaggi che lo abitano a dettarne lo svolgimento. Capita dunque che il curato del villaggio sia una sorta di incrocio tra l'abate Suger e André Breton ("Dio è un cuscino di broccato d'oro, è un diamante incastonato nel sole,... sottane di seta, calzini ricamati, collane e anelli, l'inutile, il meraviglioso, gli ostensori elettrici... Dio è la voluttà del superfluo. Voi pensate solo al necessario"); capita anche che il suo sacrestano sia, nientemeno, il Diavolo in persona, che verrà sconfitto dal curato in uno spettacolare incontro di pugilato, tra gli applausi e l'isteria degli spettatori. Le mille trovate esilaranti del romanzo vengono compensate dalla tristezza di fondo, mentre il lettore, stuzzicato dalla magmatica e imprevedibile scrittura dell'autore, arriva all'ultima pagina con la piacevole sensazione di disorientamento che si prova quando ci si smarrisce in una città nuova e bellissima.

Boris Vian stenta a trovare compagni di viaggio nella letteratura contemporanea: è evidente in lui il retaggio dei grandi eccentrici francesi di inizio secolo come Raymond Roussel e, naturalmente, Alfred Jarry; è anzi proprio all'autore di *Ubu Roi* che Vian pare avvicinarsi di più. La Patafisica, com'è noto, è "la scienza delle soluzioni immaginarie", e per Boris Vian divenne una vera e propria *Weltanschauung*. D'altra parte, l'assoluta fiducia nel potere del linguaggio come elemento costituente dell'universo avvicina Vian a Raymond Roussel, il quale costruiva i

Tullio Pericoli: *Boris Vian*

tiche ecologiche, ai più moderni interessi dei ragazzi (videogame, judo, cyberpunk) e soprattutto ai loro problemi psicologici, come fa con la consueta finezza e intelligenza Lucia Tumiati nel *Mio amico invisibile,* in cui ritorna il motivo del compagno immaginario di giochi e confidenze. Ma anche i piccoli "scendono in campo". Una sigla giustamente ambiziosa, Nuova Biblioteca dei Ragazzi, viene proposta da Gabriella Armando, animatrice di una casa editrice che è un laboratorio di innovazione, come conferma *Selenio e i pirati etruschi*, di Luisi, che per inaugurare la nuova collana si è messo l'abito di gala, cioè otto favolose tavole a doppia pagina di quell'inarrivabile artista che è Lele Luzzati.

Dopo Brivido, prima collana italiana di gialli per bambini, con la serie Poliziesca la casa editrice Sonda approfondisce una scelta culturale, continuando a proporre l'esplorazione della realtà attraverso il genere, la descrizione di crimini e misfatti metropolitani visti in uno specchio *noir* ad altezza di ragazzo. Il questurino Sarti Antonio è una sorta di incrocio bolognese tra Maigret e Marlowe, disincantato ma capace di civiltà ed eticità, di sinistra (lo dice Loriano Macchiavelli), che si aggira tra campetti periferici di baseball, baracche di lamiera; orticelli irrigati dai veleni; famiglie che guardano telenovele e ignorano i figli; e sta dalla parte delle vittime, come in *Sarti Antonio e il "diamante" insanguinato.*

Daniel Pennac, il profeta del piacere di leggere, apre la serie Fiction con *Kamo. L'agenzia Babele*, affascinante metafora narrativa per ricordarci che il primo messaggio che un libro per ragazzi deve portare è se stesso, il diletto che dà, l'innamoramento che scatena, l'appuntamento/invito che lancia: torna a leggere; a cui il giovane lettore non può che rispondere con una richiesta all'adulto: mi dài un altro libro uguale a questo?

MALCOLM BOSSE, *La foresta dei sogni,* Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Edina Furlan, pp. 156, Lit 11.000.
CLIVE BARKER, *La casa delle vacanze*, Bompiani, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Andrea di Gregorio, ill. dell'autore, pp. 239, Lit 12.000.
LUCIA TUMIATI, *Il mio amico invisibile,* Giunti, Firenze 1994, ill. di Massimo Sardi, pp. 96, Lit 8.000.
PIER LUIGI LUISI, *Selenio e i pirati etruschi,* Nuove Edizioni Romane, Roma 1994, ill. di Emanuele Luzzati, pp. 123, Lit 13.000.
LORIANO MACCHIAVELLI; *Sarti Antonio e il "diamante" insanguinato*, Sonda, Torino 1994, ill. di G. Luca Rondoni, pp. 137, Lit 14.000.
DANIEL PENNAC, *Kamo. L'agenzia Babele*, Emme, Trieste 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Paola Novarese, ill. di J.-P. Chabot, pp. 94, Lit 13.000.

VENTICINQUE ANNI DI ATTIVITÀ AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

fantasmagorici intrecci delle sue opere partendo da complicati giochi di parole. Ma Roussel, Jarry, Queneau e il surrealismo, tutte influenze ben individuabili nello sterminato *corpus* di Vian, non bastano a rendere conto della vena di tristezza e lirismo che pervade romanzi come *Lo strappacuore* o *La schiuma dei giorni*. Sempre sul terreno dei paralleli e dei confronti, non deve sembrare azzardato accostare Vian, che fu anche attore, a un cineasta anziché a uno scrittore: il suo sguardo possiede la stessa sorta di tenerezza visionaria, la stessa disillusa felicità che rende grandi i film di Jean Vigo. I tre gemelli de *Lo strappacuore* potrebbero essere i nipoti dei ragazzini di *Zero de conduite*, mentre le coppie che si amano e, dolorosamente, si lasciano in *La schiuma dei giorni* ricordano molto da vicino l'ultimo film del grande regista francese, *L'atalante*.

La schiuma dei giorni (Marcos y Marcos, 1992) è la dimostrazione, come dice lo stesso autore, del fatto che "solo due cose contano: l'amore, in tutte le sue forme, con ragazze carine, e la musica di New Orleans o di Duke Ellington. Il resto sarebbe meglio che sparisse, perché il resto è brutto". All'inizio Colin e Chloe, i due giovani innamorati, si trovano in perfetta armonia con il mondo, mentre la scrittura inanella una serie di sublimi *gags*, come quelle che vedono il giovane esistenzialista Chick alla disperata ricerca di rare prime edizioni di Jean-Sol Partre, che hanno titoli come *La scelta preliminare prima del Rivoltone-di-Stomaco*. Ma quando Chloe si ammala, è l'universo stesso a subire la malattia: i vetri infranti smettono di ricrescere da soli, il cibo perde sapore, la casa dei due sposi si modifica e si restringe. A uccidere la ragazza sarà una ninfea che le fiorisce in un polmone: l'unico rimedio consiste nell'aspirare il profumo di fiori freschi, che però costano molto; ben presto l'assillante e vana ricerca di lavoro e di denaro per salvare la moglie debilita Colin fino a ridurlo a un pallido fantasma che passa i suoi giorni in riva a uno stagno, ad aspettare che una ninfea venga a galla per ucciderla. Anche nella stralunata Arcadia de *La schiuma dei giorni*, dunque, stanno di casa la rovina e la morte: un tema importante per Vian, cardiopatico grave, che gli dedicherà la sua più bella e compiuta raccolta di poesie, *Non vorrei crepare*, pubblicata postuma nel 1962 ma contenente testi risalenti a dieci anni prima. Nemmeno il pensiero della morte spaventa il *savanturier*, che anzi trae da quella grave materia alcuni dei suoi versi più incisivi: "Non vorrei crepare / senza aver conosciuto / i neri cani del Messico / che dormono senza sognare / le scimmie a culo nudo / divoratrici di tropici... non vorrei crepare / senza aver assaggiato / il sapore della morte". *Non vorrei crepare* è ora facilmente reperibile grazie alla Newton Compton, che ne ha opportunamente pubblicato un'edizione a mille lire, tradotta correttamente e completa di testo originale. Ma non è l'unica iniziativa supereconomica che riguardi Vian: la casa editrice di Marcello Baraghini ha da poco edito *Vian il disertore*, un'analisi condotta con passione e competenza da Furio Lippi sull'antimilitarismo dell'autore. L'episodio più noto è naturalmente *Le déserteur*, forse la più bella canzone contro la guerra, ma molte sono le parole scritte e pronunciate da Vian per denunciare la letale idiozia della macchina militare e della mentalità che essa sottende. La sua scrittura sa farsi, allora, dura e affilata come un cubetto di porfido: "Un soldato senza generali può combinare dei guai, ma un generale senza soldati ritrova immediatamente il suo posto: o davanti al plotone di esecuzione, o alla Camera dei Deputati, o all'*Académie Française*, a seconda del grado di marciume che ha scelto".

Storie fuori del tempo

di Lina Zecchi

JULES-AMÉDÉE BARBEY D'AUREVILLY, *Una storia senza nome*, introd. di Giovanni Bogliolo, Bibliografica, Milano 1993, trad. dal francese di Felicia Lustrì, pp. 208, Lit 30.000.

Su Barbey D'Aurevilly (1808-89), narratore e saggista, polemista e provocatore, hanno pesato a lungo ostracismi e collere di critici e colleghi: sconcertati tutti, quando non completamente scandalizzati, dalla "maschera" terroristica di ultrareazionario, antipositivista e antimodernista, che lo stesso scrittore si ostina a esibire dalla fine degli anni quaranta alla morte.

Il minimo che si possa dire è che Barbey d'Aurevilly è sempre vissuto in controtendenza. Repubblicano quando è di moda il romanticismo cattolico e monarchico, realista e ultramontano quando gli intellettuali sono affascinati da un moderato e filantropico socialismo, Barbey sabota la storia e il progresso, ivi compresi la sua storia e il suo progresso di scrittore. E proprio su questo lavoro di talpa che scava gallerie oscure nei giardini della ragione e della coscienza a lui contemporanee si fonda la sua attuale rivisitazione. In anni relativamente recenti, la critica ha rivalutato — in mezzo a tutte le sue leggendarie intemperanze verbali e stilistiche, a tutte le sue vociferazioni — quel filo di coerenza iconoclasta, quel fiuto critico eccezionale che lo porta a saper difendere e apprezzare artisti lontani da lui, ma sempre ostracizzati o scomodi, come Baudelaire e Stendhal. Non meno paradossale del suo personaggio becero e passatista è infine il suo destino di "anticipatore" delle tematiche e del linguaggio decadenti. Dopo essere stato universalmente condannato come esaltatore dei fantasmi e delle voci di un passato rifiutato, alla fine della sua carriera Barbey d'Aurevilly arriva a essere paradossalmente individuato come capo-scuola del "futuro" dai giovani scrittori *fin de siècle* (Huysmans, Bloy, Richepin, Bourget, Mirbeau).

Non è quindi forse inutile che l'editoria italiana, in questi ultimi anni, sembri riscoprire e rivalutare alcuni capolavori di Barbey. Ricompaiono non solo le celeberrime *Diaboliche*, ma romanzi come *L'Indemoniata*, *Il Cavalier Des Touches* e *Un prete sposato*, per arrivare a questa recentissima riproposta di quattro racconti, sapientemente introdotti da Giovanni Bogliolo.

Il volume italiano raccoglie quattro opere che uniscono idealmente il "primo" Barbey (*Il sigillo d'onice*, racconto scritto intorno al 1831-32, *Léa*, pubblicata nel 1832) all'ultimo (*Una storia senza nome*, racconto lungo o romanzo breve, come si preferisce, e *Una pagina di storia*, racconto breve, entrambi del 1882). Se *Una pagina di storia* è collocata in un passato "storico", ed esibisce immediatamente sotto il titolo una data precisa, il 1603 (ossia l'anno in cui i due incestuosi protagonisti vengono giustiziati nella piazza di Grève a Parigi), gli altri tre racconti sono situati nel mondo moderno, più o meno contemporaneo a Barbey. Eppure, una rete di sottili corrispondenze unisce tutti questi scritti, superando le differenti ambientazioni, gli anni intercorsi fra l'uno e l'altro e le diverse tecniche narrative. I primi due scritti sono visibilmente legati ai fantasmi di una provincia immemoriale e leggendaria (la Normandia), che costituisce per il narratore il luogo unitario di un immaginario torturato e tenace, un serbatoio di spettri e di ossessioni che resiste al tempo lineare del progresso e della modernità. Gli altri due racconti sono a loro volta collegati da una intertestualità sotterranea, sia alle opere maggiori come le *Diaboliche* (*Il sigillo d'onice* anticipa sinteticamente *A un dîner d'athées*), sia a un nucleo tematico e semantico di ossessiva costanza (il sangue, la sessualità, la necrofilia, la magia) reperibile in tutta la scrittura di Barbey.

Sui quattro racconti spicca per complessità e tensione il primo, ossia *Una storia senza nome*, non a caso scelto come titolo per la traduzione italiana di cui ci occupiamo. *Una storia senza nome* si articola in due tempi e in due luoghi diversi, uniti fra loro da una voce narrativa anonima che commenta e "spiega" — ma solo in apparenza — il caso inaudito di un crimine senza colpa, di una colpa senza remissione, di un odio senza redenzione, di una violenza "mascherata" da pietà. All'inizio siamo "durante gli ultimi anni del diciottesimo secolo che precedettero la Rivoluzione francese, ai piedi delle Cevenne", dove vivono le protagoniste, la baronessa di Ferjol (di origine normanna) e la figlia, la fragile Lasthénie; nella parte che funge da epilogo, a partire dall'undicesimo capitolo, il narratore specifica che siamo invece a una cena, "sotto la Restaurazione, esattamente un quarto di secolo dopo la morte di quella Lasthénie de Ferjol della quale ho raccontato la misteriosa storia". *Una storia senza nome* narra una maternità inspiegabile, quella dell'innocente Lasthénie, destinata a partorire un bambino morto e a morire a sua volta in una silenziosa autotortura, pur asserendo — e, come vedremo, a ragione — di non aver mai conosciuto uomo o di aver mai peccato. Nei primi dieci capitoli, in un paesaggio costruito da metafore ossessive che evocano instancabilmente le figure dell'abisso infernale (Forez, il luogo in cui inizia il dramma, è una sorta di fosso, di cono d'ombra, di abisso senza uscita, di spirale in cui il tempo e la luce muoiono avvolgendosi su se stessi) si sgrana il supplizio della vittima designata (Lasthénie), sedotta e resa madre a sua insaputa, durante un attacco di sonnambulismo che verrà narrato e svelato solo nel penultimo capitolo. Non a caso la critica più recente ha messo in risalto come nella *Storia senza nome* Barbey, in ultima analisi, riesca subito a dirigere sapientemente l'attenzione del lettore sull'*innominabile*, ossia su quella zona scura che circonda il narrato e il narrabile, la coscienza e la parola. Zona di notte, di buio e di sonno della ragione che, come ben sappiamo, partorisce i mostri; zona in cui Lasthénie vive spesso, senza averne nessun ricordo; zona morta in cui la baronessa di Ferjol può diventare la carnefice della figlia; zona che anche gli altri tre racconti di Barbey d'Aureville sfiorano, circondano, di cui offrono una sorta di calco vuoto, dato che non la possono "dire".

Un "nonsoché" senza nome è quindi al centro della narrazione di Barbey: storia di fantasmi, certo, come tante altre storie aurevilliane, dall'*Indemoniata* al *Cavalier Des Touches*. Storia che appare anche, in vari momenti, come il rovesciamento nero, la parodia satanica di un altro capolavoro romantico in cui viene narrata una maternità inspiegabile, ossia della *Marchesa di O.* di Heinrich von Kleist. Ma se la storia della marchesa di O. è un *Märchen* poetico e ironico, una favola a lieto fine, dove la protagonista finisce per conoscere e sposare "l'angelo", la presenza misteriosa che l'ha resa madre durante una sua temporanea perdita di coscienza, *Una storia senza nome* è al contrario un racconto gotico, costruito sul modello del *Monaco* di Lewis. Il cupo monaco Riculf, stupratore e ladro, riconosciuto alla fine come padre della creatura concepita senza colpa alcuna dalla tenera Lasthénie durante una crisi di sonnambulismo, non esce mai dalla notte dei fantasmi e delle presenze funeste che, alla lettera, uccidono e cadaverizzano le persone con cui hanno contatto. L'agnizione — se di agnizione possiamo parlare — è inutile e tardiva. Avviene infatti solo dopo la morte sia del misterioso stupratore, sia della fanciulla sedotta, sia del frutto di questa sonnambolica unione. Riculf è un fantasma, anzi un *revenant*: viene non si sa da dove, torna e finisce non si sa dove né perché. Forza del male senza rimedio, vampiro trafitto e "ucciso" dalla luce del giorno solo alla fine, nella vendetta sacrilega dell'implacabile baronessa di Ferjol, che ne viola la tomba. L'opera di Barbey, opera a volte così sproloquiante e faconda, è anche curiosamente afasica, un'opera senza nome, senza parole, un *mistero* innominabile in cui sprofondano e vacillano l'equilibrio e il buon senso borghesi.

Storie senza nome, vittime senza colpa, il tempo del racconto che "salta" l'epoca rivoluzionaria e l'epopea napoleonica, per richiudersi nel tempo mondano di una Restaurazione valida solo come restaurazione di fantasmi: tutta l'opera di Barbey è l'aspro controcanto delle "magnifiche sorti e progressive" dell'ottimismo positivista, filantropico e sentimentale.

Il girondino e il barrocciaio

di Sergio Luzzatto

JEAN-BAPTISTE LOUVET, *Memorie. Alcuni appunti per la Storia e il racconto dei pericoli che ho corso a partire dal 31 maggio 1793*, a cura di Ivanna Rosi, Le Lettere, Firenze 1993, ed. orig. 1795, pp. 261, Lit 32.000.

Se assumiamo la nozione di genere letterario nella sua accezione più larga, a buon diritto possiamo parlare della rivoluzione francese come di un'officina letteraria. Scrittura teatrale e pantomima di boulevard, discorso parlamentare e libello diffamatorio, inno patriottico e catechismo repubblicano, encomio solenne ed elogio funebre: altrettanti generi sopra i quali i rivoluzionari hanno esercitato, con alterno successo, la loro frenesia "rigeneratrice". Le vicende della Rivoluzione, segnatamente il Terrore, hanno inaugurato altresì la fortuna di un genere letterario che successive tragedie europee avrebbero reso fin troppo corrente: il genere del testamento politico, nella forma di ultima lettera dei condannati a morte. La volontà di discolparsi, la tentazione di replicare, l'ansia di appellarsi alla posterità hanno fatto il resto, trasformando le ultime lettere di certe vittime del Terrore in sfoghi torrenziali.

Tuttavia, grazie al rovesciamento della dittatura giacobina, alcuni condannati sono sfuggiti alla sorte che pareva attenderli. La caduta di Robespierre, il 9 termidoro dell'anno II (27 luglio 1794), ha dischiuso loro le porte delle celle in cui i terroristi li avevano raccolti come in anticamere del patibolo. Né la stagione del Termidoro si è rivelata clemente soltanto per i reclusi nelle carceri del Terrore. Allora, hanno riaperto le boiseries *dei loro nascondigli anche quanti erano riusciti a sottrarsi all'arresto da parte degli agenti del Comitato di Salute Pubblica, ma non si erano sottratti alla cupa previsione di un infausto destino personale. Così, ai più fortunati fra gli avversari di Robespierre le circostanze del Termidoro hanno consentito di pubblicare da vivi la propria ultima lettera, di correggere le bozze delle proprie memorie d'oltretomba.*

Jean-Baptiste Louvet è stato uno di questi miracolati. Deputato della Convenzione e nemico giurato di Robespierre, Louvet era stato coinvolto — dopo il 31 maggio del 1793 — nella disgrazia del partito della Gironda. Sfuggito all'arresto, aveva lasciato Parigi per Caen. Dalla Normandia, Louvet aveva promosso, con altri deputati girondini, una ribellione dei dipartimenti contro la Convenzione montagnarda. Si era trattato della cosiddetta insurrezione federalista, rapidamente schiacciata dalle forze fedeli alla Convenzione. Ai girondini proscritti non erano rimaste da percorrere che due strade: il suicidio o la fuga.

*Condorcet, l'erede dei Lumi, aveva scelto il suicidio, non prima di avere redatto quello straordinario testamento filosofico che è l'*Abbozzo di un quadro storico sopra i progressi dello spirito umano. *Louvet aveva scelto la fuga, una fuga rocambolesca dalla Normandia alla Bretagna, dalla Bretagna alla Gironda, dalla Gironda a Parigi, da Parigi alle montagne del Giura. Ma anche Louvet si era ricordato allora di essere uno scrittore, febbrilmente annotando le proprie peripezie, facendosi quasi trascinare dalla narrazione... Le sue* Memorie, *che si aprono sui toni austeri dell'apologia politica, assumono presto il ritmo concitato della* road-novel. *Raccontano una storia di osti con il gusto del pettegolezzo, di massaie con la tentazione della soffiata (a pagamento), di perigliose nottate nell'Atlantico, di contadini pronti a offrire al misterioso fuggiasco l'ospitalità del fienile. Le* Memorie *di Louvet documentano le terribili insidie e le belle sorprese che la Francia della Rivoluzione poteva riservare a un rivoluzionario della prima ora.*

Stasera, un indio per cena

di Dario Puccini

JUAN JOSÉ SAER, *L'arcano*, Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1982, trad. dallo spagnolo di Luisa Pranzetti, pp. 165, Lit 20.000.

Quando gli spagnoli arrivarono, con Cristoforo Colombo, in America, esistevano là popolazioni a diversi gradi di evoluzione: vi erano popoli di complessa civiltà, come gli Aztechi, i Maya, gli Incas, ma vi erano popoli ancora allo stadio primitivo di nomadi, cercatori, cacciatori, agricoltori, ecc. Quelli che incontrò Colombo erano di quest'ultimo tipo: vestivano con il solo perizoma oppure senza ed erano allo stato selvatico. Accadde in America una cosa simile a quella che sarebbe potuta accadere a un greco o, diciamo, a un europeo, che, ignorando l'Africa, fosse sbarcato là all'epoca della grande civiltà egizia; o fosse sbarcato in altra zona dove la gente fosse stata, come del resto era anche in antico, allo stadio ancora primitivo...

In genere, contrariamente a quello che abbiamo veduto nel cinema degli Stati Uniti, per il quale gli indiani o pellirossa sono stati a lungo considerati indocili e malvagi, e più recentemente, invece, veduti con simpatia via via fino alla visione, diciamo umanizzante, di *Balla coi lupi*, di Kevin Costner, nell'America Latina letteratura e cinema sono stati, se non erro, sempre indulgenti e favorevoli agli indios, tanto che ne è nata una corrente letteraria denominata "indianista". E negli ultimi tempi la tendenza è addirittura quella di riconoscere una dignità alla letteratura india scritta nelle lingue superstiti e con possibilità di trascrizione grafica, e quindi di concederle autonomia e pieno riconoscimento.

Anche per questo, è insolito imbattersi in un libro latinoamericano, anche se a carattere di *fiction*, insomma un romanzo, che veda gli indios non solo nella luce cruda del loro primitivismo (com'erano, ad esempio, quelli, scarsi e nomadi e feroci, che vivevano in origine in Argentina e che furono tutti massacrati), ma persino nella loro veste di antropofagi...

Juan José Saer è scrittore maturo (è nato a Santa Fé nel 1937) ed è autore di numerosi romanzi e libri di racconti nonché di qualche libro di saggistica (insegna in Francia letteratura ispanoamericana); i suoi libri sono molto diversi l'uno dall'altro (in alcuni vi predominano la riflessione e l'analisi psicologica) e letterariamente molto diseguali. Questo, *El entenado*, è molto bello e risale ai primi anni ottanta. Il suo titolo originale significa "Il figliastro" o qualcosa di simile, insomma, allude a una persona adottata e assimilata a un mondo altro, e si poteva tradurre con efficacia "L'intruso", ma pare che la parola richiamasse qualche titolo d'altro libro. In affetti, di "arcano" qui vi è soltanto l'anormalità e l'eccentricità della situazione.

Qui, a somiglianza di un libro di César Aira, *Ema, la prigioniera*, tradotto tre anni fa da Bollati Boringhieri — anch'esso di un autore argentino, ma più giovane — l'entrata o penetrazione nel mondo indio si ripete secondo le modalità della letteratura ottocentesca (altra, peraltro, non ne esiste sull'argomento), cioè attraverso "l'incidente" che capita a un bianco di finire in mezzo a una popolazione estranea, della quale finisce per assorbire usi e costumi. Gli indios di Saer svolgono, a differenza di quelli di Aira, soltanto riti violenti e persino orrendi, raccapriccianti, e il linguaggio del romanzo, travolgente e coinvolgente come quello d'un racconto d'avventura, è quello della ferocia, del sesso sfrenato e del terrore. Poche volte una narrazione ha superato certi limiti di raccontabilità e di negazione: specialmente nella scena di una cerimonia di antropofagia, scritta con le parole spoglie, scabrose e scarne del semplice resoconto. E ciò che più stupisce nel romanzo, quasi una vetta di orrore e di nefandezza, è che questo tuttavia non comporti giudizi e condanne. Si sa che il cannibalismo era negli usi di popoli anche meno rozzi di quelli descritti da Saer: ma è la sua penna che non trema di fronte all'evento.

Il "prigioniero" o meglio lo strano ospite di un ambiente non suo si adatta a poco a poco a tutto quello che vede e che sente intorno a sé, e che naturalmente ha una sua logica e una sua normativa, alla quale non gli è difficile conformarsi, sino a subire una sorta di impercettibile trasformazione di se stesso e del proprio passato. Anzi, il suo passato diventa quello, quello della sua vita di "intruso" che non si sente più tale. Fino al giorno in cui gli indios lo caricano su una canoa e lo abbandonano a una libertà che è quasi un messaggio di loro scelta, e di loro convinzione. E la vita dell'ospite non voluto, ma a lungo sopportato, sarà segnata da quegli anni di profonda "diversità". Egli ha superato una "frontiera" e porterà la frontiera nel proprio sangue. Non a caso, nell'intervista che chiude, il volume, Saer asserisce che per lui "la letteratura è una sorta di antropologia speculativa", una ricerca affannosa della "singolarità dell'uomo e del mondo", ma nella sua "nudità" sostanziale.

Questa volta, nel chiudere la mia recensione, mi sento in pace con tutti: e devo dirlo. Finalmente posso parlare di una traduzione armonica e precisa, senza alcuna sopraffazione al testo, anzi con un'aderenza sensibile ai suoi valori. E le case editrici lo sappiano: visto che la lingua spagnola, il castigliano, è una lingua difficile come le altre, e merita, anche per gli scrittori contemporanei, un'attenzione adeguata, il giusto travaso da una cultura ad un'altra. E dico appunto "finalmente": proprio dopo gli scempi che sono stati compiuti poco tempo fa con le poesie di Àlvaro Mutis (Einaudi) e ora con i racconti di uno scrittore di grande rilievo come Roberto Arlt, pubblicati con il titolo *Il giocattolo rabbioso* da un piccolo e volonteroso, ma ahimè, assai disattento editore: Le Mani di Genova.

Il verbo e l'immagine

di Gabriella Catalano

LEA RITTER SANTINI, *Ritratti con le parole*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 73, Lit 26.000.

Il quadro di Dosso Dossi, *Giove, Mercurio e Vergine*, che appare sulla copertina del nuovo libro di Lea Ritter Santini, quasi come un emblema a commento di un'iscrizione, sembrerebbe confutare l'ipotesi annunciata dal titolo, "ritratti con le parole": con il dito poggiato sulla bocca Mercurio invita la Vergine a tacere, a non disturbare con la voce l'opera di Giove intento a dipingere farfalle, simbolo dell'anima. L'immagine rivendica il suo predominio sulla parola, ma rammenta anche la problematica di una "concorrenza" che costituisce il sottile filo rosso dei vari saggi del volume. L'opposizione diviene riflessione critica sulle differenze, poiché è dalla coscienza della diversità che possono sorgere le forme di una correlazione, intese come espressioni di un rapporto dialogico. Sono ipotesi di dialogo, infatti, quelle su cui Lea Ritter Santini, con uno stile non a caso orientato sui modi del condizionale, attrae l'attenzione del lettore nel saggio *Idee difficili e immagini facili*, lo guida attraverso una catena di supposizioni che nella diversità di prospettiva fra filologia e iconologia conduce a rintracciare le matrici di un discorso comune. Dedicato a un immaginario dialogo fra Aby Warburg e Ernst Robert Curtius, il saggio ricostruisce un confronto fra il filologo e l'iconologo, l'uno in cerca delle idee, l'altro della loro ricorrenza nella memoria dei gesti, una diversità che trova infine una profonda concomitanza di intenti in nome di un grande letterato, caro a entrambi, Gotthold Ephraim Lessing. Attraverso le considerazioni sulle forme del patetico, Lessing tracciava i limiti fra rappresentazione iconica ed espressione verbale per argomentare in ultimo la necessità di un approccio che fosse intellettuale e visivo insieme. Di nuovo il dialogo si rende palese, e quel Mercurio che nel quadro del pittore ferrrarese appariva come negatore delle congiunzioni, ritorna invece nelle sue abituali vesti di mediatore nel più mercuriale autore del Novecento, Thomas Mann. *Lotte a Weimar* o la trilogia di *Giuseppe e i suoi fratelli* sono esempi di quell'inclinazione così fortemente metaletteraria che fa di Mann l'artista per antonomasia del mascheramento. Un mascheramento di cui Lea Ritter Santini svela per la prima volta il ricchissimo sostrato visivo a dispetto delle stesse affermazioni di Mann che amò sempre appellarsi alla propria natura auditiva. Nell'archivio zurighese si rinvengono quelle preziose fonti iconografiche che furono alla base dell'immenso lavoro di collazione da cui nacque il grande *pastiche* sul testo della Bibbia. La ricerca di dettagli visivi, di citazioni figurative, di descrizioni che al codice della somiglianza affiancano non l'evidenza della visione bensì l'ambiguità della parola sono i termini di un confronto che l'autrice ripercorre parlando del *Werther* o dell'*Angelo azzurro* di Heinrich Mann o nell'effettuare qualche incursione proustiana. L'assenza di voce raffigurata nella complessa iconografia del quadro di Dosso Dossi è l'allegoria di un mistero: chi osserva interrogherà quell'attimo della temporalità sospesa nel silenzio sia con gli occhi che con la mente; allo stesso modo dovrà fare chi legge allorché il segno visivo diventa segno verbale e, perciò, figurazione scritta.

Secondo un vecchio paradigma interpretativo di matrice reazionaria, le origini intellettuali del 1789 sarebbero da ricercare nell'opera di propaganda antimonarchica svolta da schiere di avvocati senza cause e di romanzieri senza editore. In particolare, l'esclusione dai circoli dell'alta cultura di antico regime avrebbe spinto una genia di scrittorucoli a vendicarsi attraverso la rappresentazione della vita di corte come di una vita degenerata: Luigi XVI? un impotente; Maria Antonietta? una ninfomane; gli aristocratici? dei puttanieri. Naturalmente gli storici del Novecento hanno avuto modo di ripercorrere tale episodio di storia della cultura in una prospettiva meno immediatamente moralistica. Essi hanno ribadito, peraltro, l'importanza della letteratura libertina nel minare i fondamenti etici della monarchia assoluta: troppo marcio, quel mondo di corte, per non avere i giorni contati. Jean-Baptiste Louvet incarna con precisione scolastica la figura dello scrittorello cui la denuncia dell'antico regime spalanca le porte della gloria letteraria, e che la retorica della Rivoluzione eleva al rango di leader politico. Figlio cadetto di un commerciante di carta parigino, Louvet aveva vissuto di lavori occasionali sino alla soglia dei trent'anni. Ma nel 1787 aveva improvvisamente conosciuto la celebrità grazie a un best-seller licenzioso che fece scandalo, Gli amori del cavaliere di Faublas. *Le circostanze stesse della sua vita affettiva erano state tali da suscitare scandalo, in quanto Louvet aveva lasciato Parigi per convivere, a Nemours, con la giovane sposa di un ricco gioielliere della capitale. Cadetto in affanno economico, romanziere senza peli sulla lingua, amante socialmente trasgressivo: allo scoccare del 1789, Louvet si era trovato — per così dire — in* pole-position *nella corsa verso la gloria rivoluzionaria. Aveva infatti progredito rapidamente, da militante di sezione a leader del club dei giacobini, fino a deputato della Convenzione nazionale; salvo scontrarsi, infine, con le velleità egemoniche di Robespierre.*

Alla Rivoluzione Louvet ha contribuito con la sensibilità del ribelle più che con la lucidità del politico. Anche perciò, quando gli è toccato di conoscere gli stenti della proscrizione, egli si è dimostrato incapace di elaborare una critica intelligente della dinamica rivoluzionaria. Come rileva Ivanna Rosi, la scrupolosa curatrice di questa edizione italiana delle Memorie, *Louvet ha ridotto la propria apologia politica a un fantasmatico repertorio di accuse contro i giacobini venduti allo straniero. In compenso, Louvet ha saputo mantenere, nella disavventura, l'acutezza di sguardo e l'ironia di accento del romanziere di talento. La seconda parte delle sue* Memorie *è una sorprendente galleria di "minori", di personaggi anonimi eppure unici, coinvolti o travolti dalla fiumana della Rivoluzione.*

Indimenticabile il ritratto del barrocciaio di Périgueux, il quale — dopo essersi prestato con diffidenza a far salire Louvet sul proprio carro — finisce con l'invitarlo a cena, dicendosi convinto che Louvet non ha una faccia da furfante. "Questo strano complimento, al quale si limitavano i suoi elogi, mi colpì molto... Il buon barrocciaio, le cui preoccupazioni erano rivolte esclusivamente al suo mestiere, [aveva] la fortuna di conoscere solo questo genere di nemici". L'oscuro carrettiere presenta a Louvet, al famoso proscritto girondino, l'altro versante di un mondo in rivoluzione. Alle orecchie di un barrocciaio di provincia, parole come Gironda e Montagna contavano poco; tutto era riconducibile all'antagonismo della brava gente e dei furfanti, alla distinzione elementare fra il tuo e il mio: "Il mio bel cavallo, non me l'hanno requisito, come dicono loro? L'hanno tanto caricata, la povera bestia, che si è ammalata ed è morta. E l'avevo pagata venti luigi contanti! E questo divorzio! È per requisirmi la moglie che hanno inventato anche quello".

IL MONDO COMPETITIVO
Piano Delors, Nafta & Wto (Gatt)
Articoli di Salsano, Dawkins, M.O' Connor, Toledo
CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
È in libreria il n. 2/1994 di CNS
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax (06) 70450320

EDT
VIAGGI E AVVENTURA

Rebecca West
Viaggio in Iugoslavia
LA CROAZIA
pp.144 - L. 22.000
Un libro degli anni Trenta di sconcertante attualità per l'attenzione ai fenomeni storico-politici, unita a una profonda empatia per la gente di questo paese

Peter Mayle
TOUJOURS PROVENCE
pp. 208 - 20 ill. - L. 25.000

Elio Modigliani
L'ISOLA DELLE DONNE
Viaggio ad Engano
Prefazione di Paolo Collo
208 pp., 70 ill., 1 cartina, L. 25.000

Ella Maillart
LA VIA CRUDELE
Due donne in viaggio dall'Europa a Kabul
240 pp., 1 cartina, L. 28.000

George Gissing
SULLE RIVE DELLO IONIO
Un vittoriano al sud
Con un saggio di Virginia Woolf
160 pp., L. 25.000

Vikram Seth
AUTOSTOP PER L'HIMALAYA
Viaggio dallo Xinjiang al Tibet
208 pp., 1 cartina, L. 25.000

19 via Alfieri, Torino - tel. 5621496

La Musa commentata

Luis de Góngora y Argote - Mariano Bàino

a cura di Remo Ceserani

È stata memorabile, a suo tempo, la definizione che del postmoderno ha dato Umberto Eco nell'introduzione all'edizione tascabile del *Nome della rosa*. Anche all'uomo e alla donna postmoderni, egli ha detto in sintesi, capita di innamorarsi, spesso addirittura — aggiungo io — con una buona dose di neoromanticismo. Quel che l'innamorato postmoderno non può più fare è di andare dalla persona amata e dirle "Ti amo". Troppi romanzi, troppi annunci pubblicitari, troppe telenovelas hanno usato e abusato di quell'espressione, l'hanno consumata. Quel che l'innamorato postmoderno può fare, proprio perché postmoderno e quindi nutrito di ironia e intertestualità letteraria, è di andare dalla persona amata e dirle "Se io fossi un personaggio di Barbara Cartland, a questo punto ti direi che ti amo".

E con la morte come si comporta l'uomo postmoderno? Non è la situazione ancora più difficile e disperata? Non è la morte ormai impronunziabile e inimmaginabile, come ci ha insegnato Andy Warhol, dopo tanta spettacolarizzazione, deritualizzazione, tanti massacri e stragi e riproduzioni televisive in diretta di incidenti a 300 all'ora? Nessuno più, non dico la gente comune o i cronisti dei giornali, ma nemmeno, e anzi a maggior ragione, i poeti, i romanzieri, gli oratori funebri, gli intonatori del compianto, riesce a dire e rappresentare la morte. L'impresa è impossibile.

Oppure — questo deve aver pensato il giovane poeta napoletano Mariano Bàino — è possibile solo per interposta persona, per allusione intertestuale.

Bàino è noto ai conoscitori dell'odierna poesia italiana come condirettore della rivista dal titolo programmatico "Baldus", frequentatore delle riunioni del cosiddetto Gruppo 93, praticante fra i più raffinati delle sperimentazioni poetiche neoespressionistiche o postmoderne (di un autoproclamato postmoderno critico), autore di una raccoltina di poesia visiva *Camera iperbarica* (1983) e di un ambizioso, coltissimo e criticamente parodico lungo e miscidato poema intitolato *Fax giallo* (1993). In *Onne 'e terra* (*Terra con onde*, prefaz. di Clelia Margignoni, Pironti, Napoli 1994, Lit 20.000), che raccoglie testi composti prima di *Fax giallo*, Bàino prende coraggio e affronta il tema della morte in modo sontuosamente tradizionale, con una corona di testi mallarméanamente intitolati *Tombó 'e donna Saveria Savino e 'e donna Cecilia T.*, e al tempo stesso lo affronta in modo astutamente postmoderno, traducendo in napoletano testi di grandi poeti, fra barocchi e moderni, da Góngora a Frénaud a Vittorio Sereni. Come dire: per rappresentare e celebrare la morte posso solo citare alcuni grandi testi di altri poeti, e per far miei quei testi posso solo pasticciarli e renderli in quel dialetto che per me è la materialità, la vita elementare del corpo, la sostanza esistenziale dell'esperienza.

Succede così che il gran pittore spagnolo El Greco viene rappresentato non mentre "giace" nel sepolcro, ma mentre "dorme" (e noi pensiamo che, napoletanamente, egli possa sonnecchiare o fare la siesta); le tre figlie del duca di Feria, che Góngora ha trasformato in viole del cielo e in stelle che si cingono in treccia "de una alba que crepúsculos ignora", napoletanamente, come in una festa paesana, "s'annòccano 'e capille a ccuruncine / cu 'n'alba chiara chiara e senza fine"; il poeta francese Frénaud che si immagina di incontrare il nulla "un de ces prochains jours" può stare tranquillo: "isso nun me farrà 'a risatella 'nfaccia.../ Me cuccaraggio dint' 'o ddoce suje" (mi distenderò nella sua dolcezza); l'io lirico di una famosa poesia di Sereni, *Le sei del mattino*, che si immagina di rivisitare, appena morto, la casa in cui giace il suo corpo e poi di uscire nei corsi popolosi di Milano, si ritrova non "piccino nella morte", ma "piccerillo dint' 'a morte", fra le vie di Milano "int'a tutto chillu viento".

Una delle scommesse più difficili di Bàino è quella di tradurre in napoletano le sonore, grandiose, ricercatissime strutture del sonetto di Góngora *A la memoria de la muerte y del infierno*, che già ha sollecitato e tormentato alcuni poeti-traduttori italiani, da Leone Traverso a Giuseppe Ungaretti a Franco Fortini ad alcuni altri ancora. Fortini, nello stampare la sua traduzione in "Paragone" nel febbraio 1983, ha spiegato le ragioni del suo interesse per quei versi, per "il volume sonoro dei vocativi e degli imperativi, le iterazioni, quel rimbombo da cava di granito", per il "pedale d'organo" e gli "effetti d'eco", per "le vocali cupe accentate, i dittonghi che si svolgono come pitoni", ha confessato le sue incertezze e i suoi tormenti di fronte alla natura impervia dell'impresa, ha ammesso l'accettazione di una quota inevitabile di "falsità", ha esaminato tutte le difficoltà foniche, metriche e semantiche affrontate (quel "memorias", per esempio, che lui ha reso con "pensiero", incorrendo nel pericolo, secondo Giulia Poggi, di "forzare in direzione ideologica una categoria ancora gravida, nel Seicento, di riferimenti al contingente: non escluso all'atto stesso dello scrivere").

Il lavoro dei poeti-traduttori italiani di Góngora e le riflessioni citate di Fortini portano forse un po' d'acqua al mulino delle dichiarazioni molto pessimistiche del critico anglo-americano, specialista di letterature classiche e finissimo conoscitore di Ariosto, D. S. Carne-Ross, il quale, in un volume di saggi sulla poesia da Pindaro a Pound intitolato *Instaurations* (University of California Press, Berkeley 1979), proprio a proposito di Góngora, e in genere di tutti i poeti europei fra Rinascimento e Barocco, ne ha proclamato la totale estraneità ormai al gusto moderno e la intraducibilità del linguaggio. Testi bellissimi, abilissimi, grandiosi, ma "non riescono più a toccarci... sembrano collocati in un angolo sbagliato dell'universo... hanno una sicurezza di sé, una grandiosità di stile, un'orgogliosa fierezza che non hanno più posto nel nostro mondo". Gli antichi greci, il *sermo humilis* medievale, perfino i cinesi sono paradossalmente più traducibili. Noi abbiamo una concezione della vita e della morte, del linguaggio e dello stile totalmente diversa. Quel che ci respinge è proprio la confidenza con cui quei poeti sanno "disporre i frammenti e le briciole dell'umana esperienza in strutture così nobilmente armoniose". Carne-Ross ricorda una riflessione del poeta americano Wallace Stevens davanti alla statua del Colleoni a Venezia: "posta lì, al margine del mondo in cui noi oggi viviamo, Verrocchio ha eretto una forma di straordinaria nobiltà... e tuttavia quel suo nobile cavaliere non ci sembra più adatto a quello spazio all'aperto, tende a sopraffarci, è un po' troppo imponente".

Se si accettano queste premesse di Carne-Ross, la tenaglia del linguaggio, per l'aspirante traduttore di oggi, preso in mezzo da una parte dalla troppa superbia e artificiosità del grande stile e dall'altra dall'usura e stanchezza di un linguaggio consumato dalla chiacchiera vana dei media, tende a farsi stritolante.

La soluzione scelta da un poeta come Bàino sembra allora, per forza di disperazione, l'unica possibile: misurarsi corpo a corpo proprio con il grande stile, tradurlo non nel linguaggio quotidiano che tutti parliamo ma in quello carico di materialità e stratificazione storiche e antropologiche del dialetto.

Leggiamo la sua traduzione, a confronto con l'originale, aiutandoci con la parafrasi italiana: "Povere nicchie, sepolcro reale, / andate, iscrizioni mie, senza più vergogna, / dove andò il carnefice dei giorni / con lo stesso piede e mai con il passo uguale. // Rovistate nei segni dei morti, / fredda cenere e ossa spolpate, / anche se sono fasciate e profumate: / senza la pietà unguenti e fasce sono torti. // Scendete poi nell'abisso, nel dolore / delle anime che sospirando forte / soffrono il chiodo del tormento eterno, // se volete, iscrizioni mie sudate, / dalla morte liberarvi con la morte / e vincere l'inferno con l'inferno".

Cosa ne ricaviamo? Intanto che il poeta postmoderno è

▷

A LA MEMORIA DE LA MUERTE Y DEL INFIERNO

Urnas plebeyas, túmulos reales,
penetrad sin temor, memorias mias,
por donde ya el verdugo de los días
con igual pie dio pasos desiguales.

Revolved tantas señas de mortales,
desnudos huesos y cenizas frías,
a pesar de las vanas, si no pías,
caras preservaciones orientales.

Bajad luego al abismo, en cuyos senos
blasfeman almas, y en su prisión fuerte
hierros se escuchan siempre, y llanto eterno,

si queréis, oh memorias, por lo menos
con la muerte libraros de la muerte,
y el infierno vencer con el infierno.

Luis De Góngora y Argote

PE' RICORDO D' 'A MORTE E D' O 'NFIERNO

Povere nicchie, sebbùrco reale,
jaye, scrizióne meje, senza cchiù scuórno,
addó jette 'o carnefice d' 'e juórne
c' 'o père 'o stesso e mai c' 'o passo uguale.

Revistate dint' 'e segne d' 'e muorte,
fredda cénnere e ossa spullecate,
pure si so' 'nfasciate e 'nprufumate:
senz' 'a pietà 'nguente e ffasce so' tuorte.

Scennìte po' ll'abisso, 'nt'o dulore
'e ll'aneme ca suspiranno forte
soffrono ' chiuôvo d' 'o turmiénto eterno,

si vulite, scrizióne meje 'nzudore,
d' 'a morte 'e ve fa libbere c' 'a morte
e vvéncere ll'inferno cu ll'inferno.

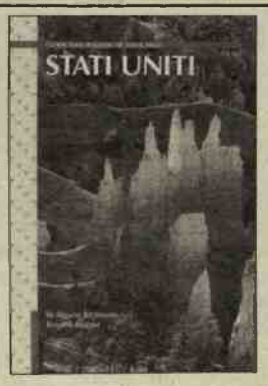
Mariano Baino

coltissimo: traduce "memorias" con "scrizióne", sapendo che nei poeti barocchi è frequente l'autocoscienza e il riferimento all'atto stesso dello scrivere, cui dà una carica in più usando l'immagine tradizionale delle "sudate carte"; si permette di perdere il riferimento all'origine orientale degli unguenti con cui si spalmavano i corpi dei morti, a cominciare da quello di Gesù ("balsami" in Ungaretti e Traverso, "odorose resine" in Fortini), ma si compensa creando una complessa immagine chiastica (e barocca) di unguenti e fasce (e così recupera il perduto chiasmo del verso finale). Dà concretezza popolaresca e materiale alle urne (che diventano "nicchie"), all'atto stesso del rovistare della memoria (che Fortini traduce con un baudelairiano "scavare"), alle ossa "spellucate"; trasforma le catene infernali in un ossessivo chiodo.

Ma soprattutto lavora sul linguaggio. Recupera i fondi spagnoleschi del napoletano, si sofferma sulle vocali cupe e sui dittonghi che il napoletano gli offre, svolgendoli fortinianamente "come pitoni", cerca un ritmo lento e pausato, un'architettura sonora; cerca, in quella sonorità tesa e vuota, un qualche recupero del significato della morte.

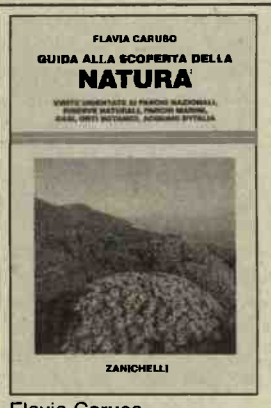
Guide naturalistiche

Roberto Cabo
SPAGNA
48 000 lire



Wolfgang Bittmann
Brigitte Fugger
STATI UNITI
48 000 lire

Guide



Flavia Caruso
GUIDA ALLA SCOPERTA DELLA NATURA
Visite orientate ai parchi nazionali, riserve naturali parchi marini, oasi, orti botanici, acquari d'Italia
36 000 lire

Serie di Architettura

RICARDO BOFILL
Taller de Arquitectura
a cura di Bartomeu Cruells
SA 30, 28 500 lire

Opere di consultazione

IL NUOVO MANUALE DI STILE *edizione 2.0*
di Roberto Lesina
Guida alla redazione di documenti, relazioni, articoli manuali, tesi di laurea
48 000 lire

LESSICO ELEMENTARE
di L. Marconi, M. Ott, E. Pesenti, D. Ratti, M. Tavella
Dati statistici sull'italiano scritto e letto dai bambini delle elementari
60 000 lire

novità

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Adelphi

Nina Berberova
LE FESTE DI BILLANCOURT
Traduzione di Maurizia Calusio
«Biblioteca Adelphi»
Cronache di periferia (di Parigi, della Russia, della felicità) che condensano il talento narrativo della Berberova nella sua chimica purezza.

Benedetto Croce
LA POESIA
A cura di Giuseppe Galasso
«Biblioteca Adelphi»
L'opera più matura e complessa di Croce nell'ambito estetico.

Alexander Lernet-Holenia
L'UOMO COL CAPPELLO
Traduzione di Rosella Carpinella Guarneri
«Biblioteca Adelphi»
Una caccia al tesoro che è una drammatica caccia al mito stesso.

Giorgio Manganelli
IL RUMORE SOTTILE DELLA PROSA
A cura di Paola Italia
«Biblioteca Adelphi»
«Lo scrittore è un signore che fa cose di dubbia moralità, e le fa in modo sistematico, per professione» (G. Manganelli).

Joseph Mitchell
IL SEGRETO DI JOE GOULD
Traduzione di Gaspare Bona
«Fabula»
La storia di un personaggio realmente esistito, che è insieme l'archetipo e la parodia dello scrittore moderno.

Léon Bloy
DAGLI EBREI LA SALVEZZA
Traduzione di Ottavio Fatica e Eva Czerkl
Con un saggio di Guido Ceronetti
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Un formidabile pamphlet teologico.

Guido Ceronetti
TRA PENSIERI
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Un «diario di pensieri altrui» personalissimo e umorale.

LA VITA DI MARPA IL TRADUTTORE
A cura di Jacques Bacot
Traduzione di Pia Cillario
Edizione italiana a cura di Roberto Donatoni
«Piccola Biblioteca Adelphi»
La vita dell'iroso e incontentabile maestro di Milarepa.

«gli Adelphi»

Ingeborg Bachmann
TRE SENTIERI PER IL LAGO

Milan Kundera
AMORI RIDICOLI

LE INCHIESTE DI MAIGRET
Georges Simenon
LA BALLERINA DEL GAI-MOULIN

Libri di Testo

Non solo Shakespeare

di Paolo Puppa

Il teatro elisabettiano, a cura di Loretta Innocenti, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 376, Lit 38.000.

Un teatro che subisce la concorrenza della lotta tra galli o dei combattimenti tra cani, orsi e tori (si veda la denominazione delle arene ospitanti e degli edifici qui ricavati, The Bearbaiting, The Bullbaiting e poi il Cockpit). Spazi riempiti da folle disordinate, adibiti a entrambi gli usi, come la scena dell'Hope. Funzioni incerte tra il bordello, come denunciano le abituali invettive della Chiesa, e la taverna, dato che dal cortile della locanda, origine per lo più del palchetto, dello *scaffold*, il passo verso le stanze da letto che incombono sul rudimentale palcoscenico è certo breve. Così il Boar's Head mantiene il bancone della mescita di birra e le camere dopo la conversione in palcoscenico, così ancora il Bel Savage alterna prosa a incontri di pugilato. Insomma dappertutto puzzo di piscio, per la birra che vi circola copiosa, aromi d'aglio e cipolla e cattivo tabacco, oltre ai consueti lanci di semi di mela e pera e noci in mezzo al vociare sgraziato del pubbico in piedi sull'arena o nei palchi delle gallerie, mentre fuori preme la ressa di gente, impedita al passaggio dagli ingorghi di carrozze mal posteggiate. Sembra un racconto di Fielding o un'immagine di Hogarth, e invece siamo nella Londra della regina Elisabetta I e quindi di Giacomo I, ed è questo il quadro consegnatoci dall'antologia *Il teatro elisabettiano*, curata da Loretta Innocenti per Il Mulino. Il periodo preso in considerazione è quello che va dal 1576, anno della costruzione del primo teatro pubblico a gestione continuativa, il Theatre di James Burbage, al 1640, inizio del ventennale bavaglio imposto al palcoscenico inglese dal parlamento puritano durante la guerra civile. Alla restaurazione, la scena elisabettiana muterà radicalmente: entreranno in azione le attrici, infrangendo il tabù che in precedenza assegnava i ruoli femminili a interpreti maschili — si pensi alla proliferazione di ambiguità nelle *féeries* arcadiche, dove le ragazze si travestivano da giovinetti per inseguire con più agio l'amato —, mentre il palcoscenico centrale e aggettato verrà sostituito dalla frontalità all'italiana, con arco scenico, sipario e cambio di scene. Ma chiamare antologia il lavoro dell'Innocenti è riduttivo, in quanto l'autrice, per dirla secondo categorie retoriche a lei care, pesonalizza con efficacia il montaggio sul piano dell'*inventio* e della *dispositio*, facendo precedere i lunghi passi citati da concisi e densi raccordi. Si tratta altresì di un'opera pionieristica, che ha il merito di travasare nella nostra lingua una scelta qualificata di pagine di storici e di specialisti in gran parte anglosassoni, tra cui si annoverano firme autorevoli come Gurr e Bradbrook. In tal modo la biblioteca italiana che, al di là di monografie su Shakespeare o sulla drammaturgia coeva, risultava quanto mai lacunosa nel settore, si arricchisce di informazioni curiose, di documenti gustosi e di ricognizioni sistematiche — anche mappe e disegni d'epoca — che fan luce sulle complessità misteriose, sulle contraddizioni culturali e ideologiche del teatro elisabettiano. Il volume in particolare analizza in agili capitoli le condizioni tecniche e materiali del lavoro attoriale e scenico, l'evoluzione delle compagnie fino al salto professionale — la legge contro il vagabondaggio nel 1572 imprime selezioni e qualificazioni ai gruppi teatrali —, i rapporti col potere politico, diviso tra Corte e City, l'appoggio delle famiglie nobili e le resistenze addotte dalla borghesia cittadina, e infine l'identità sociale del pubblico, grossolano ma oltremodo competente nella decifrazione e nel completamento delle sineddochi del testo e della scena. E nello studio della Innocenti è inevitabile la presenza dell'*humus* popolare — opportune in tal senso le pagine prelevate a Robert Weimann —, della vitalità tumultuosa e triviale degli altri generi di spettacolarità con cui il teatro si impasta e contamina, e dai quali si innalza per raggiungere picchi di poesia e di splendore letterario. Una convivenza di basso e di alto, da un lato la forza fisica di acrobati e ginnasti, o l'affabulazione dei ciarlatani di piazza, dall'altro l'allusività emblematica del *masque* o del *pageant* di corte, l'idillizzazione filosofica e le pastorellerie in cui il re e la regina si offrono allo sguardo incantato dei sudditi, una mescolanza di opposti dal fragore carnevalesco e di bachtiniana memoria. Una simile apertura di registri, raddoppiata pure dalla tensione tra appoggi nobiliari-regali e ostilità religiose e cittadine, spiega la polimetria e la pluridimensionalità della drammaturgia elisabettiana, così come determina l'ossimoro recitativo tra simbolismi e convenzioni epiche (la scena nuda o poco connotata scenograficamente, dove una candela indica la notte in un ambiente rischiarato dalla luce del giorno, lo spettacolo avendo luogo nel primo pomeriggio) e all'opposto la mimesi realistica, o il falso contrasto tra la stilizzazione e il declamato oratorio e la beceraggine clownesca, come pure il gusto *anamorfico* che scopre e articola le ragioni di tutti i contendenti in lizza nei vari *plots* shakespeariani e non. Un'incredibile espansione della forma teatro, dunque, nonostante gli strali ricorrenti della censura che ne paralizza ogni tanto le *performances*, demonizzate in quanto occasioni di vizi, concentrazione di masse irregolari, e fomentatrici di pesti morali e fisiologiche, una vincente proliferazione di luoghi, dai primitivi cortili di locande e dalle arene sportive agli spazi deputati a messinscene regolari. Nel 1629 se ne inventarano diciassette di questi contenitori, distrutti dal fuoco per i materiali lignei, e poi ricostruiti: quelli privati e coperti, situati nel cuore della City come il mitico Blackfriars, dove fino al 1609 recitavano le fascinose compagnie dei ragazzi, e quelli collocati negli spazi delle *liberties*, ossia zone franche rispetto alla severità della legge, nelle arene scoperte, dove emerge il tipico modello architettonico elisabettiano; spiccano tra queste ultime il Globe e lo Swan, con un'*audience* di tremila posti e oltre. E pertanto, in una Londra che in quegli anni cresce fino a raggiungere una media di centocinquantamila abitanti, si hanno in attività nel 1610 quattro luoghi teatrali nei quali la somma di pubblico complessivo arriva alle diecimila unità, vale a dire che uno su quindici va a teatro! E nel frattempo sono una trentina le novità drammaturgiche al Globe tra il 1599 e il 1609, e trentuno quelle al Rose di Henslowe tra il 1600 e il 1603, novità, si badi bene, non riprese. Ora, forse può essere paradossale il fatto che una pubblicazione del genere ci venga non da un'addetta ai lavori delle scienze dello spettacolo, ma da una studiosa di letteratura e di poetica nell'area inglese, sorretta abitualmente da strumenti semiotici e retorici (ricordo tra i suoi titoli un'indagine sugli adattamenti settecenteschi di Shakespeare). E una sorta di palinodia finisce per essere questo libro, là dove si assegna alla voce testo una sparuta e risicata presenza, e di cui si puntualizza la subalternità ai condizionamenti del palcoscenico: il copione usato in scena era spesso preparato da suggeritori frettolosi, e il più delle volte la pubblicazione a stampa del testo, in quarto o in folio, era basata su copie di questo tipo e avveniva parecchi anni dopo la composizione e la messinscena dell'opera. Capolavori assoluti di una stagione tra le più felici della drammaturgia universale escono così da una filologia ardua, e se oggi ci inchiniamo stupiti davanti all'esplosione di storie trascinanti, alla varietà di linguaggi e alla ricchezza di metafore, questo volume ci ricorda il disprezzo e la sottovalutazione di cui godevano al loro tempo questi testi, agli occhi magari degli stessi autori. Ecco ad esempio Shakespeare tutto intento a curare l'edizione dei suoi poemetti classici, indifferente alla sorte dei suoi copioni...

Attori e pubblico in Inghilterra

di Franco Marenco

ROBERTA MULLINI, ROMANA ZACCHI, *Introduzione allo studio del teatro inglese*, La Casa Usher, Firenze 1992, pp. 240, Lit 42.000.

Questo libro tratta, lungo un maggiore arco di tempo, un argomento affine a quello del volume curato da Loretta Innocenti recensito in questa pagina.

Bona tempora *per il teatro inglese, soprattutto per quello rinascimentale, che nel giro di pochi anni ottiene in Italia un'invidiabile serie di traduzioni e di aggiornamenti di ricerca. In particolare, quello di cui si occupano le tre autrici è il vastissimo campo dell'archeologia teatrale — vale a dire delle condizioni materiali in cui il genere drammatico fiorì e si sviluppò in una delle sue patrie d'elezione, dalla trasmissione dei testi alle convenzioni della recitazione, dalla composizione delle compagnie ai luoghi deputati per la rappresentazione, dallo status degli attori ai problemi della censura e della concorrenza da parte di forme di comunicazione antagoniste. È un campo praticato con infinito scrupolo dagli studiosi di casa, ma da noi finora trascurato, un po' per il non facile accesso ai documenti, un po' per un retaggio idealistico, che fa preferire la discussione critica dei testi a quella che può apparire come un'indagine positivistica su questioni di contorno. Si tratta di una visione distorta, cui si contrappone la recente attenzione per gli studi culturali, e per il teatro in quanto tale — non solo testi scritti ma anche gesti, e corpi, e ambienti, e professionalità, e battaglie per sopravvivere: il volume di Mullini e Zacchi è il primo da noi che abbia organicamente corretto e integrato questa visione, con uno sguardo d'insieme che va dalle origini fino all'Ottocento.*

Il volume è diviso in tre parti (medievale, rinascimentale e dalla Restaurazione all'Ottocento) con uno schema comune, che allo "stato degli studi" fa seguire capitoli sullo spazio teatrale, la messinscena, l'attore, l'evento inteso soprattutto come rapporto fra attori e pubblico, istituzioni, censura ecc. — e quindi come fenomeno generale di ricezione —, e per ultimo un capitolo sul testo. Possiamo così individuare le tesi salienti di una ricostruzione mai completa e mai appagata, e, attraverso queste, le fasi di uno sviluppo portentoso cui contribuisce una folta gerarchia di fattori.

A lungo il teatrante resta attestato nel territorio delle liberties, *della* banlieu, *il luogo dei banditi fuori le mura della città, per riversare in quella specie di limbo civile, povero di leggi ma ricchissimo di passioni, tutto il suo senso dello spettacolo e della vita — e da questo ridotto di eversione continua a osservare il mondo. Solo lentamente si accasa in uno spazio specifico, passando attraverso le cerimonie per strada e le recite sui carri, le taverne e le dimore dei potenti, le arene e la Corte, e ogni adattamento lascia traccia nella sua concezione drammatica. Egli è dapprima accomunato ai vagabondi che sono lo spauracchio della società, poi acquista gradualmente un suo status, per proteggersi veste la livrea dei nobili, suscita le invidie di professioni meno popolari, subisce persecuzioni per mano della parte religiosa più intransigente, ma sempre risorge per la passione che è suo mestiere suscitare.*

Il palcoscenico si compone di tanti spazi particolari, ciascuno con una sua funzione palese o segreta, che detta soluzioni sceniche sorprendenti e versi di incomparabile intensità visiva. La recitazione oscilla dapprima fra oratoria tradizionale e emblematica dei sentimenti, poi plasma le sue convenzioni sulle grandi individualità che si appropriano dei testi come di cose loro, e che il pubblico ammira sconfinatamente. Le compagnie di ragazzi lasciano il posto alle compagnie di adulti, ma sono quelli e non questi a dare il senso più intenso di che cosa sia "finzione".

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Linguaggio dal caos

di Linda Bisello

GIANPAOLO SASSO, *La mente intralinguistica. L'instabilità del segno: anagrammi e parole dentro le parole*, presentaz. di Cesare Segre, Marietti, Genova 1993, pp. 362, Lit 48.000.

Gianpaolo Sasso tende col suo ampio e arduo saggio a ravvisare nel fenomeno linguistico quell'ambiguità originaria che affonda le proprie radici nella composizione del segno. Egli mostra come, a un linguaggio cosciente, espressione dell'intenzione dell'autore, si affianchi sempre, attraversandolo obliquamente, un discorso sovradeterminato da istanze inconsce, che fanno capo al concetto di *mente intralinguistica*; ed è in questo ambito che l'autore dà maggior prova di acribia nel metodo e di perspicuità interpretativa. La sovrapposizione di questi due livelli di significato nella sfera del linguaggio si può infatti rilevare esplorando la natura della parola, la cui duttilità e le cui intrinseche virtù componenziali sono atte ad accogliere questa sovrasignificazione. Il metodo adottato è bipolare e comporta da un lato una variegata analisi di testi in prosa e poetici, più sintomatici, questi ultimi, della riformulazione del significante operata dalle strutture inconsce sui sistemi più chiusi e autoriferentisi, dall'altro un'illustrazione del funzionamento del sostrato neurologico che presiede alla costituzione del segno. Qui si incardina il concetto di mente intralinguistica, ovvero di quella "parte della mente che appare specializzata nel coordinare in senso semantico e strutturale i fenomeni intralinguistici dovuti all'instabilità del segno...". Essa è produttrice dei segni intralinguistici, che stanno al di fuori dalla catena fonica dell'enunciato e quindi dalla sua linearità discorsiva, che ne viene sotterraneamente percorsa e sollecitata. Le categorie neurologiche che l'autore introduce servono per risalire alla codificazione del segno, contrassegnata da una tipica instabilità affine a quella dei processi onirici, che prevede una momentanea disarticolazione delle funzioni di alcune zone cerebrali (da cui derivano i cosiddetti segni intralinguistici), che vengono poi ristabilite semanticamente. E proprio questa temporanea sconnessione che comporta processi di frantumazione e riaggregazione delle unità sonore del significante, e che mette in forma nel testo anagrammi e parole incluse, incastonate in altre parole. L'obiettivo dichiarato nella rigorosa ricerca di Sasso è in effetti di dimostrare come l'incidenza dei processi associativi all'interno del significante non sia imputabile al caso, ma come, al contrario, la momentanea destrutturazione del segno venga impiegata dalla mente per ordinare a fini di senso le sue combinazioni in potenza caotiche, e ancora latenti nello stadio preverbale. Il linguaggio viene quindi adeguato a priori a una tensione semantica che si risolve poi con la sua testualizzazione, e che parte da zone nervose di articolazione del segno nelle sue due componenti.

La centralità dell'anagramma: esso è il risultato dell'emergenza di temi fonici anche permutati nell'ordine delle lettere, o anche a cavallo di due parole contigue, senza tener conto della scansione operata dai convenzionali segni di interpunzione e di demarcazione nella loro pronuncia, questo per ribadire con Saussure l'omogeneità del flusso sonoro ("La catena fonica ha per primo carattere quello di essere lineare... Considerata in se stessa, essa non è che una linea, un nastro continuo in cui l'orecchio non percepisce alcuna divisione sufficiente e precisa": F. De Saussure, *Cours de linguistique générale*, 1916). Il *continuum* della catena fonica crea nuove sequenze di senso diverso rispetto al contesto primo di appartenenza, e si dà quindi corpo a una vera e propria iposcrittura, simmetrica a quella sostenuta dall'impianto grammaticale sintattico (si parla allora di due strutture cooperanti), oppure suo sotterraneo controcanto. Faccio un esempio solo (il sonetto *A Zacinto* del Foscolo) per mostrare come una rete anagrammatica crei vincoli di natura simbolica iposcritti, cooperando con il significato "emerso", denotativo del testo: i vv.1, 3, 13 e 14 sono percorsi da ricombinazioni di parte del verbo "toccare", "Né più *mai toc*-cherò le sacre sponde" giunge sull'espansione accusativa del predicato, "Zacin-*to mia* che..." (v. 3); inoltre, un secondo anagramma estratto dal verbo (MAIT-MIAT), lo lega all'attributo dell'oggetto, che è appunto "*mia t*-erra" (v. 13), e infine a "illacr-*imat*-a sepoltura" (v. 14) che è l'oggetto finale dell'irrangiungibilità (il MAI iniziale) designata dal verbo. Gli anagrammi possono organizzarsi anche in dispositivi più complessi, volti alla compattezza e globalità dell'intero testo, denominati appunto flussi, cioè linee di anagrammi (rilessicalizzazioni, in parole successive, di uno stesso agglomerato verbale), che nel convergere si intrecciano con le origini di altri anagrammi, costituendone così dei concatenamenti. La loro orditura è altamente significativa, si può paragonare al consueto coordinamento sintattico del discorso "primo", espresso, e si concentra, facendoli emergere, su nodi tematici e simbolici (quelli dove maggiormente confluiscono le reti di articolazione anagrammatica) sottesi alle altre parole, come sepolti nella loro pavimentazione. Nel paradigma intralinguistico rientrano, accanto all'anagramma, parole incluse (ad esempio "*alimenti*" in "tras-*alimenti*") e sovraincluse (come la parola "*estasi*" compresa nelle contigue "qu*esta si*-epe"), che postulano una relazione più dinamica tra il concetto (significato) e la sua immagine (significante). Entrambi i processi di significazione intralinguistica, anagrammi e parole incluse, ampliano l'organizzazione testuale con una rete semantica riflessiva, il cui sistema di rinvii può rivelarsi una fonte di generatività di senso, instaurandone dei legami sommersi. Ciò implica una chiara e proficua ripresa del concetto di funzione poetica formulato da Jakobson, in base al quale ogni parte del testo sarebbe vincolata

alle altre mediante echi e riverberazioni del dispositivo formale, in autonomia rispetto a un suo uso strumentale, a servizio, cioè, del significato. Il solo anagramma comprende più manifestazioni generative: la rima-anagramma, che a fine verso pone un vincolo supplementare tra due parole già correlate da rima (riscontrabile nei vv. 6 e 7 del sonetto di Dante *Tanto gentile*: "benignamente d'umilt-*à ves*-tuta / e par che sia una co-*sa ve*-nuta"); segue la rima anagrammatica, che in fine di verso sottentra alla rima assente (in *A Silvia* di Leopardi i primi tre versi contengono un anagramma di otto lettere: "Silvia, rimembri anc-*ora / quel t*-empo della tua vita m-*ortale / qu*-ando beltà splendea /..."); infine la rima semantica, che si avvale a fine verso di due parole incluse o sovraincluse, e invece dell'identità di un comune segmento acustico prevede un comune campo semantico (nel mottetto di Montale *Lo sai*, ai vv. 7-9, si realizza un piccolo sistema metaforico: "Paese di ferrame e *alber*ature / a selva nella polvere del *vespro*. / Un ronzio lungo viene dall'*a*perto..."; la parola "vespe" racchiusa in "vespero" — di cui vespro è contrazione — è richiamata infatti dal loro ronzio, primo termine del settimo verso, e dall'"ape" di "aperto". Similmente "albe" di "alberature" si contrappone idealmente all'oscurità del crepuscolo, "vespro", per influenza inconscia). Virtualità intralinguistiche sono rinvenute dal Sasso anche in testi più antichi, come si dimostra nell'analisi comparata di un trittico di sonetti di Petrarca, esaminati nel susseguirsi delle loro varianti. Testi diversi "comunicano" tra loro in virtù di una "intertestualità intralinguistica", che si serve della riproposizione di segmenti di parole-tema depositate nella memoria. Le rilessicalizzazioni successive, in apparenza nuove, si rivelano come ritrascrizioni di un *continuum* ideativo che è anche memoriale, di una disposizione inconscia profonda, che non farebbe che autoriprodursi.

Psiche e anagrammi

di Roberto Speziale Bagliacca

La mente intralinguistica di Giampaolo Sasso ha non pochi motivi per interessare anche lo psicologo sperimentale e lo psicoanalista e per influenzarne la ricerca. Forse ispirato dalla mistica ebraica (fortemente interessata allo *zeruf*, la combinazione, il gioco di lettere), Sigmund Freud si occupò di anagrammi. Nella celebre analisi dell'Uomo dei lupi lavora a lungo con il paziente sulla misteriosa parola "Gleijsamen" che l'Uomo dei lupi stesso ripeteva ossessivamente. Alla fine Freud arriva alla conclusione che la parola è l'unione di *Gleijs* (anagramma di Gisel) e di *samen* (sperma): con questa formula il paziente avrebbe unito simbolicamente il proprio seme con Gisela, la donna amata. Freud fu fortemente attratto dalle frammentazioni, dalle commistioni di parole che comparivano nei sogni e che pensava fossero condensazioni di processi della mente espresse con relazioni linguistiche anomale (basterà pensare all'*Interpretazione dei sogni*, a *Patologia della vita quotidiana*, a *Il motto di spirito* o ancora a *Il senso antitetico delle parole primitive*); l'anagramma Gleijs-Gisel è uno dei rari esempi dell'interesse di Freud per questo tipo di combinazione.

Nell'impostare la sua ricerca Sasso ordina al computer di non saltare le lettere (gli anagrammi imperfetti come quelli su cui lavoravano Freud e de Saussure non lo interessano) e pure di accostare le parole togliendo gli spazi bianchi. Il risultato è una lunga striscia di lettere, una "stringa". Nella poesia *L'infinito* di Giacomo Leopardi, le lettere sono circa 450. Qui il computer trova 150 anagrammi di tre lettere, una sessantina di quattro, circa venti di cinque e così via. Che cosa scopre Sasso? Per esempio, che gli anagrammi di alcune parole della stringa *creano un rinforzo semantico*. Siamo già a un punto di particolare interesse anche psicologico: il buon poeta, ma anche il buon scrittore (Sasso si è occupato in passato anche della prosa di Italo Calvino), il buon rètore, sarebbero dotati di una *capacità inconscia di rafforzare il proprio messaggio*.

Passiamo a un secondo fenomeno: il fatto che una poesia venga spezzata in versi accentua questi potenziamenti della comunicazione, coinvolgendo la percezione visiva (la vista che va a capo) in modo da rendere, a livello subliminale, più evidente il consolidamento operato dal rinforzo contenuto nell'anagramma. Nella prosa le fratture sono meno arbitrarie che nella poesia: non si può andare a capo quando si vuole, o quando se ne sente una "irragionevole" esigenza. Ma questo fatto crea una conseguenza: la capacità suggestiva che i rinforzi producono decade, *anche se non scompare*. Grazie alle scoperte di Sasso apprendiamo così che la struttura poetica con la sua maggiore libertà espressiva produce e controlla al grado massimo questo genere di fenomeni.

Questa complessa ricerca sembra confermare che esistono almeno due modalità diverse di pensare e comunicare: una prodotta dalla mente cosciente, l'altra dalla mente preconscia (o inconscia): la prima sarebbe responsabile di quello che potremmo chiamare il contenuto *manifesto* di ciò che comunichiamo, la seconda del contenuto *latente*. Non solo, dunque, il sogno o la trasgressione linguistica, come il lapsus, ci permettono di accedere a comunicazioni che non sappiamo di trasmettere, ma pure la decifrazione degli anagrammi e delle parole nelle parole contenuti nelle comunicazioni "normali" (poesia e prosa) ci porterebbe a comunicazioni, per così dire, nascoste, "annegate" in quelle controllate dalla nostra coscienza.

Propaganda d'autore

di Nicoletta Misler

ROBERTO MESSINA, *Majakovskij artista*, Biblioteca "Paroniana" Comune di Rieti, Rieti 1993, pp. 543, 1154 ill. in b-n, Lit 85.000.

Il titolo di questo libro, la cui occasione o pretesto è stato il desiderio di celebrare il centenario della nascita del poeta russo Vladimir Majakovskij (1893-1930) è parzialmente fuorviante. In effetti intorno all'attività di Majakovskij artista, attività che si svolse in parallelo con quella di poeta, ma che divenne sempre più subordinata e marginale (ma non per questo meno interessante) via via che la parola poetica si faceva più roboante e declamatoria, l'autore ha elaborato, secondo la sua stessa definizione, un tentativo di "vagabondaggio" ripelliniano, attraverso la storia dell'avanguardia e dell'arte russa del XX secolo. Nei diversi capitoli dedicati rispettivamente a *Il ritratto*, *Il lubok*, *La scena*, *La parola e l'immagine*, *Le vetrine della Rosta*, i soggetti molto generali consentono di partire dall'analisi specifica dei reperti majakovskiani in ciascuno di questi generi, spesso limitata a scarsissimi esempi (per la scena si tratta in effetti dell'unica scenografia e dei costumi per l'opera *Mistero buffo* del 1919), per una disamina di un ampio materiale bibliografico e iconografico. Per quanto riguarda l'iconografia, l'enorme quantità di immagini riprodotte in catalogo non corrisponde purtroppo a una qualità tipografica che ne consenta un'agevole lettura. Questa mancanza è certamente da attribuire a ragioni editoriali, e non toglie validità all'informazione, fornendoci un repertorio vastissimo di immagini per le quali tuttavia, data la precisione e l'accuratezza informativa generale del volume, sarebbe stato forse utile indicare almeno le fonti, se non la collocazione. La sezione del *Ritratto*, per esempio, comprende non soltanto la riproduzione dei ritratti grafici con i quali i futuristi immortalavano se stessi e i propri amici (come il ritratto di Velemir Chlebnikov di Krucenych del 1910-11 o quello fatto da Chlebnikov a Majakovskij), ma anche l'intera serie dei famosi ritratti della poetessa Anna Achmatova, la cui fonte sembrano essere i diversi libri sull'arte russa pubblicati negli ultimi dieci-quindici anni soprattutto in Russia. Questo libro è infatti in primo luogo una testimonianza e il risultato delle infaticabili e appassionate ricerche bibliofile di Roberto Messina nel campo dell'arte russa e in particolare dell'avanguardia, come emerge soprattutto nell'ultimo capitolo, dedicato alle *Vetrine della Rosta*, vale a dire ai manifesti di propaganda politica prodotti da Majakovskij e i suoi colleghi subito dopo la rivoluzione d'ottobre. Anche il capitolo dedicato ai *lubok*, i fogli a stampa destinati a una diffusione popolare, dai disegni ingenui e dalla rozza coloritura tradizionalmente manuale, è alla fin fine una piccola storia di questa specifica forma di comunicazione popolare a partire dall'Ottocento sino al geniale recupero e all'articolata reinvenzione che ne fece l'avanguardia russa, anche se il punto di partenza storico è quello dell'impresa "Il lubok contemporaneo", che produceva manifesti patriottici durante la prima guerra mondiale, impresa alla quale parteciparono diversi artisti d'avanguardia, da Kazimir Malevic ad Aristarch Lentulov, fino allo stesso Majakovskij. Nel capitolo riguardante *La parola e l'immagine* l'autore impegna anche la sua preparazione di slavista nell'esame degli almanacchi futuristi, un "genere" artistico che l'avanguardia russa aveva praticato con grande sapienza.

Un appunto che bisogna fare riguarda la mancanza di una bibliografia generale e di un indice dei nomi, mancanza tanto più sentita quanto più questo testo offre un ricco e complesso tessuto di informazioni, di rimandi e di collegamenti fra artisti e letterati di questa effervescente stagione della storia della cultura russa.

Tullio Pericoli: *Vladimir Majakovskij*

Da Tradurre Pietre russe

WILLIAM CRAFT BRUMFIELD, *A History of Russian Architecture*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 644, 80 tavv. a col. e 677 ill. in b.-n., £ 75 o $ 95.

Quest'ultima storia dell'architettura russa avrebbe potuto meno modestamente intitolarsi "*The* History of Russian Architecture", dal momento che costituisce quel solido compendio enciclopedico su questo argomento che da lungo tempo si attendeva, offrendo insieme una prospettiva di piacevole lettura dal punto di vista complessivo della storia culturale del paese. L'autore possiede una più che ventennale esperienza di ricerca in questo campo, nonché una consumata abilità di fotografo che gli ha consentito di raccogliere un sistematico archivio iconografico dei monumenti architettonici russi, archivio consistente in migliaia di negativi oggi acquisiti ai Photographic Archives della National Gallery of Art di Washington. Le evocative immagini a colori di opere ben note come la cattedrale di San Basilio a Mosca e come la cattedrale della Restaurazione nel convento dello Smolnyj di B. Rastrelli (1748-64) rientrano nella solida tradizione "storica" degli studi sull'architettura russa, illustrata ad esempio da Georgij Lukomskij (1884-1954), che subito dopo la rivoluzione d'ottobre aveva ritenuto suo dovere impegnarsi in una documentazione fotografica a tappeto di tutti gli edifici storici della città di Kiev allo scopo di prevenire futuri vandalismi o l'incuria alla quale molti monumenti erano destinati. L'incuria è documentata anche in molte suggestive fotografie di edifici "minori", vale a dire meno conosciuti, chiese in particolare: tra di essi la chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Kozhevniki, Novgorod, del 1406, o le rovine di una villa di campagna dei Demidov a Petrovskoe-Alabino, vicino a Mosca, attribuita a Matvej Kazakov (1776-85).

Brumfield inizia il suo esame dell'architettura russa proprio dalle chiese in pietra della Rus' kieviana del X secolo per giungere sino alle case di appartamenti prefabbricate degli anni ottanta. Nei nove secoli di intervallo egli cerca di individuare la ricerca autonoma dell'architettura russa che, come la stessa cultura russa nel suo complesso, si è trovata continuamente sollecitata dagli impulsi spesso contraddittori dell'Oriente e dell'Occidente e che, come questa, è stata in grado di assimilare originalmente sia la visione "barbara" dei Mongoli che la forzata "europeizzazione" di Pietro il Grande. Il libro è diviso in quattro sezioni, la prima dedicata all'architettura medievale prima e dopo l'invasione dell'Orda d'oro, la seconda alla centralità architettonica di Mosca dal XIV al XVII secolo, la terza all'esperimento barocco e neoclassico di San Pietroburgo, la quarta alla formazione dell'architettura contemporanea. Alle architetture russe in legno è dedicata un'appendice separata, così come una seconda appendice si occupa, attraverso schemi grafici, di spiegare finalmente il significato di termini architettonici legati specificamente all'architettura russa, indicando sia il termine russo che quello inglese.

(*n.m.*)

Il sacro in immagine

di Michele Bacci

MAHMOUD ZIBAWI, *Icone. Senso e storia*, Jaca Book, Milano 1993, trad. dal francese di Massimo Guidetti, 101 ill. a colori, 128 in b-n, Lit 110.000.

Si tratta di un volume senza dubbio pregevole, se non altro per l'ampio apparato di illustrazioni che offre, in cui sono incluse persino riproduzioni uniche di icone appartenenti a collezioni pubbliche e private dell'area medio-orientale. Il testo è nel complesso piacevole nel suo tono sospeso tra il richiamo alla narrazione descrittiva di una sequenza di fatti diacronicamente ordinata e la continua fuga nella sfera atemporale della mistica, della teologia e della teosofia. L'autore è una singolare figura di intellettuale e pittore libanese, Mahmoud Zibawi, un cristiano maronita che nella vita fa la spola tra la natia Beirut e Parigi e che, in una sorta di frenetica corsa a ritroso, si propone da anni un viaggio e una penetrazione profonda nel nucleo o essenza dell'identità culturale del suo popolo, nella doppia anima cristiana e musulmana, quale è riflessa nei documenti figurativi. La sua visione è innanzitutto quella di una persona che produce di fatto l'arte e che dunque dà maggior peso agli elementi non quantificabili e non riducibili dell'esperienza visiva, agli elementi emozionali o intuitivi, quelli che parlano da sé senza necessità di mediazione letteraria. In tal senso il richiamo alla grande tradizione teologica intorno alle icone gli è congeniale in quanto meglio sembra poter dar concretezza a queste sensazioni o "visioni", coll'esito di animare il saggio con una notevole virtuosità poetica.

È bene tuttavia che il lettore faccia attenzione a quanto gli viene proposto e tenga presente che la visione dello Zibawi è altamente condizionata da fattori storico-culturali di primaria grandezza. Innanzitutto, come appartenente alla cristianità vicino-orientale, che per un periodo di circa mille anni (tra il VII e XVII secolo) ha conosciuto un grande declino dell'uso di icone, culminato con la dominazione turca, per poi riacquistarlo in forma ormai del tutto risemantizzata dalla tradizione ortodossa attraverso i Melkiti, è naturale che l'autore si rifaccia alla teologia bizantina e russa sulle icone, che tuttavia ci è presentata come qualcosa di monolitico e immune da mutamenti dall'esordio del cristianesimo a oggi; tenga dunque presente il lettore che una notevole differenza intercorre tra il pensiero dei padri iconofili del secolo VII, che cercavano di dare rigore teologico a un fenomeno, quello del culto popolare delle immagini, che sembrava sfuggire al sistema ideologico-teologico dominante, e le meditazioni estetizzanti di un Simeone di Tessalonica o addirittura di un Pavel Florenskij. Inoltre, va notato che le vicende dell'icona sono semplicemente esposte nell'ambito della storia del pensiero teologico, mentre non ci vengono fornite le coordinate culturali, politiche e sociali del loro contesto storico: se si terrà conto di questo, si avrà agio di affrontare la lettura del testo senza aspettarsi però da esso quello che il titolo sembrerebbe suggerire, ossia un'esaustiva indagine storica intorno al problema delle icone e al loro significato. In realtà si tratta di qualcosa di assai diverso e che proprio in virtù di questo merita tutto il nostro rispetto e tutta la nostra attenzione: l'importante è che il lettore rinunci per l'occasione, se gli è possibile, a certe categorie di giudizio a cui ogni mente occidentale è inevitabilmente legata:

Gianfranco FOLENA

Com'a nu frète

Folena e la poesia di Pierro

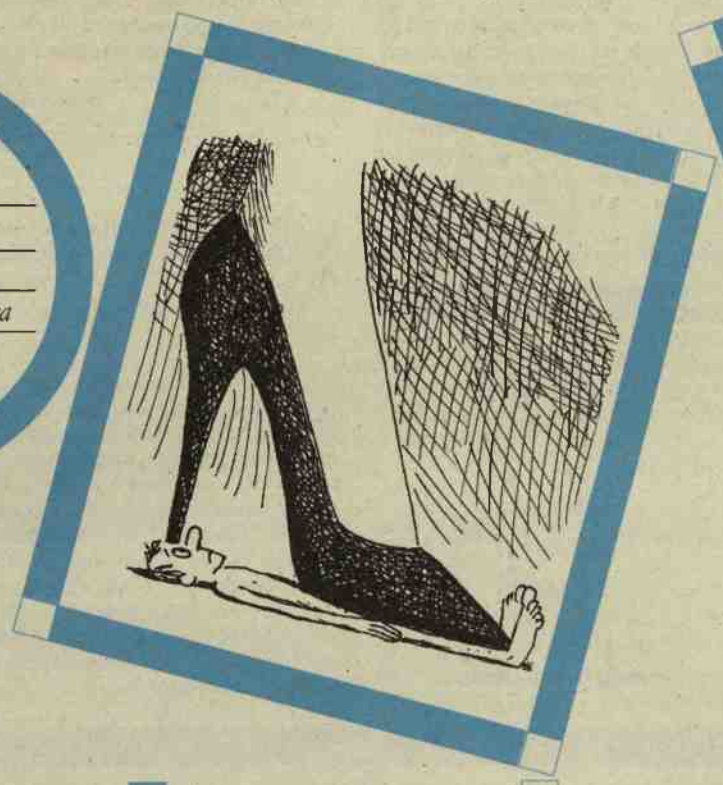
a cura di Francesco Zambon

IL SALICE

Contrada Serra 2
85100 Potenza
tel. fax. 0971- 443765

L'INDICE
SCHEDE
DEI LIBRI DEL MESE

Cosa leggere
Secondo me
sulle autobiografie
degli Indiani d'America
di Fedora Giordano



Variazioni sul tema
La mafia
di Fabio Armao

inserto
LUGLIO 1994 ANNO XI - N. 7

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura	II	Dashiell Hammett	*La ragazza dagli occhi d'argento*
		Ed McBain	*Parenti di sangue per l'87° Distretto*
		Raymond Guérin	*La testa vuota*
		Philip Roth	*Operazione Shylock. Una confessione*
		Cesare De Marchi	*La malattia del commissario*
		Ruth Rendell	*L'urlo del colibrì*
Letteratura francese	III	Robert Poulet	*Il mio Céline*
		Jean Paulhan	*Guida di un piccolo viaggio in Svizzera*
		Honoré de Balzac	*Il deputato di Arcis*
		Henri-Frédéric Blanc	*Tiro al bersaglio*
		Marie-Louise Lantengre (a cura di)	*Poesia francese contemporanea*
		Emmanuel Bove	*L'amore di Pierre Neuhart*
Teatro	IV	Ilaria Gallinaro	*La non vera Clorinda*
		Marzia Pieri (a cura di)	*Il teatro di Goldoni*
		Sergio Colomba	*Assolutamente moderni*
Musica		Stendhal	*Vite di Haydn, Mozart*
		Louis Fürnberg	*Mozart e Casanova*
Cinema		Daniela Aronica	*Pedro Almodóvar*
		Gianni Canova	*David Cronenberg*
Archeologia	V	Mauro Menichetti	*Archeologia del potere*
		Gloria Olcese	*Le ceramiche comuni di Albintimilium*
		Stefano Ardito	*Sui sentieri degli etruschi*
		Jocelyn M. Toynbee	*Morte e sepoltura nel mondo romano*
		Eva Margareta Steinby (a cura di)	*Lexicon topographicum urbis Romae*
		Salvatore Settis (a cura di)	*Civiltà dei Romani, III. Il rito e la vita privata*
Filosofia	VI	Bernhard Riemann	*Sulle ipotesi che stanno alla base della geometria*
		Alfredo Civita	*Saggio sul cervello e la mente*
		Arthur Schopenhauer	*Metafisica della natura*
		Silvana Castignone (a cura di)	*Etica dell'ambiente*
		Edgar Morin, Anne Brigitte Kern	*Terra-Patria*
		Carl Schmitt	*L'unità del mondo e altri saggi*
		AA.VV.	*"Studi Settecenteschi"*
Scienze	VII	Wolfgang Schivelbusch	*Luce. Storia dell'illuminazione artificiale nel secolo XIX*
		Enrico Bellone	*Spazio e tempo nella nuova scienza*
		Anthony Aveni	*Gli imperi del tempo*
		AA.VV.	*Il CamminaToscana*
		Angelo Vulpiani	*Determinismo e caos*
		Jean-Louis Fournier	*Aritmetica applicata e impertinente*
		Emilio Gagliardo	*Analisi matematica*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Economia	VIII	Paul A. Samuelson	*Analisi economica, ottimizzazione, benessere*
		Walter Palmieri (a cura di)	*Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*
		Antonio Gramsci	*Scritti di economia politica*
		Ota De Leonardis, Diana Mauri Franco Rotelli	*L'impresa sociale*
		Carlo Andrea Bollino, Pier Carlo Padoan (a cura di)	*Il circolo virtuoso. Commercio e flussi finanziari in un'Europa allargata*
Società	X	Fabrizio Filosa	*Vite perdute per strada. Storie di barboni d'oggi*
		Renato Mannheimer, Giacomo Sani	*La rivoluzione elettorale*
		Fedele Ruggeri (a cura di)	*Necessità e risorsa*
		Raymond Boudon	*L'arte di persuadere se stessi*
		Alberto Cavallari	*L'atlante del disordine*
		Sabino Acquaviva	*Automazione e nuova classe*
		Sergio Amato	*Il problema "partito" negli scrittori politici tedeschi (1851-1914)*
Psicologia-psicoanalisi	XII	Alastair Ager (a cura di)	*Il personal computer in psicologia clinica*
		Vittorio Andreoli	*Il caso Maso*
		Marina Farri Monaco, Pierangela Peila Castellani	*Il figlio del desiderio*
		Vittorino Andreoli	*Colpa e vergogna*
		Francesco Montecchi	*Anoressia mentale dell'adolescenza*
		B. Bettelheim, A. A. Rosenfeld	*L'arte dell'ovvio*
		Sigmund Freud	*Noi e la morte*
		Sigmund Freud	*Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*
Salute	XIII	Alain Deloche	*Medici all'inferno*
		Massimo Consoli	*Killer Aids. Storia dell'Aids attraverso le sue vittime*
		Stefano Beccastrini, Maria Paola Nannicini, Giuseppina Piras	*Pedagogia della salute. Saggio sull'educazione sanitaria*
		Jean De Maleissye	*Storia dei veleni*
		Antonella Fantò	*Il codice della giovinezza*
		Giovanni Berlinguer	*La milza di Davide. Viaggio nella malasanità tra ieri e domani*
Viaggi	XIV	AA.VV.	*Istabul*
		Paolo Paci	*Svizzera*
		Manfred Morgenstern (a cura di)	*Cina*
		Wayne Bernhardson	*Cile e Isola di Pasqua*
		Luciano Del Sette, Alfredo Somoza	*Guida al mondo a rischio*
		Rossella Righetti	*Oceano Pacifico*

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Delitti e inchieste

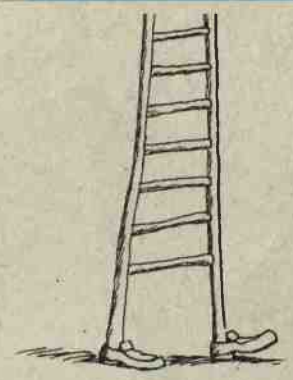
DASHIELL HAMMETT, **La ragazza dagli occhi d'argento**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1923, trad. dall'americano di Simona Modica, pp. 106, Lit 12.000.*

E un racconto del 1923, quindi di uno Hammett neanche trentenne. Il detective narratore, in cerca di un ragazzo scappato di casa, entra in un appartamento abitato da due vecchietti deliziosi come quelli del cacao Talmone. Invece sono membri di una banda di delinquenti e appena possono tirano fuori enormi rivoltelle. Il capo della banda è un cinese di nome Tai, l'esca è una meravigliosa ragazza dagli occhi d'argento e dalla splendida chioma rossa, per cui Tai sceglie dei giovani danarosi e sprovveduti da spolpare. Alla fine i vecchini Talmone vengono fatti fuori, così pure l'ultimo merlo spolpato, mentre il cinese va in prigione e la ragazza si volatilizza. Ma nella seconda parte la si rivede intenta a derubare un poeta cognato di un miliardario. Riuscirà la meravigliosa ragazza a persuadere il detective di essere davvero un'amante della poesia e a sedurlo con i suoi occhi e i suoi capelli, oppure finirà sulla sedia elettrica? Indovinala grillo. È uso infatti non raccontare la fine dei gialli, non so bene perché, visto che nel giallo americano non ha la minima importanza, tanto sono tutti disposti ad ammazzare tutti e non importa chi lo faccia e chi ci lasci la pelle. A noi di Hammett sembrano interessanti solo i libri e i racconti in cui il detective sfida un'intera società gestita da qualche onnipotente superfarabutto. Ci ricorda l'Italia di oggi.

Cesare Cases

RAYMOND GUÉRIN, **La testa vuota**, *Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1952, trad. dal francese di Valeria Gianolio, pp. 206, Lit 13.000.*

Gennaio 1946, in un bosco nei pressi di Louts, provincia francese simenoniana, vengono ritrovati i cadaveri abbracciati di un uomo e di una donna. Nell'atmosfera brumosa del primissimo dopoguerra la curiosità è grande, appena sussurrati gli interrogativi: doppio suicidio? Omicidio seguito da suicidio? La gendarmeria conduce le indagini, ascolta i testimoni, emana infine un "ordine di non luogo a procedere". Non sembrano sussistere dubbi sulla natura della relazione tra i due, né sulla dinamica dei fatti. Raymond Guérin, scrittore poco conosciuto del primo Novecento francese, ricostruisce l'accaduto — e qui sta la genialità del libretto — attraverso due diverse fonti. Fonti ufficiali, suddivise in "fascicoli" come si conviene a un'indagine: verbale sul ritrovamento dei corpi, verbali delle deposizioni dei testimoni (ognuno col suo punto di vista, piccolo assaggio delle molte sfaccettature di un'impossibile verità), un plico di lettere ove l'uomo grigio e irreprensibile si rivela amante romantico e voglioso. E una fonte assolutamente privata, il diario che tale Claude Pellegrin, possidente locale dalla curiosità necrofila e feticistica, perversamente catturato dal caso, e soprattutto dall'ambigua donna che ne è stata protagonista e vittima, avrebbe tenuto nei due mesi successivi alla morte degli amanti. Tentativo solo parzialmente riuscito di sondare la verità immaginando gli abissi dei desideri altrui.



Anna Nadotti

ED MCBAIN, **Parenti di sangue per l'87° Distretto**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1975, trad. dall'americano di Andreina Negretti, pp. 191, Lit 6.500.*

Ritorna una torbida storia che si rivela eccezionalmente attuale, a quasi vent'anni di distanza da quando fu scritta e da quando comparve per la prima volta fra i famosi volumetti gialli mondadoriani. Ed McBain, come sanno i suoi lettori, è uno pseudonimo adottato da Evan Hunter, romanziere di New York, nato nel 1926, che ha visto diverse sue opere divenire best-sellers. Il primo successo fu *Il seme della violenza*, sulle condizioni delle scuole pubbliche americane: la versione cinematografica, con Glenn Ford e Sidney Poitier, provocò un incidente diplomatico con l'ambasciatrice Clara Boothe Luce alla Mostra del cinema di Venezia. L'87° Distretto nasce nel 1956 con un piccolo capolavoro della suspense: *L'assassino ha lasciato la firma*. In vent'anni McBain produce una quarantina di storie, che si svolgono nel microcosmo della stazione di polizia, avendo per sfondo le vicende private e i problemi quotidiani di una pattuglia di detective. In questo *Blood Relatives* prevalgono invece le personalità contorte e i conflitti psicologici all'interno di una famiglia piccolo-borghese, che deflagrano nell'efferato omicidio di una ragazza. Si ritrovano nel thriller frammenti o echi di quei conflitti familiari più patetici che drammatici che sono stati, soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, il filone forse più prolifico della *fiction* americana, del teatro e del cinema. In questo senso si tratta di un giallo anomalo rispetto alla serie dell'87° Distretto; tuttavia è di una sorprendente attualità nel riproporre proprio oggi la vicenda, scaturita da ambigui rapporti familiari, dell'uccisione di un'adolescente. Non il meglio di McBain ma un buon prodotto della sua giallistica.

Alberto Papuzzi

PHILIP ROTH, **Operazione Shylock. Una confessione**, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1993, trad. dall'americano di Vincenzo Mantovani, pp. 418, Lit 32.000.

Il noto scrittore ebreo americano Philip Roth si reca in Israele per intervistare lo scrittore Aharon Appelfeld e per assistere al processo di Ivan Demjanjuk, un operaio americano di origine ucraina in cui si era creduto di riconoscere un terribile aguzzino di Auschwitz, ma a torto, come dimostrò il processo stesso che chiarì l'errore di persona. Questi sono i dati di fatto, il resto è invenzione. In Israele Roth viene a sapere che un suo sosia, spacciandosi per lui, cerca di diffondere colà una dottrina chiamata diasporismo, per cui gli ebrei israeliani dovrebbero tornare nella diaspora. Insomma, un processo inverso al sionismo, con il grande vantaggio che gli arabi recupererebbero i loro territori. Siccome i futuri reduci provengono in gran parte dalla Polonia, il falso Roth, che chiameremo come nel libro Pipik senza stare a spiegare le complicate origini di questo nome, ha un incontro con Lech Walesa e già pensa all'arrivo trionfale a Varsavia del primo treno carico di ebrei israeliani. Naturalmente tutto questo viene attribuito al vero Roth, che esasperato dà la caccia a Pipik e si trova faccia a faccia con lui, che gli riesce quasi simpatico nonostante si sia appropriato della sua identità.

Qui si pone il problema che assillerà autore e lettore sino alla fine. Questo Pipik esiste davvero o è soltanto la proiezione schizofrenica dell'autore, che affetto da una grave forma di depressione si è imbottito di un medicinale: un medicinale che porta il poetico nome di Halkyon ma dà disturbi gravissimi e nel frattempo è stato ritirato dalla circolazione? La questione non è indifferente. Nel primo caso gli eventi esterni (per esempio che Roth vada a letto con la donna di Pipik, un'antisemita convertita) hanno un senso di per sé; nel secondo sono solo eventi psichici che derivano dalla scissione dell'io in una metà sionista e in una diasporista, per cui la prima vuole prendersi una rivalsa anche sessuale sulla seconda. L'incertezza in cui viene lasciato il lettore e che sembra dissiparsi solo alla fine grazie a un agente del Mossad, il servizio segreto israeliano, che è forse il deus ex machina di tutta la faccenda, contribuisce all'estrema complicazione del romanzo. Nonostante la genialità dell'invenzione del diasporismo e molte pagine che tradiscono l'unghia del leone, il romanzo con la sua macchinosità non persuade e costa una fatica che non vale la candela. Temo di non aver mai letto un romanzo così noioso dopo L'assedio di Firenze *di Francesco Domenico Guerrazzi, che lessi del resto da ragazzo, malato, per disperazione, nella vana speranza che mi servisse ad acquisire un'identità italiana. In fondo ho letto questo libro di Roth per una ragione analoga, cioè sperando che servisse a chiarire l'identità ebraica, mentre mi è meno chiara che mai. Certo so che Roth ha scritto libri migliori che non ho letto, ma anche il Guerrazzi stando alle storie letterarie ha scritto racconti garbati come* La serpicina *e* Il buco nel muro. *Ma dopo aver letto l'*Assedio *non li leggerò di sicuro mai.*

Cesare Cases

RUTH RENDELL, **L'urlo del colibrì**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Andrea Terzi, pp. 318, Lit 29.000.*

Esce ora in Italia, nell'ottima traduzione di Andrea Terzi, l'ultimo romanzo di Ruth Rendell, a buon diritto considerata dalla critica inglese una delle "regine del crimine" contemporaneo. Se quello che ci si aspetta da una scrittrice di gialli britannica sono raffinate e improbabili tecniche omicide, indizi accuratamente disposti per trarre in inganno il lettore e inaspettate rivelazioni finali alla Agatha Christie, sarà necessario cercare altrove. Se invece si preferisce l'attenta introspezione psicologica dei personaggi accompagnata da una sottile analisi della società contemporanea, ci si troverà a proprio agio nell'inquietante universo esplorato dalla Rendell. I moventi più profondi dell'omicidio sono qui l'asse portante attorno a cui ruota la trama, e l'identità del colpevole, immediatamente svelata, diviene allora il punto di partenza per la ricostruzione del puzzle. Cosa è avvenuto in quell'antica casa sperduta in un remoto angolo della campagna inglese? Perché Liza è così terrorizzata quando sua madre Eve le impone di allontanarsene? Liza ha diciassette anni e non è mai salita su un autobus o su un treno, non ha mai giocato con un bambino della sua età, non conosce nulla del mondo esterno al suo microcosmo quotidiano. Ma improvvisamente quella strana vita reclusa finisce, perché Eve ha commesso un omicidio, o forse più di uno, e la polizia sta per arrivare. Comincià così una nuova esistenza per Liza, in quel mondo che Eve le ha sempre descritto come diabolico, la cui scoperta è accompagnata dai ricordi del passato, attraverso i quali viene gradualmente ricostruita la storia della sua infanzia, della vita di Eve, e dei suoi delitti. *L'urlo del colibrì* è uno degli esempi migliori di quella fortunata sintesi fra l'attenzione alla trama propria del giallo e la tendenza all'analisi propria del romanzo psicologico, sviluppata da Ruth Rendell in tutti i suoi romanzi, scritti dal 1964 in poi, a partire cioè dalle inchieste dell'ormai popolarissimo ispettore Wexford, che tuttavia ancora si basavano sullo schema tradizionale del giallo. Nell'84 è nata Barbara Vine, doppio letterario di Ruth Rendell; questo pseudonimo era destinato in origine a sviluppare autonomamente il genere del romanzo psicologico, lasciando al suo alter ego la produzione più classicamente poliziesca. Col tempo però, le due facce dell'autrice sono andate sempre più assimilandosi e *L'urlo del colibrì*, firmato Ruth Rendell, rivela in controluce l'inconfondibile ombra di Barbara Vine.

Paola Carmagnani

CESARE DE MARCHI, **La malattia del commissario**, *Sellerio, Palermo 1994, pp. 171, Lit 15.000.*

La storia di un'indagine sull'omicidio di una cocainomane, in un'estate milanese afosa e desertica, diventa il pretesto per mettere a nudo la verbosa desolazione in cui è precipitato il mondo degli ex sessantottini. Il modello è apertamente il *Pasticciaccio* di Gadda, compresa la finale rinuncia a dare un volto all'assassino. Anche qui il protagonista è un commissario che vede rispecchiarsi, nei casi che tratta, le proprie nevrosi. Ma per il misantropo don Ciccio Ingravallo, benissimo reso sullo schermo dalla maschera di Pietro Germi, i delitti erano come spugne, che s'imbevono della complessità oscura della vita, mentre nel racconto di De Marchi storia, personaggi, ambienti non riescono a disfarsi della loro ingombrante natura letteraria, restano proiezioni di un'idea di scrittura, fin se si vuole dal nome del protagonista, un Luigi Leandri da registro di liceo. Un effetto voluto, molto probabilmente, visto che la scuola è il meccanismo del plot: il commissario infatti è finito su un caso in cui tutti, dalla vittima agli indiziati, erano stati suoi non amati compagni di classe, tuffatisi poi nella contestazione studentesca. Mentre Leandri, che all'università progettava di entrare in polizia, si presume potesse far parte di una maggioranza silenziosa. L'idea di rovesciare uno stereotipo della sinistra sarebbe interessante e questo Leandri ha spesso tratti di umana simpatia, ma non si compromette veramente con la materia narrativa, resta la vittima di un assunto metaforico: "Anche trovando tutte le cause di tutti i delitti, non avrebbe potuto prevenirne uno solo: lui arrivava comunque tardi, in ogni occorrenza, e la sua stessa occorrenza di gramo individuo doveva rassegnarsi a viverla così".

Alberto Papuzzi

école

GIUGNO

LA SCUOLA DEL SUD
IL «NUOVO» MINISTRO
BROCCA SU FLOPPY
IL BAMBINO INTEGRATO
CHE «GENERE» DI SCIENZA
LEGGI RAZZIALI A SCUOLA
CHI HA PAURA DELLA TV

DOSSIER PAESAGGIO

MENSILE DI IDEE PER L'EDUCAZIONE ABBONAMENTO ANNUALE (9 NUMERI) L. 45.000 CCP. 26441105 INTESTATO A SCHOLÉ FUTURO VIA S.FRANCESCO D'ASSISI, 3 TORINO TEL. / FAX 011.545567 **COPIE SAGGIO SU RICHIESTA** DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA: PDE

Letteratura francese

ROBERT POULET, **Il mio Celine**, *a cura di Massimo Raffaeli, Sestante, Ripatransone (AP) 1993, ed. orig. 1958, pp. 101, Lit 17.000.*

Celine appartiene alla categoria di quei romanzieri che, esercitando sui loro esegeti una sorta di malsana attrazione magnetica, li inducono a inoltrarsi nel territorio infido del *pastiche*, non con un'intenzione parodica, ma in un'ebbrezza di identificazione dai risultati spesso imbarazzanti. È il caso del giornalista Robert Poulet che in questi "colloqui familiari" con Céline del '56-57 célineggia senza vergogna, posando ad alter ego del romanziere in una contraffazione che risulta vagamente caricaturale. Non mancano però, dove Poulet lascia la parola a Céline, pagine memorabili come la descrizione della prigionia a Copenaghen: "Ogni giorno passeggiatina del prigioniero: dieci minuti d'orologio. Tu sbuchi dal fondo del corridoio. Il mitra che ti segue spunta da una grata. Non c'è nessuno. Inferriate che si spalancano e incanalano la bestia, proprio come nei mattatoi di Chicago. Ero io solo, lì, la bestia... Camminavo. Fino a un chiostro, fra muri e graticci. In alto, solo il cielo. E via, daccapo!... Dieci minuti, non un secondo di più. Neanche una faccia, o una parola. Un filo d'erba, una foglia? Niente, niente e niente".

Mariolina Bertini

JEAN PAULHAN, **Guida di un piccolo viaggio in Svizzera**, *a cura di Giuseppe Merlino, Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1947, pp. 81, Lit 18.000.*

Tra i numerosi Paulhan proposti negli ultimi due o tre anni da diversi editori italiani, questo è certamente il più immediatamente godibile, il più perfetto nelle sue minuscole dimensioni e nella sua ingannevole, compassata serietà. Invitato per qualche settimana dalle autorità di una cittadina svizzera, Paulhan, accompagnato da due amici, un pittore e un architetto, si sforza diligentemente di apprezzare quel che tutti ammirano: i "paesaggi indimenticabili", le vette coronate di nevi eterne, gli abissi vertiginosi. Tra questi oggetti nobilissimi e la sua ammirazione si frappongono sempre, però, mille piccoli elementi che distolgono la sua attenzione e la fissano irresistibilmente su obiettivi meno monumentali: i prodigi dei water svizzeri, circondati da lunette decorate e stuoini colorati, i distributori automatici di cioccolato, gli edelweiss di legno montati a spilla. Tra aneddoti e digressioni, si snoda così un racconto di sapore sterniano, che a tratti anticipa l'iperrealismo di Perec, a tratti sembra riecheggiare le pagine più divertenti di Jerome. Il saggio introduttivo di Giuseppe Merlino è in sintonia con la levità, la sottigliezza e l'eleganza del testo.

Mariolina Bertini

HONORÉ DE BALZAC, **Il deputato di Arcis**, a cura di Maurizio Brioni, prefaz. di Gianfranco Pasquino, Diabasis, Reggio Emilia 1993, pp.142, Lit 20.000.

L'anonimato di rigore, le fattezze indistinguibili sotto l'ampio pastrano, uno stemma comitale sul calesse, la complicità di uno sfrontatissimo domestico che porta con malizia di adulto i suoi nove anni e mezzo, un'ostentata familiarità con due casate aristocratiche rivali insignorite nelle vicinanze, i Gondreville e i Cinq-Cygne: quanto basta perché tra i borghesi di Arcis-sur-Aube si offici prestamente un rito abusato in provincia, la Cabala dello Sconosciuto. Siamo poco oltre la metà di questo romanzo elettorale, e prima di lasciarlo incompiuto Balzac ci svela, alle spalle dei notabili delusi della Champagne, identità e scopi del misterioso personaggio. È Maxime de Trailles, notissimo ai lettori della Comédie humaine *come uno degli elegantoni che dominano Parigi, senza rivali nel divorare al gioco le fortune di amanti altolocate, nel manovrare destini, nell'onorare patti occulti e burlarsi di intese simulate. Un'eccellenza scellerata, la sua, che a quarantotto anni ancora tracotanti — nonostante un accenno d'epa che lo affilia alla congrega dei* gastrofori *— comincia a dare segni di usura; rimangono spendibili solo il celibato e la carriera politica, entrambi lontano dalla capitale. Durante le difficili elezioni del 1839 Maxime deve crearsi benemerenze nel partito filippardo al potere: non sapremo mai se facendosi avanti in prima persona o cercando qualcuno capace di contrastare l'ascesa del giovane avvocato liberale, il mediocre Simon Giguet, a cui la morte in guerra del candidato governativo Charles Keller, nipote del vecchio Gondreville, sembra spianare la strada. La scelta potrebbe cadere su quel Philéas Beauvisage che il censo, un'ottima disposizione agli affari (ha la "protuberanza che i frenologi chiamano l'*acquisività*") e l'inconsistenza d'intelletto (conversa, da vera "luna giuliva", con "un diluvio di luoghi comuni piacevolmente sciorinati") raccomandano come deputato ideale. Sua figlia è l'ereditiera di Arcis, destinata dal nonno materno, antico alleato dei Gondreville, allo splendore della capitale, ed è facile immaginare che, uscito di scena Keller, sarà proprio il parigino a impalmare la diciannovenne Cécile.*

Storia monca che pullula di figuranti, non lesina ragguagli su industria e costumanze locali, si concede il brio di qualche titoletto arguto, ma che l'assenza di passioni rende come vuota e percorribile à rebours. *Il tempo delle elezioni è un tempo sospensivo, di leggi naturali ed equilibri sociali, di codici sentimentali e perfino di assetti domestici: le alleanze formano "prodotti politico-chimici nei quali le leggi dell'affinità vengono ribaltate", i maneggi dotali predeterminano le unioni, si spostano i mobili per far luogo ai comitati. Unico elemento di resistenza a vacuità e cicaleggio è forse la tempra dei pochi vegliardi, rari come le pietre da costruzione in questa plaga di Francia dove abbondano i legni dipinti a fingere la muratura. Non serve un finale al* Deputato di Arcis. *Ma nell'attesa che qualche guastatore di Balzac, implacabilmente, vi si cimenti, possiamo almeno azzardare una piccola morale, secondo la clausola esopica. La sollecitano, se non il romanzo in sé, gli intenti di questa traduzione italiana, data alle stampe alla fine dello scorso anno come "ironico viatico" (M. Brioni) per apprendisti candidati, e in una veste semimilitante e insieme culta, che fa convivere in relativa pace le numerose disinvolture tipografiche, le incisioni di Hogarth e la civetteria del colophon. Allora, cosa dimostra la storia di questi possibili candidati dell'Aube? Forse solo che l'etimologia è beffarda, e che nessuna attività umana è più remota dal candore evocato dalla parola. Centocinquantacinque anni dopo Balzac, e un'elezione più tardi, nessuno l'ha ancora smentito.*

Claudia Moro

HENRI-FRÉDÉRIC BLANC, **Tiro al bersaglio**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Bruno Nacci, pp. 111, Lit 16.000.*

Sainte-Croix, il Tigre, Chalouf dalle orecchie a sventola e il narratore, riluttanti frequentatori dell'Istituto professionale Arthur Rimbaud di Marsiglia, non reggono a una delle più dure prove della loro carriera scolastica: un'ora di ispirata declamazione dei versi di Éluard sulla libertà, da ascoltare nella condizione meno libera del mondo, chiusi e immobili in un'aula che puzza di topo. Comincia così, dopo uno scazzo col preside, la loro fuga, la loro personale realizzazione della libertà: scorazzano su una BMW rubata, liberano un leone, bevono, puntano le ragazze e finiscono in montagna, ospiti di un simpatico vecchietto che ha dedicato la vita "alla verità, alle galline e al vino rosso". Bollati da tutti come delinquenti minorili, riflettono lucidamente: "La gente non capisce niente, è terribile. Se si desse un posto di educatore a tutti i delinquenti, nessuno resterebbe delinquente. Ma se si togliesse agli educatori il loro posto di educatori, molti di loro diventerebbero delinquenti. Visto com'è la vita, il vero mistero non è che ci sia la delinquenza, ma che ci sia ancora qualcuno che non è delinquente". Tra il gergo dei ragazzi, il pomposo linguaggio del preside e qualche sprazzo di dialogo colto per strada, il traduttore se l'è cavata singolarmente bene, e non era affatto facile.

Mariolina Bertini

Poesia francese contemporanea, *a cura di Marie-Louise Lantengre, n. monografico de "Il Verri", gennaio-aprile 1994, Mucchi, Modena, pp. 247, Lit 40.000.*

Dedicato alla poesia francese di oggi, questo numero monografico della rivista diretta da Luciano Anceschi si divide in due parti: la prima ospita undici interventi critici; la seconda presenta testi poetici di vari autori, affiancati dalle risposte di alcuni di essi a un questionario sulle loro predilezioni filosofiche, sul sacro e su diverse questioni di poetica. Nella sezione consacrata al discorso critico (nella quale sono presenti, tra gli altri, Yves Bonnefoy, Valerio Magrelli, Jean-Pierre Richard, Lina Zecchi) emergono alcuni temi ricorrenti, così enumerati nell'intervento di Marie-Louise Lantengre: "la presenza centrale dell'universo sensoriale; il riferimento al visibile/invisibile; il confronto pragmatico e teorico con le arti plastiche; l'atteggiamento 'fenomenologico' di fronte alle semplici apparenze del mondo, al suo silenzio, alla sua asprezza, ma anche al suo splendore". Nella sezione antologica quattro autori soltanto sono già noti in Italia (Segalen, Tardieu, Bonnefoy e Bernard Noël); gli altri ci offrono l'occasione di una scoperta che le traduzioni limpide e rigorose, accompagnate dal testo a fronte, rendono molto gradevole.

Mariolina Bertini

EMMANUEL BOVE, **L'amore di Pierre Neuhart**, *Le Mani, Recco-Genova 1993, ed. orig. 1928, trad. dal francese di Carlo Alberto Bonadies, pp. 98, Lit 18.000.*

Éliane, una sedicenne nevrotica e tirannica, un po' Lolita, un po' Angelo azzurro, alla ricerca di una protettiva figura paterna, ma soprattutto di una facile evasione dallo squallore piccolo-borghese, porta alla rovina un triste industriale di quarant'anni, rivelandogli il suo oscuro e inconsapevole istinto di sottomissione e il suo destino di perdente. Il segreto del successo postumo di Bove, diventato in Francia una sorta di *cult writer*, sta forse in una curiosa mescolanza di *clichés* letterari, dotati per il lettore odierno di un fascino nostalgicamente retro, e di uno stile nitido e lineare, messo al servizio di una sofisticata operazione di stilizzazione narrativa attenta a fondere il dettaglio visivo e quello psicologico. La sua Parigi grigia e piovosa, i suoi bistrot impregnati di fumo, i sordidi interni piccolo-borghesi ricordano quelli di Simenon e dei film francesi anni trenta. Ma più che alle atmosfere canoniche del realismo poetico prévertiano, le sue immagini in "bianco e nero", con i loro dettagli sottilmente inquietanti, fanno pensare ai film di Marcel L'Herbier. Oggetti che brillano in stanze buie, il bagliore dell'asfalto illuminato dai lampioni durante un pedinamento notturno, lampadine elettriche che pendono nude dal soffitto di camere disadorne, disegnano le sequenze di questo dramma dell'amore masochista, secondo una rigorosa geometria stilistica che aveva conquistato Rilke, Beckett e ora Peter Handke.

Pierfranco Minsenti

Segnalazioni

ALBERT COSSERY, **Un complotto di saltimbanchi**, *postfaz. di Pierre Gazio, Zanzibar, Milano 1994, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Giulia Colace, pp. 236, Lit 22.000.*

RAYMOND RADIGUET, **Regola del gioco**, *introd. di Roberto Cotroneo, prefaz. di Jean Cocteau, Editori Riuniti, Roma 1994, ed. orig. 1956, trad. dal francese di Lorenza Carletti, pp. 78, Lit 10.000.*

GEORGES BATAILLE, **Su Nietzsche**, *con uno scritto di Maurice Blanchot, SE, Milano 1994, ed. orig. 1973, trad. dal francese di Andrea Zanzotto, pp. 231, Lit 28.000.*

COLETTE, **I retroscena del music-hall**, *Passigli, Firenze 1994, ed. orig. 1913, trad. dal francese di Enrico Piceni, pp. 153, Lit 18.000.*

COLETTE, **L'ingenua libertina**, *Sperling paperback, Milano 1994, ed. orig. 1909, trad. dal francese di Dianella Salvatico Estense, pp. 177, Lit 14.500.*

HONORÉ DE BALZAC, **La borsa**, *a cura di Valeria Gianolio, Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1832, pp. 89, Lit 10.000.*

MARCEL AYMÉ, **Il passamura**, *a cura di Arianna Benenati, Biblioteca del Vascello, Roma 1994, ed. orig. 1943, pp. 141, Lit 24.000.*

JEAN GIONO, **La menzogna di Ulisse**, *a cura di Biancamaria Bruno, Biblioteca del Vascello, Roma 1994, ed. orig. 1938, pp. 139, Lit 24.000.*

JEAN COCTEAU, **Il mio primo viaggio**, *Olivares, Milano 1994, ed. orig. 1936, trad. dal francese di Tina Guiducci, pp. 246, Lit 15.000.*

EDT

GUIDE EDT

edizione italiana delle guide

lonely planet

BALI & LOMBOK, CILE, COSTA RICA, FIJI, GIORDANIA, ISOLE DELLA GRECIA, GUATEMALA, INDIA, IRAN, ISRAELE, MALAYSIA, MAROCCO, NAMIBIA, TIBET, VIETNAM...
e altre 40 guide per 60 Paesi diversi

Richiedete a EDT l'invio gratuito del **Mappamondo**, notiziario periodico delle guide

19 via Alfieri, Torino - tel. 011-5621496

Teatro

ILARIA GALLINARO, **La non vera Clorinda. Tradizione teatrale e musicale della "Liberata" nei secoli XVII-XIX**, *Angeli, Milano 1994, pp. 180, Lit 28.000.*

Già il sottile gioco di parole contenuto nel titolo suggerisce il percorso ideato da Ilaria Gallinaro per questo suo lavoro, una tesi di laurea in letteratura italiana presso l'Università di Torino a cui è stato assegnato il premio Natalino Sapegno 1993. Per analogia con la vicenda della "non vera Clorinda" del poema tassiano, che è Erminia travestita, in questa "non vera Liberata" viene presa in esame, secondo le parole dell'autrice, la storia del "travestimento" del poema lungo i tre secoli successivi alla sua creazione, avvenuto in forma di varie trascrizioni teatrali, musicali, melodrammatiche, coreografiche. Punto di partenza del saggio, la netta contraddizione tra quanto sempre asserito dal Tasso — secondo il quale il suo poema epico "può far meglio senza il canto" e la sua rappresentazione in palcoscenico "o non è necessaria o è soverchia e viziosa" —, e la grande fortuna musicale e teatrale dello stesso. In realtà è stata proprio la ricchezza strutturale della *Gerusalemme liberata* a fornire inesauribili suggestioni a musicisti e scrittori. Ogni episodio ha un suo vero e proprio spazio scenico dalla coreografia ben definita, con colpi di scena spettacolari, animati da personaggi che sembrano pensati come ruoli per attori. Se a ispirarsi al poema sono stati musicisti come Rossini e Liszt, il teatro è sempre rimasto più fedele al testo originale, nonostante non manchino le caricature e le singole vicende siano state estrapolate, intrecciate, confuse. Ma all'autrice, scorrendo testi e messinscene delle dodici riscritture scelte per la trattazione, preme sottolineare che, pur in quest'opera di lacerazione protrattasi nei secoli, il poema conferma la sua grandezza, mantenendo unità e coerenza a dispetto di tutti i travestimenti, che lo hanno velato senza mai poterlo davvero occultare.

Giuliana Olivero

Il teatro di Goldoni, *a cura di Marzia Pieri, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 454, Lit 46.000.*

Questa raccolta di saggi curata da Marzia Pieri, fra le tante che in occasione del bicentenario goldoniano sono apparse, sembra a tutta prima non offrire nulla di nuovo: i diciassette interventi presentati sono infatti già tutti apparsi in altre pubblicazioni, in un arco di tempo compreso fra il 1962 e il 1992, con una prevalenza di scritti risalenti agli anni ottanta. Eppure nell'insieme vanno a mettere in luce come, nonostante l'attenzione crescente dedicata a Goldoni, si sia ben lungi dall'aver definito con chiarezza la sua storia drammaturgica, ancora ricca di lacune e contraddizioni. Anzi, proprio nella proliferazione di elementi contraddittori che costellano la vita privata e l'attività teatrale e letteraria di Goldoni sta, come spiega Marzia Pieri nella bella e ampia introduzione che dà senso a tutta la raccolta, la cifra della modernità di questo drammaturgo sempre in bilico fra professionalità e mestiere, fra commedia dell'arte e un nuovo e ancora attuale mercato della cultura, grazie anche alla precoce ma straordinaria intuizione che lo spinge, secondo le parole della curatrice a "una colossale mistificazione di sé". Ma non tanto a restituire una corretta immagine del Goldoni "privato" mira questa antologia, quanto a recuperare la dicotomia fra "mondo" e "teatro", fra il Goldoni che tratteggia caratteri e ambienti del suo tempo con istanze morali e quello padrone del palcoscenico e di tutte le astuzie del mestiere, capaci di ridare vita a una tradizione agonizzante. Non è un gioco di ricomposizione critica quanto un tentativo di ricontestualizzare un autore nella società del suo tempo e soprattutto nella percezione e fruizione del pubblico. Tre le sezioni di cui si compone il volume: la prima — dedicata, appunto, al contesto — comprende, fra gli altri, interventi di Ludovico Zorzi sulla vita dei teatri veneziani, di Mario Infelise sul mercato librario, di Orietta Gardi sulla struttura delle compagnie; la seconda analizza lingua, struttura, poetica, attività editoriale e letteraria del Goldoni; la terza è dedicata allo studio della fortuna teatrale di Goldoni; in particolare, gli ultimi quattro saggi volgono l'occhio al presente e alle messinscene delle sue commedie nel Novecento, con due interventi di registi (Strehler e Squarzina), uno di Aggeo Savioli sugli spettacoli goldoniani dal dopoguerra agli anni settanta e un contributo di Roberto Tessari dedicato alla lettura delle *Serve amorose* di Ronconi.

Alessandra Vindrola

SERGIO COLOMBA, **Assolutamente moderni. Figure, temi, incontri nello spettacolo del Novecento**, Nuova Alfa Editoriale - Elemond, Milano 1993, pp. 236, s.i.p.

*E certamente assai attraente, se non provocatoria, l'idea di individuare un filo che colleghi idealmente figure per certi versi atipiche della scena italiana — Petrolini, Totò, Zavattini, Carmelo Bene, Maria Callas — a grandi personaggi del teatro europeo, da Stanislavskij a Kantor, da Bergman ad Artaud e Genet. Se non provocatoria, sconcertante, tanto più se si evita, come Colomba ha cautamente fatto, di illustrare didascalicamente per grandi tesi e, secondo una logica tipica del saggio, per argomentazioni deduttive; procedendo invece per brevi ritratti dal taglio interpretativo deciso, che spigolano qua e là nella vita di attori e autori per far luce sulle caratteristiche di certe scelte o di certe messinscene. Tuttavia, come mette in luce sin dall'inizio Claudio Meldolesi nell'introduzione, il saggio di Colomba non è una raccolta di "saggi vari", bensì insegue un'idea, cerca collegamenti, suscita interrogativi, stimola il lettore a costruire un altro testo con proprie figure, temi, punti d'incontro. Così non stupisce, al termine della lettura, che anche l'intervento di Meldolesi oscilli fra l'*excusatio non petita, *l'approfondimento, talvolta persino l'opposizione, come quando sottolinea la grande assenza del teatro di regia italiano dal testo, motivata solo da una precedente pubblicazione di Colomba a esso prevalentemente dedicata (*La scena del dispiacere, *Longo Angelo, 1984). E non devono stupire o urtare i numerosi vuoti, subito evidenti, che il saggio deliberatamente non colma, da Pirandello a Grotowsky, tanto per citarne due a caso.*

Il libro in realtà cresce attorno a un nucleo centrale, dedicato appunto a figure atipiche della scena italiana, la cui vocazione teatrale — mai solo interpretativa ma con intuizioni d'autore — ha prevalso anche quando si sono dedicati al cinema (Totò e Zavattini), alla lirica (la Callas), al varietà (Petrolini) o quando in scena hanno tradotto altri media (la "radiofonia" di Carmelo Bene). Gli autori, prevalentemente drammaturghi, che dominano le altre sezioni del saggio (Stanislavskij, Artaud, Genet, Beckett, Kantor, Bergman) sono quindi solo un punto di riferimento per individuare temi e aspirazioni comuni al teatro europeo e a quello italiano. Il corpo e la voce, lo spazio scenico come metafora, il frammento come testo da interrogare, il linguaggio come ossessione o come afonia, tante sono le ricorrenze che disegnano una tensione comune a entrambi. Alla fine, pur nelle tante incongruità del panorama teatrale italiano — anche per quanto riguarda gli aspetti istituzionali —, Colomba individua alcuni filoni originali della nostra drammaturgia contemporanea, capaci di competere sul piano internazionale senza rinunciare a una propria specificità, in una continua contrapposizione fra attori, autori e registi che vede transitoriamente prevalere gli uni sugli altri, in modo contraddittorio ma non per questo sterile.

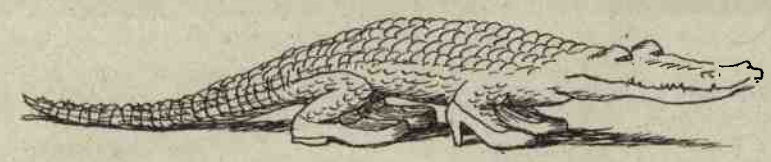
Alessandra Vindrola

Musica

STENDHAL, **Vite di Haydn, Mozart e Metastasio**, *introd. di Alessandro Arbo, Studio Tesi, Pordenone 1993, ed. orig. 1815, trad. dal francese di Marina Minucci, pp. LIV-286, Lit 32.000.*

Un trentenne rampante e spregiudicato, aspirante scrittore *à la mode*, millanta lunghe chiacchierate e sfoggia intimità col venerando Haydn? Non è che la prima impostura del grande fattucchiere, una finzione letteraria dietro la quale Henri Beyle ancora non è Stendhal, ma tal Louis-Alexandre Cesar Bombet. Il plagio dalle *Haydine* di Giuseppe Carpani è sfacciato: ne conserva narrazione in prima persona e struttura epistolare, e scatena la giusta ira del dotto lombardo. Ma la rapina dalle fonti di mezzo secolo di letteratura musicologica e poetica — Winkler, Baretti, Choron e Fayolle, Burney... — cede il passo alla metabolizzazione geniale. Haydn è l'amabile colonna sonora del quotidiano fra era napoleonica e Restaurazione. Mozart, a confronto con la *naïveté* e l'effusione melodica di Cimarosa che accende in Stendhal il primo grande amore musicale, è l'assoluta profondità del genio, la cui statura è ancora più intuita che abbracciata. Metastasio è il modello insuperato di poesia sublimata in funzioni drammaturgico-musicali. Un viaggio *à rebours* verso l'ideale, quel processo di "cristallizzazione" dell'oggetto del desiderio poi teorizzato in *De l'amour*. Ma anche l'estetica del neoclassico Carpani è scalzata per attingere alle scaturigini della supremazia melodica per diritto naturale: dietro un Haydn esaltato per aver insufflato la spontaneità del canto entro l'artificio della musica strumentale, c'è tutta la tradizione di Rousseau. Il trentenne ignaro di musica, che sceglie d'occuparsene per gioco e *self promotion*, arriva a formulare giudizi estetici e tecnici di novità folgorante: la *Vie de Rossini* è a portata di mano.

Nicola Gallino



LOUIS FÜRNBERG, **Mozart e Casanova**, *introd. di Daniele Archibugi, Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1964, trad. dal tedesco di Mathias Konig Archibugi, pp. 108, Lit 12.000.*

E noto come la presenza a Praga del sessantatreenne Giacomo Casanova nell'ottobre del 1787, alla vigilia della prima rappresentazione del *Don Giovanni*, abbia da tempo alimentato la leggenda di un suo diretto coinvolgimento nella stesura del libretto dell'opera. Confermerebbero questa ipotesi i rapporti di Casanova con Da Ponte e il ritrovamento, tra le sue carte postume lasciate nel castello di Dux, di una diversa redazione della scena del sestetto nel secondo atto. Rendendo omaggio a un filone narrativo che annovera in Mörike il predecessore più illustre, Louis Fürnberg, drammaturgo e giornalista nato in Moravia nel 1909, costruisce su questa esile circostanza la sua *Mozart Novelle*, non tanto per sposare la problematica tesi di un'effettiva collaborazione professionale, quanto piuttosto per registrare il punto in cui l'apparente affinità tra Mozart e il libertino, la debole identificazione tra due esistenze pur segnate dalla comune collocazione sociale ai margini dell'ambiente aristocratico, cede il passo alla radicalità degli interrogativi posti dall'arte e introduce alla solitudine del genio. Il racconto, che si svolge nell'arco di una giornata, si apre con una splendida sequenza corale nella casa di campagna dei Duschek per concludersi con la passeggiata notturna dei due protagonisti nella città deserta. L'impressione di una loro crescente estraneità non ci sembra attenuata dall'ipotesi di un contributo casanoviano alla genesi del capolavoro. Ed è in fin dei conti la "modernità" del *Don Giovanni* — lascia intendere Fürnberg — a eliminare, in proposito, ogni equivoco.

Piero Cresto-Dina

Cinema

DANIELA ARONICA, **Pedro Almodóvar**, *Il Castoro, Milano 1994, pp. 141, Lit 14.000.*

La collana del Castoro cambia colore. Dopo 162 numeri e vent'anni di pubblicazioni, abbandona le sue sobrie copertine bianche o nere e, in omaggio a un autore bizzarro, provocatorio ed eccessivo, si veste di rosa shocking. L'autrice ricostruisce il percorso cinematografico di Almodóvar, insistendo su alcune cifre stilistiche dominanti: innanzitutto l'eclettismo, poi l'inclinazione per l'eccesso, l'etica della passione, la contaminazione ardita dei generi. Il tragitto ha inizio alla fine degli anni settanta con la produzione di alcuni super8 amatoriali girati con amici, come un gioco, una festa; super8 che raccontano storie d'amore provocatorie, a cavallo tra melò e commedia, con una forte attenzione ai personaggi femminili che, secondo il regista, incarnano meglio la sua tendenza all'eccesso. Si passa poi agli esordi veri e propri, all'apprendistato ironico di *Pepi Luci, Bom...* al salto di registro di *Che cosa ho fatto io per meritare questo?* fino al successo di *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*. Poi la crisi dell'ottimismo edonista degli anni ottanta, l'incupirsi della concezione vitalistica, l'abbandono di una fase di trasgressione per dar voce a un sentimento d'inquietudine. Un processo che è iniziato con *Legami!* ed è continuato con *Tacchi a spillo*, per esasperarsi in *Kika*, rappresentazione polemica dei guasti da saturazione innescati dalle immagini e dai mass media nella nostra società disumanizzata. I miti subiscono una metamorfosi, la droga perde la sua carica trasgressiva per diventare schiavitù e malattia, il sesso da liberatorio si fa violento e voyeuristico. Come sottolinea l'autrice, non si tratta di una conversione al moralismo, ma di un diffuso e sofferto senso di impotenza e disorientamento che attraversa l'ultimo cinema di Almodóvar.

Sara Cortellazzo

GIANNI CANOVA, **David Cronenberg**, *Il Castoro, Pavia 1993, pp. 127, Lit 14.000.*

David Cronenberg non è certamente un cineasta che si pone come obiettivo il realismo della rappresentazione: è piuttosto un architetto della visione, vale a dire un autore che progetta spazi, mondi e storie che ancora non sono ma che potrebbero essere. Luoghi narrativi che, a parere di Gianni Canova, danno la sensazione di essere stati abitati, usati e consumati ancor prima dell'arrivo della sua macchina da presa. Il regista canadese è infatti uno dei pochi che abbia lavorato sull'*unto* e sul *sudato*, sull'*umido* e sul *carnoso*, il tutto in direzione di una pan-corporeizzazione che tratta qualsiasi cosa come se fosse un organismo vivente, abitato da un virus che può essere compreso e visualizzato solamente attraverso il linguaggio cinematografico. Ma la cinepresa di Cronenberg contribuisce anche a eccitare i corpi-spazi in cui penetra, a scatenarvi quelle forze incontrollabili che generano inarrestabili processi di mutazione. Tema quest'ultimo che costituisce la superficie dell'opera cronenberghiana, apparenza dietro la quale è possibile scorgere un discorso sulla fragilità dell'identità umana nella società contemporanea.

Massimo Quaglia

Passeggiare tra gli antichi

MAURO MENICHETTI, **Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica**, *Longanesi, Milano 1994, pp. 170, Lit 32.000.*

L'area etrusca a partire dal IX secolo a.C. è coinvolta con intensità via via crescente nei traffici commerciali mediterranei, che la pongono così in contatto con i mercanti fenici e soprattutto greci, che vi giungono alla ricerca delle materie prime di cui questa regione è particolarmente ricca (metalli). Il controllo sulle merci e l'organizzazione degli scambi ha favorito la formazione di gruppi gentilizi presso i quali l'accumulo di ricchezza coincide con il controllo del potere. Questo fenomeno è particolarmente intenso e precoce nell'area etrusco-laziale dove si svilupperanno i grandi centri urbani di Cerveteri, Veio, Tarquinia, Vulci e Roma. La frequenza dei contatti con i naviganti greci favorisce la conoscenza e la diffusione del mito greco in Etruria, dapprima all'interno della società gentilizia e poi tra un pubblico più vasto. Le modalità di diffusione del mito, in particolare durante le fasi iniziali di questo processo, articolate durante il VII e il VI secolo a.C., in mancanza di fonti scritte sono ricostruibili grazie all'analisi della documentazione archeologica. Così vediamo che mentre il mito è utilizzato per legittimare il potere aristocratico, ad esempio nella decorazione delle regge principesche in Etruria e a Roma, contemporaneamente esso si diffonde, grazie alle scene dipinte sui vasi, tra un pubblico più vasto, attivo nello sviluppo dei centri urbani. Successivamente, al termine di questo processo, cioè alla fine del VI secolo a.C., al mito viene riconosciuto un ruolo pubblico all'interno della città e viene riservato uno spazio esclusivo nella decorazione templare, mentre l'antico legame tra aristocrazia e mito perdura soltanto in contesti privati (in particolare nelle pitture tombali). Quest'opera offre l'occasione di osservare come attraverso i reperti archeologici, di cui viene offerta un'ampia rassegna, sia possibile ricostruire un quadro storico di ampio respiro di una civiltà come quella etrusca, di cui purtroppo sono andate perdute le fonti storiche scritte.

Paola Martignetti

GLORIA OLCESE, **Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine**, *All'Insegna del Giglio, Firenze 1993, pp. 369, Lit 60.000.*

Lo studio della cultura materiale, e dei manufatti ceramici in particolare, procede sempre più in profondità, affrontando temi non considerati o scarsamente indagati fino a poco tempo fa, e fornendo nuovi elementi per la ricostruzione dettagliata anche della vita quotidiana nell'antichità. In questo filone si inserisce il volume di Gloria Olcese che non esamina le classi più conosciute, legate a una produzione "industriale", ma affronta la ceramica comune, o meglio le ceramiche comuni, cioè un gruppo meno raffinato tecnologicamente ma ampiamente diffuso e utilizzato. Il fulcro dello studio è un sito di Albintimilium, l'odierna Ventimiglia, da cui proviene una notevole quantità di materiale: un campione significativo analizzato sia secondo i metodi tradizionali che attraverso analisi di laboratorio. La principale novità consiste proprio nella procedura seguita. Così, per la comprensione dei manufatti, la classificazione morfologica e degli impasti interagisce con le analisi chimiche e minero-petrografiche. Si distinguono ceramiche locali e di importazione, provenienti dall'area regionale, dalla Gallia meridionale, dal Tirreno centrale e dall'Africa, e che coprono un arco cronologico che va complessivamente dal II all'VIII secolo d.C. I commerci di ceramica comune si sviluppano soprattutto tra II e III secolo, ma sporadicamente si trovano materiali sud-gallici anche in seguito. Si differenzia, analogamente ad altre classi, quella di provenienza africana, che è attestata in particolare nel secolo successivo, ma che prosegue fino all'VIII. Ne emerge, unendo questi dati ad altri, una città che si pone tra i principali centri di produzione ceramica della Liguria.

Paolo Demeglio

STEFANO ARDITO, **Sui sentieri degli etruschi. 63 passeggiate ed escursioni tra storia e natura**, *Centro di Documentazione Alpina, Torino 1993, pp. 187, Lit 34.000.*

Epicentro della storia del popolo etrusco è l'Etruria geograficamente delimitata dai corsi dei fiumi Arno e Tevere. Su questo territorio, a partire dal IX secolo a.C. e fino alla conquista romana, si sviluppa una fiorente e prospera civiltà, in costante contatto con i maggiori centri e popoli del Mediterraneo. Gli etruschi adottano e diffondono in gran parte della penisola italiana la scrittura, derivata dall'alfabeto greco grazie agli assidui rapporti con i naviganti ellenici, dai quali traggono anche lo stimolo a organizzarsi in grandi centri urbani autonomi, vere e proprie città-stato, sovrane sui rispettivi territori, fittamente abitati e coltivati. Ancora oggi sono visibili abbondanti tracce di questi antichi abitanti e il libro di Stefano Ardito, giornalista e fotografo appassionato della natura, delle montagne e dei sentieri italiani, ci offre la possibilità di scegliere fra 63 itinerari che conducono, con una guida sicura e precisa, attraverso tutto il territorio etrusco. Gli ambienti naturali sono molto vari. Si può camminare ad esempio nell'Etruria interna, passeggiando tra le colline di Volterra, di cui sono famose la porta ad arco d'ingresso alla città e le urne funerarie in alabastro esposte nel locale museo; oppure seguire il tracciato della romana via Clodia attraverso il Viterbese e le tombe rupestri di epoca ellenistica. Chi fosse interessato, invece, all'Etruria costiera può scegliere ad esempio il distretto minerario di Populonia, dove impianti e residui ferrosi disseminati ovunque testimoniano dell'intensa attività estrattiva etrusca. Più a sud, in un ambiente ancora eccezionalmente integro, gli assolati e ventosi pianori su cui sorgevano Veio, Tarquinia, Cerveteri, Vulci e la quantità di rovine e tombe disseminate nel territorio lasciano percepire la grandezza di queste città che in epoca arcaica rivaleggiavano con Roma. Ciascun itinerario è illustrato con cura: dopo una sintesi storico-ambientale vengono definiti i tempi di percorrenza, le coordinate cartografiche e il grado di difficoltà.

Paola Martignetti

JOCELYN M. TOYNBEE, **Morte e sepoltura nel mondo romano**, *L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, ed. orig. 1971, pp. 285, Lit 100.000.*

Un percorso agile e ricco attraverso una documentazione puntuale ed esaustiva: così, dopo più di vent'anni dall'edizione originale, si presenta ancora questo volume ora opportunamente tradotto in italiano. Viene sviluppata un'interessante analisi delle usanze funerarie e delle credenze dei romani sull'aldilà, senza che sia proposto un quadro generale, che risulterebbe forzatamente sfocato, delle tematiche relative all'oltretomba. Cogliendo sinotticamente gli elementi forniti sia dalle fonti letterarie sia dai resti archeologici, sono sottolineati gli atteggiamenti mentali e le manifestazioni artistiche connesse al culto dei morti di cui Roma fu debitrice alla cultura etrusca, in un processo di ricerca di indipendenza che sviluppò in seguito numerosi elementi originali. A tali radici si deve ricondurre anche l'iniziale convivenza tra il rito dell'inumazione e quello della cremazione, con il successivo prevalere netto di quest'ultima fino al II secolo d.C. In tale momento, per motivi taciuti dalle fonti contemporanee e ancora da chiarire, muta il costume funerario e si preferisce l'inumazione. Conseguentemente si sviluppa la produzione di sarcofagi, che dall'età adrianea arriverà fino a quella paleocristiana. I riti funerari e i diversi aspetti del culto dei morti anticipano l'analisi dei cimiteri e delle tombe, che si caratterizzano per la varietà delle soluzioni. Le necropoli di Aquileia, dell'Isola Sacra, del Vaticano, da un lato suggeriscono alcuni tratti fondamentali comuni delle aree cimiteriali — la rigorosa collocazione extraurbana, la disposizione preferenziale lungo le vie di comunicazione, la compresenza di tombe più ricche e più povere —, dall'altro ne evidenziano le diversità, che crescono se si considerano anche le realtà provinciali. Molto ampia infine la rassegna sulle tombe, elemento fondamentale per perpetuare il proprio ricordo ed evidenziare lo *status symbol*, senza però dimenticare che la scelta della sepoltura non era solo legata alla condizione economica ma anche a precise scelte culturali. Dalle semplici fosse terragne alla piramide di Caio Cestio e al mausoleo di Augusto si sviluppa un affresco che termina con l'organizzazione comunitaria delle aree catacombali.

Paolo Demeglio

Lexicon topographicum urbis Romae, vol. I, A-C, a cura di Eva Margareta Steinby, Quasar, Roma 1993, pp. 479, 196 ill., Lit 240.000.

Un gruppo di studiosi di rilievo ha lavorato per quest'opera particolarmente importante che intende sostituire, dopo oltre sessant'anni, A Topographical Dictionary of Ancient Rome *di Samuel B. Platner e Thomas Ashby, proponendosi quindi come strumento fondamentale per lo studio di Roma. Sono previsti cinque volumi, di cui quattro saranno dedicati ai monumenti, in ordine alfabetico, illustrati da piante e fotografie, raccolte in tavole alla fine di ciascun volume, mentre il quinto conterrà gli indici analitici (monumenti, persone), la bibliografia generale e articoli sulle fonti iconografiche (piante antiche, monete, rilievi storici, ecc.). Il* Lexicon, *con oltre 2500 lemmi, intende illustrare lo stato attuale della ricerca, coniugando le notizie note dalle fonti letterarie con quelle emerse dalle ricerche archeologiche. In previsione della pubblicazione di un volume sul Suburbio, i limiti topografici sono stati fissati alle Mura Aureliane. Nel caso di edifici precedenti le mura e noti solo dalle fonti letterarie, quando sussisteva il dubbio se si trovassero fuori o dentro la cinta difensiva sono stati comunque inseriti nel* Lexicon. *Per quanto riguarda l'arco cronologico preso in esame è interessante notare che viene superato il V secolo d.C., generalmente considerato nei manuali come limite della Roma classica. L'attenzione invece è estesa alla città non ancora "medievale", con l'inclusione non solo della* facies *dell'organizzazione urbana all'epoca di Gregorio Magno, ma anche di edifici la cui datazione al VII secolo d.C. è ipotetica. In questo modo è possibile cogliere meglio il periodo di transizione verso la Roma che rinasce come* caput mundi *pontificia. Uno degli obiettivi del* Lexicon *è quello di considerare unitariamente quei dati che sarebbero rimasti separati tra le due discipline dell'archeologia classica e cristiana, favorendo così una visione globale delle trasformazioni urbane. Per quanto riguarda le strutture prese in esame, i lemmi illustrano da un lato edifici nominati dalle fonti antiche, offrendo un'opportuna unione di eventuali dati archeologici e riferimenti letterari, dall'altro edifici di grande interesse archeologico non attestati da fonti scritte, ma ben noti archeologicamente, come ad esempio il Clivus Palatinus. L'opera si propone pertanto come strumento di lavoro imprescindibile sia per coloro che intendono occuparsi della città di Roma, sia per quanti affrontano le problematiche dell'archeologia classica e cristiana.*

Paolo Demeglio e Paola Martignetti

Civiltà dei Romani, III. Il rito e la vita privata, *a cura di Salvatore Settis, Electa, Milano 1992, pp. 328, Lit 140.000.*

Poco noti, ma non per questo meno interessanti, sono alcuni aspetti della vita quotidiana dell'antica Roma, oggetto del penultimo volume dell'opera curata da Salvatore Settis. Alcuni saggi sul sacro prima di tutto mettono in evidenza le caratteristiche di una religione che era basata essenzialmente sul rito, in assenza di un dogma di riferimento o di un atto di fede esplicito. È un sacro scandito dall'osservanza di regole rigidamente fissate, ma allo stesso tempo disponibile ad accogliere diverse sfumature legate alla città, al gruppo sociale, al collegio artigianale o alla famiglia. Una religione intesa dunque come fatto comunitario, in cui sono fondamentali gli atti liturgici e assumono importanza le feste e i simulacri, e in seguito anche il culto imperiale, derivante dalla tradizione orientale. Proprio dall'Oriente verranno numerosi altri culti, primo fra tutti quello di Cibele (attestato dalla fine del III secolo a.C.), il giudaismo, presente a Roma dalla seconda metà del II secolo a.C., e il cristianesimo. Il loro porsi al di là della semplice devozione pubblica e privata li renderà dirompenti rispetto alla tradizione precedente. L'attenzione della ricerca si sposta poi sulle tecniche costruttive, e segue la loro evoluzione a partire dal VII secolo a.C., momento in cui si scelgono materiali locali facilmente reperibili (legno, argilla e pietre vulcaniche). Fondamentale si rivela successivamente l'impiego dell'opera cementizia, unito all'uso di materiali e macchinari sempre più perfezionati e all'organizzazione efficiente del cantiere. Si raggiungeranno così risultati eccezionali sia nell'architettura pubblica sia in quella privata. Viene poi analizzata la simbiosi di aspetti tradizionali e influenze greche e orientali in molti altri aspetti della vita quotidiana. Dalla medicina al tempo libero, dalla comunicazione alla cura di sé, si sviluppa un intreccio di atteggiamenti talvolta anche in contrasto tra loro, ma sempre ricondotti a proficue sintesi. Ancora, utensili quotidiani e vestiti, strumenti e giochi sono presentati con rigore e chiarezza. Alcuni contributi sugli aspetti funerari — i culti, gli usi, le forme del sepolcro, il valore simbolico — concludono il volume.

Paolo Demeglio

Segnalazioni

ROLAND E FRANÇOISE ETIENNE, **La Grecia antica. Archeologia di una scoperta**, *Electa-Gallimard, Milano 1994, pp. 200, Lit 20.000.*

F. CORELLI, A. CORCELLA, P. ROSSI, **Un angolo di mondo. Luoghi oraziani**, *Ed. Osanna Venosa, Venosa 1993, pp. 76, Lit 20.000.*

SILVIA CIAGHI, **Le terrecotte figurate da Cales del Museo Nazionale di Napoli**, *L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 320, s.i.p.*

RENATE TOLLE-KASTENBEIN, **Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo antico**, *prefaz. di Mario Torelli, Longanesi, Milano 1993, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Lydia Salerno, pp. 276, Lit 40.000.*

MASSIMO PALLOTTINO, **Origini e storia primitiva di Roma**, *Rusconi, Milano 1993, pp. 300, Lit 46.000.*

ERIK POULSGAARD MARKUSSEN, **Painted tombs in Etruria. A catalogue**, *L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 192, s.i.p..*

GIUSEPPE ZECCHINI, **Ricerche di storiografia latina tardoantica**, *L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 299, Lit 200.000.*

MARCO MILANESE, **Genova romana. Mercato e città dalla tarda età repubblicana a Diocleziano dagli scavi del colle di Castello (Genova - S. Silvestro 2)**, *L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 404, Lit 300.000.*

Carta archeologica della Lombardia, *II:* **La provincia di Bergamo**, *Panini, Modena 1992, 3 voll., s.i.p..*

"Archeologia e calcolatori", *n. 4, 1993, All'Insegna del Giglio, Firenze, Lit 48.000.*

Filosofia

BERNHARD RIEMANN, **Sulle ipotesi che stanno alla base della geometria e altri scritti scientifici e filosofici**, *a cura di Renato Pettoello, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 126, Lit 24.000.*

10 giugno 1854, Università di Gottinga: un giovane matematico, Bernhard Riemann, legge la sua tesi per l'abilitazione all'insegnamento, dall'ambizioso e impegnativo titolo *Sulle ipotesi che stanno alla base della geometria*. L'aneddotica vuole, che alla fine della lettura della relazione, volutamente scevra di simbolismi matematici, il "principe dei matematici" Gauss abbia espresso, per la prima e unica volta, la sua ammirazione per un collega. L'*Habilitationschrift* di Riemann è ora tradotto in italiano, a cura di Renato Pettoello, insieme ad altri scritti scientifici e filosofici, significativi tanto in se stessi, quanto per comprendere l'opera del Riemann matematico, tra le più originali e innovative di tutti i tempi. Di fatto, sin dalla tesi di laurea, riguardante la teoria delle funzioni di variabile complessa, "la più originale creazione del XIX secolo" (Kline), in cui introduceva per la prima volta in modo sistematico considerazioni topologiche in analisi, non c'è branca della matematica che Riemann abbia toccato senza rivoluzionare profondamente il modo stesso di intenderla: basti ricordare l'impulso che, proprio con lo scritto del 1854, egli diede allo sviluppo delle geometrie non euclidee e alla geometria differenziale, che trovarono poi una delle loro più alte applicazioni nella teoria della relatività generale di Einstein.

Bernardino Sassoli

ALFREDO CIVITA, **Saggio sul cervello e la mente**, *Guerini e Associati, Milano 1993, pp. 213, Lit 30.000.*

Nel contesto della classica discussione sul rapporto mente-corpo, il libro di Alfredo Civita afferma che il problema mente-cervello nasce da un grande equivoco di natura concettuale e proprio per questo ha finito per nuocere alla comprensione della natura tanto del cervello quanto della mente. Per sostenere questa tesi il volume affronta il rapporto tra mente e cervello attraverso una riflessione originale e stimolante, sviluppata anche sulla base di un attento esame dei più recenti sviluppi dell'approccio neurobiologico. Pur negando ogni forma di dualismo ontologico, che attribuisce a mente e cervello due differenti sostanze, esso mette capo a un *dualismo epistemologico* che afferma la radicale incommensurabilità tra le modalità di conoscenza e concettualizzazione del cervello e della mente. Partendo dalla contrapposizione tra descrizione "neurobiologica" e "psico-comportamentale" il testo propone un'interessante analisi concettuale del modo in cui costruiamo e organizziamo in reti di significato i nostri concetti psico-comportamentali e neurobiologici, affrontando non soltanto la domanda generale su cosa sia la mente, ma (e forse soprattutto) approfondendo i temi della patologia mentale, dell'intelligenza, dell'unità della mente (e del cervello), dell'(auto)costruzione del sé e della follia. Non viene invece affrontato il versante funzionalista dello studio della mente. La scelta di Civita di limitare la già densa trattazione è certo legittima, tuttavia è verosimile che una difesa più completa delle tesi filosofiche sostenute richiederà, almeno in un prossimo lavoro, di metterne alla prova la pregnanza anche nei confronti dell'approccio computazionale alla mente.

Michele Di Francesco

ARTHUR SCHOPENHAUER, **Metafisica della natura**, a cura di Ignazio Volpicelli, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 164, Lit 27.000.

Tra il 1820 e il 1831, pur con alcune interruzioni, Schopenhauer insegnò come Privatdozent *all'Università di Berlino. Come è noto, per i suoi corsi egli scelse caparbiamente il medesimo orario nel quale Hegel teneva i propri, e anche per questo l'aula schopenhaueriana venne regolarmente disertata dagli studenti. Nonostante ciò, il giovane filosofo non rinunciò a preparare le lezioni, dedicate alla filosofia generale e suddivise in quattro sezioni corrispondenti alla struttura de* Il mondo come volontà e rappresentazione *(1819): la* Teoria di tutto il rappresentare, pensare e conoscere*; la* Metafisica della natura*; la* Metafisica del bello*; la* Metafisica dei costumi. *Si tratta di testi di grande interesse non solo per gli studiosi ma anche per il pubblico non specialista. In essi, Schopenhauer scelse di ripetere i contenuti della propria filosofia e di ripercorrere i passi necessari alla sua comprensione, ma l'attenzione alla chiarezza e alla semplicità dell'argomentazione ne fanno uno strumento esemplare e unico per cogliere il significato della filosofia della volontà. Rispetto all'opera maggiore, le lezioni sono prive di quell'esigenza di sintesi e unità che talvolta pone in secondo piano le sfumature e le distinzioni che contraddistinguono la filosofia schopenhaueriana. Qui l'autore è libero di esplicitare, di chiarire con molteplici esempi, anche di divagare.*

L'edizione critica di tali lezioni venne realizzata da Franz Mockrauer attorno al 1910, ed è su questa che si basa questa prima edizione italiana della Metafisica della natura. *A parte il rimpianto per la mancanza di un indice dei nomi, la scelta di pubblicare un testo schopenhaueriano inedito in italiano merita un deciso encomio. La* Metafisica della natura *gode in modo particolare della maggior libertà espositiva delle lezioni rispetto all'opera maggiore, poiché in essa compaiono argomenti, analogie e discussioni che il corrispondente secondo libro del* Mondo come volontà e rappresentazione *aveva soltanto accennato o addirittura escluso. Meritano menzione i numerosi esempi che precisano e allo stesso tempo semplificano i contenuti filosofici. L'"esempio della macchina" (pp. 100-2) è un'illuminante esplicazione del principio di causalità nella dottrina schopenhaueriana. I capitoli introduttivi sulla metafisica e sulla relazione tra metafisica e scienza prospettano una definizione precisa del rapporto tra Schopenhauer e le tradizioni della filosofia e delle scienze naturali.*

Sebbene il pensiero e lo stile di Schopenahuer non siano affatto ostici, la limpidezza e la semplicità di queste lezioni contribuiscono a rendere ancora più chiari i concetti chiave della filosofia della natura schopenhaueriana: l'idea delle forme naturali come oggettivazioni del volere, l'immagine della scala dei gradi dell'oggettivazione della volontà, la controversa questione della finalità della natura.

Marco Segala

Etica dell'ambiente, *a cura di Silvana Castignone, Guida, Napoli 1994, pp. 238, Lit 33.000.*

Il volume raccoglie gli atti del convegno sull'etica dell'ambiente organizzato a Napoli nel maggio 1988 dall'Istituto Suor Orsola Benincasa in collaborazione con il Centro di bioetica di Genova. Tra i contributi di taglio storico si segnalano l'ampio saggio di Franco Cardini sulla figura di Francesco d'Assisi e l'intervento di Margherita Isnardi Parente che indaga le radici classiche di un atteggiamento verso il mondo naturale indipendente dai motivi antropocentrici propri del cristianesimo. Tra i lavori di argomento filosofico, prevalentemente situati sul versante "conservazionista" moderato piuttosto che "preservazionista" radicale dell'etica dell'ambiente, gli articoli di Tom Regan e Luisella Battaglia criticano l'olismo dell'ecologia profonda, mentre quelli di Marcello Ostinelli e Giuliano Pontara esplorano le difficoltà concettuali di un obbligo morale nei confronti delle generazioni future, prendendo in esame rispettivamente il "principio responsabilità" di Hans Jonas e il recente dibattito nella filosofia pratica di matrice analitica.

Giampaolo Ferranti

"Studi Settecenteschi", *vol. XIII, 1992-93, Bibliopolis, Napoli, pp. 265, Lit 55.000.*

L'ultimo volume di "Studi Settecenteschi" è dedicato alla commemorazione di Giuliano Gliozzi, storico della filosofia e antropologo torinese precocemente scomparso nel 1991. Il primo saggio, di S. Landucci, è una biografia intellettuale di Gliozzi, che ne ricostruisce il percorso di studioso fino all'imponente lavoro su Rousseau; mentre l'articolo successivo, di E. I. Rimbaldi, esamina gli scritti inediti di Gliozzi sulla libertà. Gli altri contributi, tutti di grande interesse, toccano tematiche più o meno tangenti a quelle privilegiate dallo studioso scomparso. Segnaliamo l'articolo *L'incerta fortuna della critica all'immaginazionismo di James Augustus Blondel*, di F. Baroncelli, dedicato all'analisi della dottrina immaginazionista, secondo la quale l'immaginazione della madre può avere effetti sul feto: dottrina sostenuta da Malebranche, e dura a morire malgrado la sua irrazionalità scientifica. Stimolante, anche per i riferimenti a testi meno conosciuti, è *"L'Eglise invisible". Un'immagine di Diderot* di G. Imbruglia, che pone un pensatore non utopista come Diderot a confronto con l'idea di utopia del suo tempo. Interessante è inoltre il saggio di A. Burgio *Razzismo e lumi. Su un "paradosso" storico*, che esamina le complesse ragioni per le quali il XVIII secolo, che ha prodotto le più compiute idee sull'eguaglianza tra gli uomini e sul diritto naturale, sia stato anche l'artefice delle prime teorie razziste. Segnaliamo inoltre lo studio di L. Guerci, *Scrivere per il popolo, parlare al popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-99)*, che mette in luce i modelli (per lo più catechistici) a cui si ispirava la letteratura rivoluzionaria per far presa sul popolo e per "educarlo".

Marina Sozzi

CARL SCHMITT, **L'unità del mondo e altri saggi**. *introd. e nota bibliografica di A. Campi, Pellicani, Roma 1994, pp. 344, Lit 30.000.*

Perché mai l'unità è, in sé, una cosa buona, mentre la dualità — o addirittura, la pluralità — è invece cattiva? Se lo chiede Carl Schmitt in un articolo pubblicato in spagnolo nel 1951 e ora ristampato in questa utile antologia — *L'unità del mondo* — che raccoglie gli scritti internazionalistici che vanno dal 1933 al 1962. In questo articolo, che dà anche il titolo al volume, l'autore del *Nomos della terra* riflette sull'organizzazione unitaria del potere umano alla luce della pianificazione planetaria operata dalla tecnica moderna. Se il destino del mondo è la tecnica, piuttosto che la politica, esso non potrà che compiersi inevitabilmente nella realizzazione geofilosofica dell'unità. Non fosse altro perché è solo in virtù della centralizzazione assoluta che la tecnica può disporre liberamente del mondo. La filosofia della storia all'interno della quale si compie la tecnicizzazione unitaria del mondo, sia orientale che occidentale, è, secondo Schmitt, quella che trae origine dal razionalismo illuminista. Una filosofia della storia, peraltro, che presuppone *l'unità del mondo*, come la implica, del resto, lo stesso *jus publicum europaeum*. Ma la crisi dello *jus publicum europaeum* ha irrimediabilmente dissolto l'ideale unità mondiale in una pluralità di "grandi spazi". Cosicché il *Nomos* viene fatalmente sradicato dalla terra, come scrive Schmitt nel saggio del 1962 dal titolo *L'ordinamento planetario dopo la seconda guerra mondiale*, anche questo inedito. Ciò vuol dire che l'infinito ha preso il posto del finito, il mare quello della terra. Dovremmo, dunque, pensare a un *Nomos* del cosmo, a un *Nomos* dei nuovi spazi immensi. Ma la pluralità dei nuovi spazi immensi è irriducibile alla moderna filosofia della storia che tenderebbe a tecnicizzare impoliticamente l'esperienza in un rinnovato quanto improbabile ordine mondiale.

Giuseppe Cantarano

EDGAR MORIN, ANNE BRIGITTE KERN, **Terra-Patria**, *Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Susanna Lazzari, pp. 194, Lit 32.000.*

Un mondo in pericolo, indebolito dal degrado ecologico e dal disordine demografico, preda di forze "barbare e cieche" che si contendono il suo dominio e di una civiltà che ha mercificato qualsiasi tipo di valore. Non permette utopie o illusioni il pianeta Terra raccontato da Edgar Morin nel suo ultimo saggio, scritto a due mani con Anne Brigitte Kern, che apre una nuova collana dal titolo "Scienze e Idee", diretta da Giulio Giorello. Non permette utopie il pericolo che investe la stessa storia dell'uomo. Alle soglie del terzo millennio l'umanità è di fronte a un abisso; alle sue spalle un susseguirsi di bellezze e di orrori, di scoperte e di tragedie. La legge del progresso, votata all'infinito, non ha posto limiti alla crescita economica, non ha posto limiti all'intelligenza umana, esasperando la mancanza di misura e l'accecamento umano. Ma alla fine Morin lancia un messaggio. Questo pianeta è il nostro pianeta e pur consapevoli di vivere su un "granello" immerso nel gigantesco universo, è necessario ritrovare l'unità umana e la sua profonda relazione con la natura per opporsi alla catastrofe e alla logica della perdizione, a salvaguardia della sua diversità. Gli uomini passano la maggior parte del loro tempo a sopravvivere: "Dobbiamo tentare di vivere non soltanto per sopravvivere, ma anche vivere davvero. Vivere poeticamente è vivere per vivere".

Annalina Ferrante

Segnalazioni

Filosofia 93, *a cura di Gianni Vattimo, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 258, Lit 28.000.*

Il libro è diviso in due parti: *Storia*, con saggi di Carlo Augusto Viano, Maurizio Ferraris, Tonino Griffero e Pietro Kobau; *Teoria*, con saggi di Vincenzo Vitiello, Mario Ruggerini, Marco Santambrogio, Pier Aldo Rovatti, Gianni Vattimo.

MARIO UNTERSTEINER, **Les Sophistes**, *Vrin, Paris 1993, vol. I, pp. 295, FF 285; vol. II, pp. 351, FF 285.*

Segnaliamo l'edizione francese visto che quella italiana, esaurita, non è più disponibile.

ALESSANDRO DAL LAGO, PIER ALDO ROVATTI, **Per gioco**, *Cortina, Milano 1993, pp. 174, Lit 18.000.*

STEFANO DE LUCA, **Constant**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 210, Lit 22.000.*

PAUL RICOEUR, **Il male**, *Morcelliana, Brescia 1993, pp. 77, Lit 10.000.*

JOHAN GOTTLIEB FICHTE, **Fondamento del diritto naturale secondo i princìpi della dottrina della scienza**, *Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1797, trad. dal tedesco di Luca Fonnesu, pp. 347, Lit 44.000.*

IMMANUEL KANT, **Il conflitto delle facoltà**, *Morcelliana, Brescia 1994, ed. orig. 1798, trad. dal tedesco di Domenico Venturelli, pp. 213, Lit 20.000.*

Scienze

WOLFGANG SCHIVELBUSCH, **Luce. Storia dell'illuminazione artificiale nel secolo XIX**, *Pratiche, Parma 1994, pp. 245, Lit 29.000.*

Questo avvincente saggio di Schivelbusch è un raro esempio di incontro ben riuscito tra storia della scienza e storia sociale e dei costumi. La storia dello sviluppo scientifico nel secolo scorso non è stata affatto lineare e tanto meno centrata su qualche obiettivo preciso; lo sviluppo è avvenuto piuttosto attraverso il lento superamento della mentalità profondamente conservatrice, benché si credesse tecnologica e progressista, del secolo XIX. Un buon esempio di questo tipo di *gap* lo ritroviamo nel passaggio dall'illuminazione a gas a quella elettrica. La grande realizzazione di Edison è stata quella di adattare il sistema di illuminazione elettrica alla forma del sistema a gas, permettendone così il suo uso quotidiano. Tale riforma non è stata facile, giacché l'uso del gas per l'illuminazione non era di molto precedente a quello della luce elettrica (in meno di un secolo si è passati dalla candela all'illuminazione a gas, e da questa all'illuminazione elettrica), ed era inizialmente molto più economico e inoltre legato a un forte interesse finanziario delle società che monopolizzavano il suo commercio. I due sistemi di illuminazione si sono a lungo influenzati a vicenda: il gas ha dovuto modernizzarsi per rivaleggiare con la luce elettrica, e quest'ultima ha dovuto ispirarsi all'antico sistema per essere accettata dagli utenti (i primi interruttori, ad esempio, imitavano la forma dei rubinetti a gas). La prima parte del libro — *La lampada* — è interamente dedicata alla storia propriamente tecnologica dell'illuminazione, senza però perdere mai di vista la dimensione sociale della scienza. Gli ultimi tre capitoli sono dedicati esclusivamente all'analisi psicosociale dell'illuminazione e alla sua funzione repressiva da parte dello stato. In questo senso è interessante riportare l'analogia simbolica tra il potere statale e l'illuminazione stradale ai tempi della rivoluzione francese. I ribelli associavano la distruzione delle lampade alla rivolta contro lo stato: non è un caso infatti che il verbo *lanterner* all'inizio della rivoluzione significasse "impiccare un uomo a una lanterna". Il saggio ci offre una serie di nozioni importanti sullo sviluppo scientifico del secolo XIX, attraverso una consistente e accurata ricerca storica, mantendosi sempre a un livello gradevole di lettura.

Galia Daniela N. Cabrera Moreira

ENRICO BELLONE, **Spazio e tempo nella nuova scienza**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 136, Lit 24.000.*

Due rivoluzioni scientifiche fondamentali dell'epoca moderna — la meccanica quantistica e la teoria della relatività, ristretta e generale — sono con noi da quasi un secolo: l'impatto che hanno avuto su categorie fondamentali come spazio, tempo e materia è stato enorme. Tuttavia il nostro comune modo di pensare e di rapportarci alla realtà non è stato toccato. Una delle difficoltà fondamentali di tali teorie sta, indubbiamente, nella loro estrema complicazione formale. L'autore di questo piacevole saggio mostra una seconda e forse più radicale difficoltà: termini come spazio e tempo sono usati impropriamente già nel linguaggio corrente, il loro significato ci sfugge nel momento in cui pensiamo di definirli. Una buona metafora può essere la descrizione di un paio di occhiali: li si può vedere come protesi che ci permettono di correggere una deficienza dei nostri occhi, come sensori spaziali. Ma un orologio, oggetto che usiamo quotidianamente, a quali sensori si collega? Fa da ponte tra noi e il senso del tempo, ma in che modo? Potremmo dedurre da questo esempio che le maggiori difficoltà stiano soprattutto nella descrizione di ciò che intendiamo per "tempo", ma sbaglieremmo: l'idea di spazio, radicata in noi ancor più di quella di tempo, viene accettata quasi sempre acriticamente. Capita così, osserva Riemann nel 1854, che si costruisca l'intero edificio della geometria euclidea su di un'assunzione intuitiva. L'idea di metrica è un fatto empirico, si tratta di un'ipotesi e non di una certezza, e infatti la relatività generale mostra come metriche diverse siano del tutto possibili, sotto ipotesi differenti. Poche cose sono fonte di errore come l'uso di ipotesi accettate intuitivamente e mai verificate: questo saggio ci invita a riflettere attentamente sugli "oggetti primi" che sempre diamo per scontati.

Alessandro Magni

ANTHONY AVENI, **Gli imperi del tempo**, *Dedalo, Bari 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Anna Rita Vignati, pp. 420, Lit 40.000.*

Le lancette dell'orologio ci dicono che ora è, ma non ci raccontano nulla di che cosa è il tempo, del suo significato nella storia e nel pensiero dell'umanità. Noi, uomini moderni, diamo per scontata la sua misurazione, lo scandire delle ore e dei giorni, delle stagioni e degli anni. Eppure anche sfogliando il vocabolario possiamo scoprire che gli attributi e i significati del tempo sono innumerevoli: tempo assoluto e tempo reale, tempo lineare e tempo circolare, tempo biologico e tempo nell'evoluzione. E poi tempo libero, tempo sociale, tempo buono, tempo cattivo. In che modo dunque "la freccia del tempo" si è intrecciata, come una scala elicoidale, con la storia dell'uomo? Quando è nata e perché la necessità di scandire e misurare il tempo in modo sempre più preciso? Anthony Aveni, professore presso la Colgate University di Hamilton, New York, nella duplice veste di astronomo e antropologo esplora "le complesse interazioni scientifiche e culturali che hanno creato le molteplici definizioni umane del tempo". Nasce così un libro che apre prospettive affascinanti, risalendo alle origini del nostro moderno sistema di misurazione, e ripercorrendo l'evoluzione dei concetti di ciclicità e di linearità nel corso della storia, per arrivare al moderno calendario e all'orologio atomico. Aveni, considerato il fondatore dell'archeoastronomia, propone inoltre un confronto con le società tribali africane e con gli "imperi del tempo" delle antiche popolazioni maya, azteche, inca e cinesi, dimostrando come da sempre il controllo del tempo e il potere politico siano andati di pari passo.

Annalina Ferrante

AA.VV., **Il CamminaToscana**, *Arcadia, Milano 1993, pp. 252, Lit 26.000.*

È l'ultimo uscito della collana "Cammina" delle edizioni Arcadia. Autori dei testi sono i volontari del Wwf, che ci propongono itinerari naturalistici in luoghi più o meno noti. Passeggiate o minitrekking alla scoperta di oasi naturalistiche poco note, come la Foresta dell'Acquerino sull'Appennino Pistoiese, oppure sentieri nascosti ai più in luoghi di grande

afflusso turistico. L'Argentario, ad esempio, non è solo un promontorio noto ai frequentatori del jet-set, che vi ormeggiano le imbarcazioni e trascorrono le vacanze in villa o in barca, ma è un promontorio con una ricca macchia mediterranea dove il falco pellegrino è ancora di casa. Perché non percorrerlo allora, dal Convento dei Passionisti al Telegrafo? E poi, Orbetello con i suoi tromboli, l'isola d'Elba e la più selvaggia isola di Capraia, il golfo di Baratti, antico porto etrusco. E se ci spostiamo verso l'entroterra, troviamo le cime quasi dolomitiche delle Apuane, le colline del Pratomagno con l'abbazia di Vallombrosa, le foreste Casentinesi e Camaldoli, ora parco nazionale. E poi, i colli delle Crete Senesi, quelli verdi della Valdelsa, i laghi di Chiusi e Montepulciano. Per ogni itinerario una breve introduzione, una piantina, notizie utili e la descrizione dettagliata del percorso. Utili le schede floro-faunistiche che completano il volume. Piacevole la grafica con uso di simboli e rimandi colorati.

Gabriele Salari

ANGELO VULPIANI, **Determinismo e caos**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 148, Lit 26.000.

A partire dalla seconda metà degli anni ottanta la parola caos *ha cominciato a contendere a* quark *e* buchi neri *il primato di presenze nei titoli dei libri di divulgazione scientifica. Lo studio dei sistemi complessi ha radici antiche ma negli ultimi quindici anni, parallelamente allo sviluppo o alla riscoperta di strumenti matematici adeguati, c'è stato un grande aumento delle pubblicazioni sui sistemi non lineari e su tutti quei problemi fisici non integrabili che per molto tempo erano stati tenuti ai margini della ricerca di base. Inizialmente l'oggetto di tali studi erano quei sistemi fisici che da sempre erano stati impossibili da trattare in modo deterministico, tipico esempio i fluidi (quale è il determinismo delle previsioni meteorologiche per un fine settimana?). La crescente attenzione verso questo tipo di argomenti ha fatto tornare alla ribalta anche quei sistemi, già ben noti a Poincaré ma poi rimossi per salvare il buon sonno dei fisici (Marx non diceva forse che ogni epoca si pone soltanto le domande a cui è in grado di rispondere?), che partendo da princìpi deterministici estremamente semplici evolvono nel tempo in sistemi caotici trattabili solo in modo stocastico (*caos deterministico, *altra parola oggi molto in voga). Oggi sappiamo che questo genere di sistemi non sono* patologici, *al contrario sono la maggioranza dei sistemi meccanici possibili. Un teorema tutto fuorché facile, noto come teorema KAM (Kolmogorov-Arnold-Moser), dimostra che i sistemi dinamici integrabili (ovvero quei sistemi dei quali è possibile risolvere in modo esatto le equazioni del moto) sono un sottoinsieme a misura nulla dell'insieme di tutti i sistemi dinamici possibili (come dire che scegliendo un sistema a caso la probabilità che questo sia integrabile è zero). Dunque anche molti sistemi il cui comportamento sembra essere deterministico, quali per esempio il sistema solare, sono presumibilmente sistemi il cui comportamento caotico si manifesta su scale di tempo molto più ampie di quelle su cui noi li osserviamo. Il libro di Angelo Vulpiani vuole essere (e ci riesce piuttosto bene) un'introduzione semplice, accessibile a persone con una cultura scientifica universitaria ma non specifica, a questo genere di argomenti. Dopo un'introduzione generale a ciò che si intende oggi con parole come* determinismo, probabilità *e* caos, *l'autore passa a descrivere alcuni semplici sistemi caotici (la mappa logistica e il modello di Lorenz). Vengono poi introdotti col massimo della semplicità matematica consentita gli elementi essenziali di questa branca della fisica (esponenti di Lyapunov, approcci di Landau, Hopf, Henon, Ruelle, Takens, ecc.). Il quinto capitolo tratta del rapporto tra computer e complessità. L'autore sceglie di trattare in modo il più possibile discorsivo e critico (soprattutto nel primo e nell'ultimo capitolo) gli argomenti in questione ed evita il più possibile l'eccessivo approfondimento matematico rendendo il testo particolarmente adatto a lettori la cui cultura scientifica non sia centrata sulle scienze fisiche e matematiche oppure a studenti del primo biennio di fisica.*

Martino Lo Bue

JEAN-LOUIS FOURNIER, **Aritmetica applicata e impertinente**, *Muzzio, Padova 1994, pp. 186, Lit 22.000.*

Si tratta di un libro che pone diversi problemi aritmetici, esposti in modo divertente e originale. Dalla copertina veniamo a sapere che è stato uno dei maggiori best-sellers dell'ultimo anno in Francia e ciò non è sicuramente casuale. Pur non trattando un tema che si possa definire convenzionale il libro è di lettura semplice e agevole, e vi si trovano innumerevoli brani che appaiono autentici *nonsense*. Ad esempio: sapete calcolare, in cm^3, la quantità di lacrime versate dal cinghiale Uberto mentre ascolta un quartetto di Schubert? Oppure: sapete trovare il peso del cervello di un imbecille? A causa di questa sua impostazione indefinita, tra il serio e il faceto, è difficile capire a che genere di lettori il volume possa essere destinato. Sicuramente è un'ottima lettura per qualsiasi professore di scienze e di matematica, una vera fonte di risate e di problemi da proporre agli allievi. Il libro è strutturato semplicemente: ogni capitolo, dopo una piccola introduzione, propone diversi problemi e le loro soluzioni con i calcoli necessari per ottenerle. Assieme a ogni problema sono elencate tutte le operazioni necessarie a risolvere il calcolo. Dal punto di vista didattico, questa sezione appare come il maggior difetto del libro, in quanto dà troppe indicazioni di percorso e non lascia spazio all'immaginazione. Se un lettore in età scolastica volesse leggere il volume e imparare qualcosa di aritmetica, sarebbe raccomandabile lasciare la sua mente libera di trovare la soluzione più adeguata, magari nascondendo i consigli dell'autore. Tuttavia l'autore non sembra avere grandi pretese e ha scritto un libro senz'altro divertente. Negli undici capitoli troviamo infatti molti problemi che giocano sulle diverse unità di misura, sulla regola del tre, sulle frazioni, sul tempo, ecc. Un libro consigliabile ai giovani studiosi, ma sicuramente apprezzabile anche dagli insegnanti più preparati.

Marcelo Knobel

EMILIO GAGLIARDO, **Analisi matematica**, *Muzzio, Padova 1994, pp. 191, Lit 22.000.*

È cosa nota che nelle università americane l'interazione professori-studenti sia molto più diretta e proficua che nelle nostre: a giudizio di chi le ha frequentate gli studenti letteralmente "aggrediscono" i docenti in un continuo scambio di idee. L'autore, che ha insegnato in queste università, ha così avuto modo di cogliere esattamente, direttamente dai suoi studenti, quelle che sono le più ardue barriere intuitive che ostacolano chi deve avvicinarsi all'analisi matematica. Questo testo è orientato verso studenti universitari dei primi anni nelle materie scientifiche, ma sicuramente potrebbe già essere apprezzato negli ultimi anni delle scuole superiori, dove capita che il primo incontro con l'analisi si trasformi in trauma. La sua lettura non eliminerà ogni difficoltà, potrà però portare a comprendere quello che è il vero nucleo dell'analisi matematica, di fronte a un numero enorme di teoremi e corollari che la circondano. Dopo una naturale introduzione alle funzioni elementari, condotta con molta semplicità, ci si introduce nei concetti più ardui, ma anche più interessanti, di limiti, divergenze, calcolo differenziale e integrale. Tutto viene ampiamente illustrato con grafici e tabelle di grande chiarezza. Sicuramente sono pochi i testi in cui il concetto di derivata, fra i principali motivi di confusione per molti studenti, viene chiarito altrettanto bene. Come appendice troviamo un saggio su *I difficili rapporti fra analisi e calcolatori*, riguardante un argomento che non può più essere evitato nei testi di analisi: il modo infatti di "fare" matematica è cambiato molto rapidamente in questi anni, e se chi scrive ha dovuto imparare l'uso delle tavole logaritmiche, chi frequenta oggi un liceo è in grado di avere accesso a strumenti informatici completissimi per l'apprendimento e l'utilizzo di questa affascinante materia.

Alessandro Magni

Economia

PAUL A. SAMUELSON, **Analisi economica, ottimizzazione, benessere**, *introd. di Pier Carlo Nicola, Il Mulino, Bologna 1993, trad. dall'inglese di Maria Valentina Bresciani, Marco Cantalupi e Rossana Rapisarda, pp. 432, Lit 50.000.*

Paul Samuelson è certamente uno dei più noti e autorevoli economisti viventi. Nato nel 1915 negli Stati Uniti (Indiana), primo premio Nobel per l'economia (1970), Samuelson ha pubblicato nella sua lunghissima attività di studioso diverse centinaia di saggi sui più disparati campi di ricerca della teoria economica nonché tre libri tra cui il famosissimo manuale di economia ancora oggi adottato in tante università italiane e straniere. Opportunamente, la collana "I grandi economisti contemporanei", curata da Terenzio Cozzi e Stefano Zamagni, rende omaggio all'opera dello studioso pubblicando una raccolta di tredici saggi, tra i quali alcuni notissimi, per la prima volta tradotti in italiano. La raccolta è preceduta da un'ampia introduzione di Pier Carlo Nicola che motiva la scelta dei brani e commenta alcuni tra i percorsi di riflessione seguiti da Samuelson. I saggi, originariamente pubblicati tra il 1938 e il 1987, indagano alcuni tra i settori di ricerca sviluppati dall'economista americano: la teoria del consumatore, la teoria dell'equilibrio economico generale, la teoria della spesa pubblica e la teoria del benessere, gli studi sul pensiero di Marx e Sraffa. Tra i saggi pubblicati spicca il celebre *Un modello esatto di prestiti al consumo con interessi, con o senza l'invenzione sociale della moneta* del 1958, che ha costituito la base degli odierni "modelli a generazioni sovrapposte". Non altrettanto felice è, francamente, il saggio sulla marxiana trasformazione dei valori in prezzi del 1970, dove Samuelson annulla semplicisticamente un secolo di dibattito. Tra i saggi sono presenti il testo della relazione alla Nobel Foundation in occasione del premio e l'articolo *La mia filosofia di vita* (1983) dove lo studioso presenta le coordinate etiche e ideologiche nell'ambito delle quali ha tanto a lungo riflettuto. Il volume si chiude con una bibliografia delle opere di Samuelson.

Riccardo Realfonzo

Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione, *a cura di Walter Palmieri, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XL-368, Lit 49.000.*

Dopo la ripubblicazione della *Pubblica felicità* di Giuseppe Palmieri e dopo i due volumi antologici dedicati rispettivamente all'illuminismo napoletano di fine Settecento e al periodo murattiano, esce ora il quarto volume della collana "Classici meridionali" incentrato questa volta sugli anni immediatamente successivi alla seconda Restaurazione borbonica. Preceduto da un'ampia introduzione del curatore, il volume fornisce un'immagine complessiva della realtà economica e delle difficoltà in cui si dibatteva il regno meridionale all'indomani del 1815, e al contempo ricostruisce i vari aspetti del dibattito economico coevo. I brani ripubblicati hanno diversa origine e natura: accanto alle fonti a stampa compaiono documenti archivistici inediti; autori noti del primo Ottocento napoletano (Cagnazzi, De Rivera, Giampaolo e altri) vengono affiancati a scritti provenienti da amministratori provinciali e da quella piccola borghesia rafforzatasi con le leggi di eversione della feudalità del decennio francese. La prima parte dell'antologia, la più consistente, verte sull'agricoltura e sugli utilizzi del territorio meridionale, con ampi riferimenti ai vincoli imposti dagli assetti idrogeologici, e sulle conseguenze di questi vincoli sulle capacità di sviluppo del regno. Le ulteriori due sezioni sono invece rivolte agli altri aspetti della realtà economica. Relativamente alle manifatture, ad esempio, i brani, oltre a fornire utili informazioni sulle condizioni del settore nelle diverse province, contribuiscono a gettare luce su quel dibattito che portò di lì a poco (1823-24) a un mutamento in senso protezionistico della politica daziaria. L'ultima parte del volume è infine dedicata ad argomenti quali il commercio e la crisi indotta da ciò che gli stessi contemporanei definirono "rivoluzoine commerciale", le strade e le comunicazioni, le finanze e il fisco. Il volume insomma si presta ad essere sia uno strumento specialistico di consultazione, sia un mezzo di riflessione storiografica su un periodo frequentemente sottovalutato della storia del Mezzogiorno.

Riccardo Realfonzo

ANTONIO GRAMSCI, **Scritti di economia politica**, introd. di Giorgio Lunghini, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. XXXIII-210, Lit 26.000.

E certamente inconsueta una lettura di Gramsci come economista a tutto tondo. Si prova a proporla, sulla base di un'antologia di testi in parte d'occasione (del periodo 1916-26) e in parte tratti dai Quaderni del carcere, *Giorgio Lunghini. La tesi è semplice e suggestiva: se per scienza s'intende senso comune affinato e, come voleva Keynes, una miscela di teoria economica e arte di governo, il "politico" Gramsci ha qualcosa da insegnare non soltanto all'economia che si fa specialismo ma alla stessa* vulgata *marxista che fa della critica dell'economia politica l'enunciazione di leggi necessarie e, per di più, fallaci. L'argomentazione che la sostiene sta nella ricca introduzione, felice più per i problemi che apre che non per le soluzioni che, impolicitamente ma chiaramente, si rifiuta di suggerire. A differenza dell'amico Sraffa, "di formazoine intellettuale democratica-liberale, cioè normativa e kantiana, non marxista e dialettica" (così lo definisce lo stesso Gramsci), il problema di Gramsci è ricondurre l'economia alla sua natura storicamente determinata. Per questo, intuisce il legame tra economia politica classica e Hegel, che sarà poi al centro della lettura di Lukács. Per questo, rifiuta un'accezione della "legge" della caduta del saggio del profitto che la rappresenta come una ferrea tendenza al crollo, e non invece come una "tendenza" che va analizzata tenendo nel dovuto conto le "influenze antagonistiche". Per questo, suggerisce che la medesima legge dovrebbe essere studiata sulla base del taylorismo e del fordismo. "Oggi, quando si sta manifestando prevalentemente l'altra faccia della caduta tendenziale del saggio del profitto, la caduta tendenzialmente irreversibile dell'occupazione — scrive Lunghini —, molti aspetti tecnologici dell'analisi di Marx e di Gramsci della dialettica fra la legge in quanto tale e le cause antagonistiche andrebbero aggiornati per intendere le forme attuali della contraddizione capitalistica fondamentale (troppe merci, poco lavoro), ma l'impianto metodologico dei filosofi della praxis resta saldo". La raccolta antologica è esemplarmente curata e annotata da Franco Consiglio e Fabio Frosini.*

Riccardo Bellofiore

OTA DE LEONARDIS, DIANA MAURI, FRANCO ROTELLI, **L'impresa sociale**, *Anabasi, Milano 1994, pp. 207, Lit 25.000.*

Per capire che cosa veramente è (e che cosa fa) l'impresa sociale è bene leggere con attenzione la seconda parte di questo libro, quella nella quale viene dato spazio al racconto dei protagonisti, essendo la prima parte volta a delineare i contorni in negativo della definizione (ciò che essa non è) e la terza, quella conclusiva, diretta a trarre alcune indicazioni di carattere più generale su quanto si può imparare dall'attività degli imprenditori sociali. Creare spazi di lavoro protetto per disabili, sofferenti psichici, tossicodipendenti in contesti lavorativi ed economici non protetti: sembra essere questo il filo conduttore che lega le diverse esperienze narrate nel libro dai loro stessi promotori: le cooperative di produzione e servizi di Trieste e Pordenone, le cascine agricole e i laboratori gestiti dalla comunità di don Andrea Gallo a Genova, il centro Primavalle di Roma, l'associazione ginevrina Trajets, la fondazione Lebenswelten di Berlino e tante altre in Italia e all'estero. Come i tradizionali luoghi dell'assistenza possano venire trasformati in iniziative nelle quali l'imprenditorialità (intesa come capacità di rischio) assuma funzione decisiva diventa il compito principale dell'impresa sociale. I suoi operatori sono consapevoli della crisi irreversibile del compromesso fra economia e politiche sociali assicurato per decenni dal *welfare*: senza nutrire alcuna illusione socialdemocratica sulla sua tenuta, agiscono contro il degrado e la disgregazione conservando come luogo di elezione il mondo della redistribuzione e dell'assistenza. Il fatto è che il mercato e la produzione di ricchezza rappresentano il centro della vita associata e costituiscono la principale forza connettiva della società; che non sia il caso, allora, di affrontare in chiave problematica anche questo versante e di pensarne i modi e le vie di una possibile democratizzazione?

Fiorenzo Martini

Il circolo virtuoso. Commercio e flussi finanziari in un'Europa allargata, *a cura di Carlo Andrea Bollino e Pier Carlo Padoan, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 577, Lit 60.000.*

Sono numerosi i lavori apparsi dopo la fine del regime comunista in Europa orientale che si interrogano sulle modalità di "rientro" di quelle economie nel sistema degli scambi e dei pagamenti internazionali vigente nel resto del mondo. Particolarmente indagato è il tema dei rapporti finanziari e commerciali tra Est e Ovest europei nella prospettiva di una futura integrazione commerciale, e quindi economica, tra i due gruppi di paesi. L'idea portante di questo volume, attorno a cui si dispongono i vari contributi è, in sintesi, quella di una politica strategica di sviluppo del settore energetico dell'Europa orientale sulla base di una stabilizzazione delle ragioni di scambio tra Comunità europea e stati dell'Est. Questa proposta prende l'avvio da un presupposto e da un'analisi. Il primo collega l'integrazione commerciale Est-Ovest al miglioramento del tasso di crescita delle economie coinvolte; la seconda, ricordando il vincolo alla crescita rappresentato dall'equilibrio dei conti correnti, analizza il modello di specializzazione internazionale dei paesi dell'Est. Da tale analisi risulta evidente che i vantaggi comparati di cui ora godono i paesi orientali sono gli stessi goduti dai paesi meridionali della Comunità. È chiaro allora che un'integrazione dell'Europa orientale nella Comunità europea lasciata ai soli meccanismi regolatori dei vantaggi relativi comporterebbe una distribuzione ineguale di costi e benefici. Eppure esistono le condizioni per un'integrazione delle due Europe vantaggiosa per entrambe; esse risiedono in uno sviluppo "incentivato" (attraverso istituzioni comunitarie) del settore energetico orientale, il quale potrebbe innescare presso tali paesi un processo cumulativo (afflusso di risorse, sviluppo del settore, creazione del commercio, ulteriore afflusso di risorse) positivo tanto per l'Est quanto per l'Ovest. I vari studi che compongono il volume, articolati in tre sezioni — di cui la prima dedicata alla rilettura dei modelli esplicativi del commercio internazionale, la seconda all'analisi empirica di aspetti micro e macro delle economie orientali e la terza a proposte di politica economica — delineano il quadro di riferimento, teorico e fattuale, che sta alla base della proposta avanzata.

Noemi Rocca

Lapis
Percorsi della riflessione femminile
Rivista Trimestrale
direttrice: Lea Melandri

LAPIS n. 21, marzo 1994: Il femminismo è occidentale? Nord/Sud: rotte da tracciare – Karen Finley: il corpo sovraesposto – Quando il cinema ricorda...

LAPIS n. 22, giugno 1994: Le figure di *genere*, maschile/femminile: il ripetersi di un modello – I vestiti, sogni da comprare – Incontri tra donne di culture diverse

Abbonamento per il 1994:
ordinario L. 40.000 estero/sostenitore L. 60.000
versamento su c/c postale n. 24001208 - intestato a:
La Tartaruga edizioni, Via Filippo Turati, 38 - 20121 Milano

Belfagor
n. 292
SAGGI E STUDI
P. ALATRI, *Storiografia recente sul Settecento* ● M. NIEVES MUÑIZ, *"per ucider partorisce" nella cronologia leopardiana*
RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI
MAZZONI, *Ludwig Raiser*
VARIETÀ E DOCUMENTI
S. GERBI, *Un banchiere nella Resistenza romana. Stefano Siglienti 1943-44* ● L. CEPPA, *La nostalgia del brodo primordiale* ● L. Paselli, *L'ultimo viaggio di Machado*
NOTERELLE E SCHERMAGLIE
H. EFIESTO, *Ministro de Stalin en Espana (Vittorio Vidali)* ● M. SORIANO, *Duerme, duerme negrito* ● A. CAVAGLION, *Senza scomodare Monti e Pasquali* ● M. ALOISI, *Come e quanto siamo anglosassoni*
RECENSIONI
Da segnare a lettere d'oro nel bilancio letterario: Salvatore Battaglia
Abbonamento, sei fascicoli annui Lire 63.000, un fascicolo Lire 24.000, c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

All'epoca della sua prima uscita nel settembre 1992, all'indomani delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, *La mafia siciliana* di Diego Gambetta giungeva opportunamente a rivitalizzare un dibattito cui — verrebbe da dire, volutamente — sia il mondo politico sia l'*enclave* accademica avevano posto la sordina. Oggi, ad appena due anni di distanza, la nuova edizione di quello stesso volume nella collana tascabili (Einaudi, Torino 1994, pp. 427, Lit 16.000) rischia di perdersi in una vera e propria marea di titoli tra i quali diventa sempre più difficile fare ordine. La messe di nuovi libri risulta essere, in buona sostanza, il prodotto da un lato di un rinnovato interesse soprattutto storiografico e, dall'altro, delle sempre più numerose testimonianze dei collaboratori di giustizia messe a frutto dall'opera davvero preziosa della Commissione parlamentare antimafia. Un criterio di orientamento nella scelta delle letture sulla mafia è, quindi, la distinzione tra contributi di ricerca non necessariamente vincolati all'attualità e buona (a volte ottima) cronaca. Con un'avvertenza preliminare: il disagio che si è destinati a provare per l'incapacità degli studiosi, anche i più avveduti, di fornire un modello interpretativo e delle spiegazioni adeguate alla realtà. Se si confronta la teoria con i fatti, in altri termini, non si sfugge alla sensazione che la mafia sia un fenomeno molto più complesso (e pericoloso) e molto più strutturalmente interrelato al processo politico di quanto non siano disposti ad ammettere storici, sociologi o economisti.

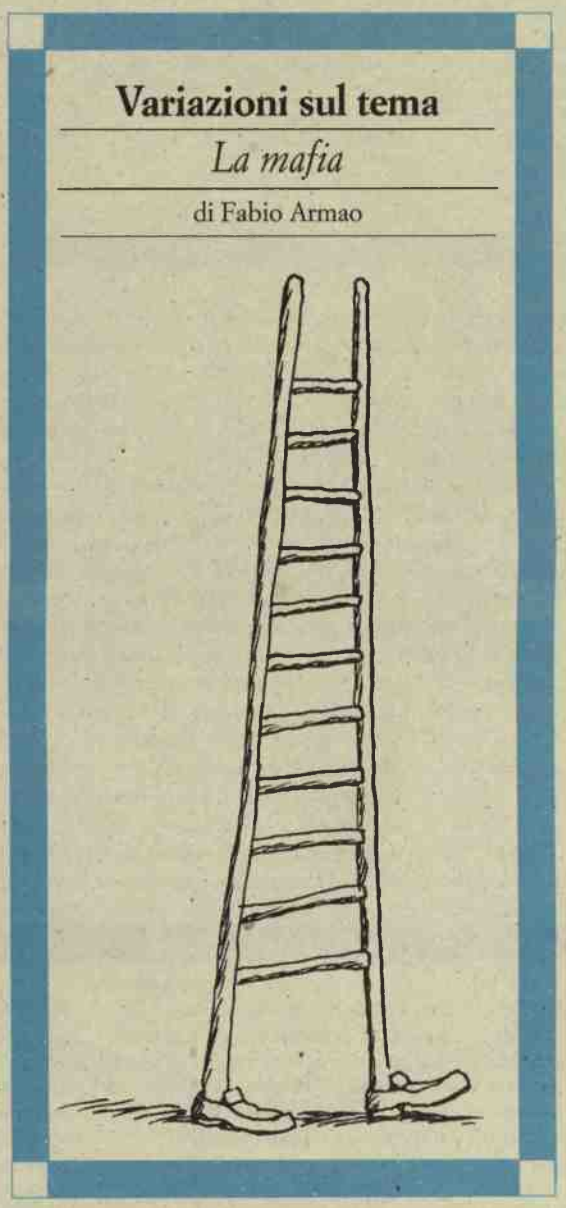
Così — per iniziare il nostro percorso dal filone dei contributi di ricerca — sembrerebbero accomunati da un pari *understatement* due autori altrimenti così diversi quali il citato Gambetta e Salvatore Lupo (*Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993, pp. 244, Lit 28.000), con l'importante distinzione che il secondo non *vuole* spiegare ciò che il primo non *può* spiegare. Lupo, da storico, rifiuta e teme le facili generalizzazioni; dichiara la propria intenzione di non concedere nulla alle interpretazioni e delimita con precisione l'ambito della propria indagine: la mafia siciliana, con particolare riguardo per quella palermitana, dal periodo successivo all'Unità italiana a oggi. La ricchezza della sua ricostruzione, tuttavia, finisce per offrire al lettore ben più di un elemento per trarre delle proprie personali considerazioni sulla mafia nel suo complesso. Nel rileggere *La mafia siciliana* di Gambetta, invece, in particolare la sottovalutazione della "politicità" del fenomeno — che la nuova introduzione più che smentire ribadisce — sembra la conseguenza dell'eccessivo empirismo dell'approccio, dei limiti intrinseci della teoria dell'attore razionale applicata a fenomeni sociali. La riduzione di Cosa Nostra a cartello di agenzie di protezione che agiscono in un mercato in cui è carente la fiducia e la cui principale risorsa, perciò, è la reputazione, se ha indubbiamente il pregio di svelare la razionalità anche dell'agire mafioso induce l'autore a sopravvalutare, ad esempio, l'efficacia di una risposta "minimalista" alla mafia che dovrebbe indurre i mezzi di informazione a tacere piuttosto che rischiare di distorcere, a non demonizzare, a non trarre deduzioni affrettate — in una parola, a non mitizzare i mafiosi (pp. XXVIII-XXIX) — a fronte di una realtà in cui il potere mafioso risulta ogni giorno di più attore imprescindibile di zone sempre nuove di mercato in forza della sua capacità non tanto di garantire fiducia ma, ben più attivamente, di gestire *illegalmente* (cioè, con maggiori margini di profitto) risorse legali.

Esponente anch'egli, come Lupo, della nuova scuola di storici che sta fortemente contribuendo a far uscire lo studio della mafia dalle secche in cui era stato costretto per anni, Paolo Pezzino è autore di un'illuminante ricerca dal titolo *La congiura dei pugnalatori* (Marsilio, Venezia 1992, pp. 308, Lit 40.000) che ricostruisce l'inquietante contesto politico-mafioso dell'accoltellamento a Palermo di dodici diversi personaggi la sera del 1° ottobre 1862. Ancora di Pezzino occorre ricordare la raccolta di saggi *Il paradiso abitato dai diavoli* (Angeli, Milano 1992, pp. 249, Lit 34.000) che ha il merito di affiancare capitoli di carattere metodologico e sociologico sul Mezzogiorno a tre interessanti ricerche, una delle quali, *Leva e ordine pubblico in Sicilia*, va segnalata perché il fenomeno della renitenza alimentò il brigantaggio e, quindi, la creazione di una diffusa manovalanza che confluì successivamente nel sistema mafioso — a questo stesso tema del brigantaggio e della renitenza alla leva, ma nel Matese, è dedicato anche *Il brigantaggio meridionale* di Lucio Fiorillo (Marco, Cosenza 1992, pp. 211, Lit 35.000).

Ancora, del rapporto della mafia con il fascismo si occupa Giovanni Raffaele ne *L'ambigua tessitura* (Angeli, Milano 1993, pp. 255, Lit 34.000) spingendosi oltre la classica rappresentazione della lotta senza quartiere condotta dal prefetto Mori, per scoprire una realtà appunto ben più ambigua, sfumata, contraddittoria che spiega molto meglio come il sistema mafioso abbia potuto ripresentarsi alla ribalta con un ruolo da protagonista non appena caduto il regime. Un ruolo, tra l'altro, riconosciutole già nel 1943, al momento dello sbarco in Sicilia, dagli alleati i quali, com'è noto, affidarono ai boss il controllo del territorio, consentendo di fatto quel loro ingresso in politica che assumerà più tardi una chiara funzione anticomunista e si concretizzerà nell'ingresso in massa dei mafiosi prima nel movimento separatista e poi, dopo il 1948, nella Democrazia cristiana. Si trovano ampi riferimenti a quella prima, oscura, fase della politicizzazione della mafia in Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano. 1943-1947* (Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 308, Lit 22.000).

La storia, come emerge anche da questa rassegna, è ancora oggi la disciplina che più si sta impegnando a conoscere e comprendere la questione mafiosa. In ritardo, invece, appaiono scienza politica, sociologia ed economia, certamente più dipendenti dalla contemporaneità avara di fonti, ma anche finora passivamente appiattite sullo stereotipo della mafia come residuo della vecchia società feudale, mera sopravvivenza di un mondo arcaico. Tanto più significativo appare perciò lo sforzo compiuto nel volume curato da Massimo Morisi, *Far politica in Sicilia* (Feltrinelli, Milano 1993, pp. 357, Lit 35.000), in cui trova finalmente spazio un'analisi acuta e dettagliata del processo politico: dalle questioni della creazione del consenso e della "cultura elettorale" siciliana (nel saggio di Massimo Morisi e Paolo Feltrin e in quello di Renato D'Amico), all'analisi del voto tra il 1946 e il 1992 (Antonino Anastasi) con particolare riguardo anche ai mutamenti prodotti dall'introduzione della preferenza unica (Antonio Agosta); dall'indagine dei legami tra mafia e politica che hanno consentito ai partiti di governo di trasformare la Sicilia in un vero e proprio "latifondo elettorale" (Alfio Mastropaolo), alle peculiarità del consociativismo siciliano del Pci-Pds (Claudio Riolo); giungendo infine a trarre il bilancio di vent'anni di rapporti tra società civile e società politica nella regione, con la mediazione di istituzioni per tanti aspetti anomale (Franco Cazzola). Su questa stessa scia, prestando però attenzione alla condizione pregressa dell'affarismo politico-mafioso, ovvero il clientelismo e la corruzione, si pongono Pietro Fantozzi con il suo *Politica, clientela e regolazione sociale* (Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 172, Lit 20.000) e, in un'ottica più strettamente giuridica, Vito Marino Caferra, *Il sistema della corruzione* (Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 206, Lit 35.000). A "riscoprire" invece le capacità imprenditoriali della mafia, le sue enormi potenzialità di adattamento al mercato capitalistico, giungono adesso *Mercati illegali e mafie*, a cura di Stefano Zamagni (Il Mulino, Bologna 1993, pp. 410, Lit 50.000) e Ada Becchi e Guido M. Rey, *L'economia criminale* (Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 159, Lit 18.000). Infine, su un altro aspetto sinora del tutto ignorato della mafia, quello del ruolo in essa riservato alle donne o, meglio, dei diversi atteggiamenti, dalla complicità al rifiuto, che le donne manifestano nei confronti di una società così intrinsecamente maschilista come quella mafiosa, svolge un'indagine davvero ottima e partecipe Renate Siebert in *Le donne, la mafia* (Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 464, Lit 29.000).

Avviandosi alla conclusione, non si può che limitarci a elencare una serie di ulteriori strumenti di indagine sulla mafia che l'editoria ha messo recentemente a disposizoine dei lettori. Innanzitutto, la raccolta di saggi curata da Vittorio Grevi su *Processo penale e criminalità organizzata* (Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 280, Lit 35.000); poi la riedizione di due "classici" quali *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* scritto nel 1872 da Leopoldo Franchetti (Donzelli, Roma 1993, pp. 249, Lit 34.000) e la requisitoria del 1871 di Diego Tajani su *Mafia e potere* (Ets, Pisa 1993, pp. 197, Lit 18.000), entrambi con un'introduzione di Paolo Pezzino. Ancora due ricerche: Giorgio Chinnici, Umberto Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 a oggi* (Angeli, Milano 1991, pp. 410, Lit 35.000) e *Ragazzi della mafia. Storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte*, a cura di Franco Occhiogrosso (Angeli, Milano 1993, pp. 367, Lit 35.000). Un testo per le scuole che raccoglie brani di autori vari sui più importanti delitti e affari mafiosi, sugli stereotipi ancora prevalenti, sulla storia della mafia è quello di Antonino Criscione, Clara Moschini, Marilena Salvarezza e Nicola Scognamiglio, *Per conoscere la mafia* (Marietti Scuola, Torino 1994, pp. 277, Lit 19.000). Infine, le relazioni della Commissione parlamentare antimafia su mafia e camorra, nell'edizione semplice — *Mafia e politica* (Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 150, Lit 5.000) e *Camorra e politica* (Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 224, Lit 5.000) — o nella versione corredata dalle deposizioni dei pentiti curata da Orazio Barrese: *Mafia, politica, pentiti* (Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 539, Lit 40.000) e *Camorra, politica, pentiti* (Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 547, Lit 40.000).



Fin qui la produzione che potremmo definire accademica. Venendo invece alla "cronaca" che riesce a dare una visione della mafia a volte ben più realistica di qualsiasi ricerca, la ricostruzione forse più convincente — sia per la qualità delle fonti, che troppo spesso in questi libri si limita alle notizie dei giornali, sia per la profondità dell'introspezione, resa possibile da una conoscenza personale della realtà siciliana — è quella offerta da Enrico Deaglio in *Raccolto rosso* (Feltrinelli, Milano 1993, pp. 235, Lit 20.000). Altrettanto rivelatore è il saggio di Corrado Stajano, *Palermo felicissima*, compreso nella raccolta *Il disordine* (Einaudi, Torino 1993, pp. 285, Lit 20.000). Sulle risultanze dell'operato dei magistrati, in particolare del giudice Agostino Cordova che ne scrive anche la postfazione, è centrato invece il libro di Francesco Forgione e Paolo Mondani, *Oltre la cupola* (Rizzoli, Milano 1994, pp. 260, Lit 25.000) che privilegia l'analisi dei rapporti della mafia con la politica e con la massoneria. Ancora, merita citare: Sandro Provvisionato, *Segreti di mafia* (Laterza, Roma-Bari 1994), pp. 287, Lit 24.000; Michele Pantaleone, *Omertà di stato. Da Salvatore Giuliano a Totò Riina* (Pironti, Napoli 1993, pp. 215, Lit 25.000); Guido Ruotolo, *La quarta mafia. Storie di mafia in Puglia* (Pironti, Napoli 1994, pp. 254, Lit 20.000) e, nuovamente sul ruolo delle donne, la galleria di ritratti femminili raccolti da Liliana Madeo in *Donne di mafia* (Mondadori, Milano 1994, pp. 217, Lit 28.000). Sono, come si diceva in apertura, proprio queste letture a suscitare le maggiori inquietudini e i dubbi più angosciosi sulla vera natura e le finalità del sistema mafioso. Nessuno di questi autori sembra in grado di offrire delle risposte — e, per quanto possa forse essere ingiusto pretenderle, non c'è dubbio che a volte non si riesce a evitare un senso di profonda irritazione per la mole di problemi interpretativi sollevati e lasciati irrisolti. La questione mafiosa, allora, ritorna nelle mani e nel lavoro di ricerca degli "esperti"; ma è ancora profondo lo iato che questi devono colmare per ricongiungere la teoria alla crudeltà dei fatti.

Società

FABRIZIO FILOSA, **Vite perdute per strada. Storie di barboni d'oggi**, *prefaz. di Oreste Del Buono, Muzzio, Padova 1993, pp. 171, Lit 22.000.*

Nell'introduzione a questo libro Del Buono scrive: "se le faccende nazionali procedono come stanno procedendo... sapere qualcosa di più sui barboni potrà essere utile, se non altro per non perdere tempo in sorprese e piagnistei". Giornalista dell'"Europeo", Filosa dà voce proprio ai barboni, alle Persone Senza Dimora, come sono dette in gergo burocratico, che incontriamo più o meno infastiditi ogni giorno. I dati forniti sono allarmanti: in Italia i barboni sono più di 10.000, lo sono per cause di forza maggiore (si veda il rapporto del 1992 della Commissione ministeriale sulla povertà), non per scelta, e sono sempre più giovani. Male assistiti dallo stato, motivo per cui risulta indispensabile l'azione del volontariato, in pochi riescono a tornare a una vita normale. E ciò a causa di carenze dell'assistenza, che garantisce la sopravvivenza ma non il reinserimento, e agisce in modo spesso dilettantistico. Attraverso una scelta mirata delle interviste, o meglio dei racconti che compongono il libro, Filosa tenta quasi una tipologia delle PSD. Le storie narrate hanno poco in comune perché diverse sono le cause del vivere per strada, l'alcolismo, la tossicodipendenza, un qualsiasi tipo di "diversità", così come un'improvvisa rovina, ma mostrano tutte quelle difficoltà psicologiche a vivere, che spesso gli operatori del settore non sono preparati ad affrontare.

Silvia Giacomasso

RENATO MANNHEIMER, GIACOMO SANI, **La rivoluzione elettorale. L'Italia tra la prima e la seconda repubblica**, *con contributi di Paolo Natale e Mario Rodriguez, Anabasi, Milano 1994, pp. 223, Lit 25.000.*

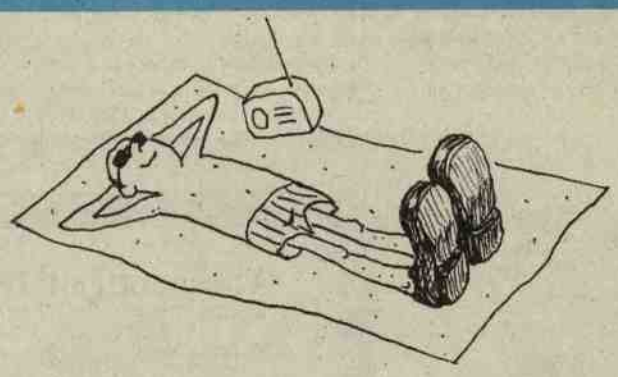
Articolato in sei brevi ma densi saggi sui "modelli del cittadino" nel suo rapporto con la politica (Sani), sulle elezioni del 5 aprile 1992 (Sani), sulle opzioni monopartitiche e/o pluripartitiche dell'elettorato italiano tra gli anni ottanta e novanta (Mannheimer), sulla struttura composita del pubblico leghista (Mannheimer), sulle diverse anime e sulla successiva diaspora dell'elettorato socialista (Natale) e, ancora, sulle nuove tecniche sperimentate e da sperimentare della comunicazione politica (Rodriguez), il volume assume come oggetto di analisi più generale la profonda e radicale de-strutturazione, tuttora in corso, che ha investito il mercato politico ed elettorale italiano fino agli ultimi mesi del 1993. Alle radici di questa trasformazione — la rivoluzione elettorale cui si fa riferimento nel titolo — gli autori pongono tre elementi variamente correlati: il nuovo orizzonte di regole tendenzialmente maggioritario per l'elezione del sindaco, della Camera e del Senato, che favorisce una più marcata personalizzazione del rapporto con il cittadino; il progressivo sfaldamento — sul lato della "domanda", e cioè degli elettori — delle tradizionali appartenenze subculturali e ideologiche, con la conseguente collocazione "nel mercato" di una quota sempre maggiore di voti disponibili a più alternative; e ancora — sul lato dell'"offerta" — il consistente ricambio dei soggetti individuali e partitici che hanno dominato negli anni passati le dinamiche della competizione politica, con l'affermazione di significativi fenomeni trasversali rispetto all'orientamento dei partiti tradizionali e al *continuum* destra-sinistra.

Francesco Tuccari

Necessità e risorsa. Le coordinate della presenza anziana, *a cura di Fedele Ruggeri, Angeli, Milano 1993, pp. 192, Lit 27.000.*

Gli anziani sono considerati una "necessità" nella società contemporanea, un inevitabile aggravio per la vita collettiva. Ruggieri e i suoi collaboratori ribaltano l'ottica con cui guardare alla questione, presentando i risultati di un'indagine campionaria sui bisogni degli anziani condotta a Volterra, un'area significativa per l'elevata presenza di ultrasessantenni (pari a circa il 30 per cento della popolazione). Dalle risposte al questionario, che è riportato in appendice e che è stato in parte riutilizzato come scheda di monitoraggio nell'ambito dei servizi socio-sanitari locali, si viene a delineare un quadro tutto sommato non drammatico della situazione, in cui sembrano assumere un peso secondario i bisogni economici, a parere degli autori riparabili con misure di sostegno relativamente poco impegnative, mentre sono più evidenti le difficoltà relazionali, di cui si fanno portavoce soprattutto le donne, più vecchie e sole. Conclude Ruggeri che la crescente presenza degli anziani andrebbe interpretata come una risorsa per l'agire sociale, piuttosto che come una costrizione, dal momento che l'anziano si trova in una posizione privilegiata, fuori dalle dinamiche direttamente produttive, per "cogliere le discrepanze tra produzione e riproduzione" e per costituirsi come indicatore cruciale degli equilibri sociali e della più generale qualità della vita.

Silvia Ferazzi



RAYMOND BOUDON, **L'arte di persuadere se stessi**, Rusconi, Milano 1993, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Giovanna Cifoletti, pp. 460, Lit 42.000.

Sviluppando la sua analisi delle credenze e dei fenomeni di persuasione, Boudon sostiene che spesso, sia nel pensiero comune sia in quello scientifico, da solide premesse, da argomentazioni irreprensibili, vengono tratte idee false, conclusioni inaccettabili. La sociologia della conoscenza non può accontentarsi di far ricorso a forze irrazionali, a motivazioni affettive non osservabili per spiegare la genesi di tali credenze: meglio cercare le cause cognitive, le "buone ragioni" che danno luogo a idee dubbie, fragili o palesemente false.

Bisogna pertanto contrapporre alle teorie calde della credenza, quelle secondo cui la mente è sempre vittima del cuore (o dell'inconscio), una teoria fredda incapace di indagare sulle ragioni accettabili e difendibili, ancorché non sufficientemente fondate, per credere in qualcosa di congetturale che può rivelarsi erroneo.

Secondo Boudon a fornire la spiegazione più convincente di questi effetti perversi della persuasione fu Georg Simmel, il quale intuì che le nostre argomentazioni esplicite sono in realtà sistematicamente contaminate da una serie di a priori *clandestini, di quadri concettuali impliciti, apparentemente innocui ma in grado di deformare sistematicamente il discorso logico.*

Quella di Simmel appare una rilevante versione indebolita del kantismo: gli a priori *del soggetto conoscente non sono più universali e necessari, bensì storici, contingenti e revocabili. Nella prospettiva simmeliana la verità e l'oggettività sono accessibili al soggetto non "benché la verità sia relativa, ma* perché *è relativa". Buona parte del libro di Boudon è volta a mostrare la validità e il potere esplicativo del modello di Simmel, attraverso la discussione di rispettabili e apparentemente fondate teorie scientifiche di cui vengono individuate le proposizioni implicite considerate autoevidenti dai loro sostenitori e che sono invece l'espressione di presupposti insidiosi, senza i quali peraltro la nostra attività conoscitiva sarebbe priva di orientamento. Attraverso questa rigorosa opera di reperimento di taciti pregiudizi, Boudon rivela gli autentici obiettivi filosofici del suo libro. Sempre in armonia con Simmel egli intende difendere una nozione di relativismo di origine neokantiana senza cadere nello scetticismo che nega significato alle nozioni di verità e oggettività.*

La moderna filosofia della scienza — da Kuhn a Feyerabend — è responsabile di una deprecabile eclisse della ragione, pur essendo fondata su argomentazioni largamente condivisibili. Le loro conclusioni anarchiche e convenzionaliste sono per Boudon iperboliche e il relativismo scettico ha finito per configurarsi come un pregiudizio scientificamente confermato. Tuttavia anche l'argomento di Boudon sembra in parte privo di efficacia, poiché gli epistemologi scettici potrebbero facilmente obiettare che le nozioni di paradigma, cornice o versione del mondo non sono altro che l'applicazione metodica degli a priori *introdotti da Weber e da Simmel. Per confutare gli scettici senza apparire un conservatore a oltranza, Boudon eredita ed elabora la nozione coniata da Herbert Simon di razionalità procedurale, nutrita di buone ragioni ma limitata dai vincoli posti dal mondo esterno.*

Marco Vozza

ALBERTO CAVALLARI, **L'atlante del disordine**, *Garzanti, Milano 1994, pp. 314, Lit 35.000.*

Le riflessioni di Alberto Cavallari sugli sconvolgimenti geopolitici degli ultimi anni, sospese come sono tra storia, politica e filosofia, danno razionalità e fondatezza alle inquietudini che pervadono questa fine di secolo e di millennio e che sembrano richiamare le paure e le angosce che segnarono la vigilia dell'anno Mille. Si comincia dalla storia, per raccontare la vittoria occidentale, anzi americana, nella guerra fredda, una vittoria preannunciata dall'arrivo di Gorbaciov ai vertici dell'Urss, e diventata definitiva con il crollo del muro di Berlino e lo sgretolamento di tutta l'Europa orientale. E soprattutto la storia di una "grande illusione", quella che faceva ritenere possibile un'evoluzione graduale del mondo comunista verso la democrazia e il capitalismo. L'illusione durò a lungo, almeno fino al 1991, quando si avvertì che si stava correndo non verso il nuovo ordine mondiale ma verso il caos. Segue quindi l'analisi del disastro politico, anzi geopolitico, che ha il suo epicentro nell'ex impero sovietico, imploso sotto il peso della catastrofe economica e delle spinte nazionaliste e separatiste che accompagnarono la dissoluzione del regime e del partito. Fallisce presto anche il debole e disperato tentativo di ricreare, con la costituzione della Csi (un "fantasma politico"), le condizioni per un bipolarismo paritario in grado di guidare i processi in corso verso soluzioni non traumatiche. Mentre l'Europa rimane paralizzata e priva di ogni reale iniziativa politica a causa della questione jugoslava e dei contrasti sul trattato di Maastricht, e l'Onu si dibatte in una "crisi senza fine", gli Stati Uniti si ritrovano da soli a governare un atlante senza più certezze e alla continua ricerca dell'equilibrio perduto. L'inventario del disordine avvenuto mostra stati e comunità di stati in crisi di identità territoriale e politica. Di fronte a uno scenario sempre più confuso e ininteligibile, Cavallari si rifiuta di fare il profeta e di fornire all'angosciato lettore risposte che sa essere impossibili, anche se "la tentazione di desumere il futuro dal presente e dal passato è sempre grande", specie se la fine del secolo coincide con quella del millennio. Ma l'uomo si trova davanti al futuro come "un Omero cieco" e ognuno di noi può trovare nella storia recente "solo 'significati limitati' per il presente che ci è riservato vivere". Siamo costretti, con il grande storico Braudel, a ritenere che tempo e storia "procederanno senza di noi verso direzioni ignote". Quello a cui non possiamo né dobbiamo rinunciare è però la capacità di analisi e di critica, le sole armi di cui si devono servire le nostre speranze per il futuro. Che sono cosa diversa dalle pericolose e vacue illusioni di cui finora ci siamo nutriti.

Romeo Aureli

SABINO ACQUAVIVA, **Automazione e nuova classe. La società gestita da un grande sistema telematico**, *GB, Padova 1994, pp. 222, Lit 29.000.*

Alla fine degli anni cinquanta la massiccia introduzione di macchinari automatizzati nelle fabbriche e successivamente negli uffici aveva suscitato un ampio dibattito sul suo significato e sulle sue implicazioni economico-sociali. L'autore affronta il tema dell'automazione dal punto di vista sociologico, tratta del rapporto fra progresso tecnologico e mutamento sociale. In particolare si pone il problema di come vada ripensata la tradizionale concezione ottocentesca di divisione in classi e di come vada rielaborata la definizione di classe operaia. Le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, il passaggio da un sistema fondato sulla gerarchia e sull'autorità a uno che dà spazio ai gruppi di lavoro, alle loro competenze e alle loro decisioni sono il terreno su cui si costituisce una nuova classe di tecnici e specialisti. Questa tende a dilatarsi sempre più nelle imprese e a diffondere il suo potere a livello sociale. La rivisitazione del libro a vent'anni di distanza è un'occasione per riflettere sulle conseguenze di quel progresso tecnico-scientifico e sulle interpretazioni datene dalla letteratura sociologica. E anche per verificare il ruolo e il potere economico, politico e culturale nella società odierna di tecnici ed esperti.

Mariella Berra

SERGIO AMATO, **Il problema "partito" negli scrittori politici tedeschi (1851-1914)**, *Centro Editoriale Toscano, Firenze 1993, pp. 446, Lit 45.000.*

Da Hobbes i partiti politici furono considerati "i vermi nell'intestino dello Stato" e dallo stesso Hegel vennero ritenuti, a differenza della burocrazia "unitaria", forze meramente particolaristiche. In Inghilterra, tuttavia, sin dal Settecento, il partito venne accolto come disvelamento istituzionalizzato di interessi comunque presenti nella società civile (il luogo genetico della contrapposizione): contemporaneamente il partito stesso si organizzava di fatto nei raggruppamenti parlamentari (il luogo dove la contrapposizione acquistava voce e capacità di mediazione). In Germania, invece, questo è il punto di partenza dell'ampio studio di Amato, la creazione di potenti apparati amministrativi, sottomessi all'autorità del monarca, ha di molto preceduto l'associazionismo politico-sociale dei *Vereine*, terreno di coltura, negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento, dei partiti politici tedeschi. Viene poi seguita, attraverso gli scritti di Mohl, Treitschke, Schmoller, Erzberger, Kautsky e altri, la storia reale e la contemporanea teoria dei partiti, impossibilitati, nonostante lo scacco delle misure bismarckiane contro cattolici (*Kulturkampf*) e socialdemocratici (*Sozialistengesetz*), ad accedere al reggimento della cosa pubblica dalla forma monarchica e non parlamentare del governo, ma pur presenti e frammentati, come un'eco dei "corpi" feudali, nella rappresentanza "politica" e non "statale" del polimorfo paesaggio sociale, confessionale, regionale ed economico della Germania guglielmina. Il Reich, così, non piegò i partiti, ma i partiti non liberalizzarono il Reich.

Bruno Bongiovanni

Cosa leggere

Secondo me

sulle autobiografie degli Indiani d'America

di Fedora Giordano

"Amico, ti racconterò la storia della mia vita, come tu desideri; e se fosse soltanto la storia della mia vita credo che non te la racconterei, perché che cosa è un uomo per dare importanza ai suoi inverni, anche quando sono già così numerosi da fargli piegare il capo come una pesante nevicata?" È questo il riconoscibile incipit di *Alce Nero Parla* (dopo le innumerevoli ristampe, Adelphi-La Nuova Italia lo propone ora alle scuole a cura di Nora Giacobini, trad. di Rodolfo Wilcock, 1993, pp. 344, Lit 14.000), la più famosa autobiografia di un Indiano d'America, che con il racconto delle sue visioni ha aperto gli occhi di americani ed europei su un mondo di elevatissima spiritualità. È significativo che tra le tante autobiografie proposte al lettore italiano — soprattutto da Mursia e Rusconi — Sandro Onofri abbia scelto quelle di due mistici a fargli da guida nell'America indiana contemporanea. In *Vite di riserva* (Theoria, Roma 1993, pp. 150, Lit 24.000) sono le parole di Alce Nero e quelle di Lame Deer, un Sioux urbanizzato arrivato infine alla visione dopo una vita travagliata (*Lame Deer Seeker of Visions*, a cura di Richard Erdoes, Simon and Schuster, New York 1972, pp. 288), a far da pietre miliari nel suo leggibilissimo viaggio nelle riserve indiane: la Colville degli Okanogan nello stato di Washington, qulle Sioux del South Dakota, la famosa Pine Ridge di Black Elk, oggi "monitorizzata" dagli etnologi, Rosebud, e infine il territorio delle *mesas* degli Hopi in Arizona. Pur se Onofri ha la rivelazione che malgrado il tentato genocidio e l'acculturazione forzata si celi, dietro l'alienazione e la rabbia, una "riserva di vita", raramente questo *Strade blu* amerindiano teso a mostrare uguaglianze più che differenze, dà segno di quella "vertigine epistemologica" che, ci insegna Vincent Crapanzano, attende sempre chi si avventuri in un approfondito confronto con l'Altro. Incidentalmente, le visioni di Alce Nero tornano anche nel secondo viaggio nel cuore dell'America di William Least Heat Moon, *Prateria. Una mappa in profondità*, che Einaudi ci propone ora nella traduzione di Igor Legati (pp. 688, Lit 42.000).

Il discorso autobiografico è stato per tanti il primo tramite con le culture native americane dopo le sciagurate distorsioni dei film western — chi ha visto *Geronimo*, per fare un esempio, si trova ora tre proposte editoriali tra cui scegliere: il romanzo di Robert J. Conley sceneggiato da John Milius (trad. di Stefano Di Marino, Mondadori, Milano 1994, pp. 164, Lit 24.000), e due traduzioni dell'autobiografia curata da S. Barrett nel 1906, *Geronimo. La mia storia* (trad. di Elena Bona, introduz. di F. W. Turner, Rusconi, Milano 1993, pp. 206, Lit 13.000), e *Io sono Geronimo* (trad. di Emanuela Turchetti con un'intervista a John Milius e un saggio sugli Apache nel cinema di Giulia D'Agnolo, Theoria, Roma 1994, pp. 172, Lit 10.000). Ma oggi scopriamo che queste autobiografie sono spesso viziate da un pregiudizio neocolonialista che, al minimo, ha strutturato il testo scritto secondo criteri occidentali. Gli etnologi ci insegnano che l'obiettività nella ricerca sul campo è un mito e sempre più spesso si mettono in gioco riportando anche le proprie reazioni nel dialogo con l'Altro. Così se ancora negli anni venti di questo secolo essi curavano "autobiografie" il cui soggetto era a mala pena identificato con le iniziali, oggi non si parla più di "informatori" ma di "amici" (cui, però, si carpiscono segreti...).

Il problema della differenza e del dialogo con l'Altro, della doppia traduzione — interlingua e intercodice, richiesta dal passaggio dall'oralità alla scrittura — è al centro del dibattito che si è acceso negli Stati Uniti da un decennio sulle autobiografie indiane. Si indaga sull'autenticità dei testi, considerati sinora come preziose fonti di informazione sulle culture native, si analizza il rapporto etnologo-informatore-autore, con risultati a volte sorprendenti. Per tornare all'autobiografia di Alce Nero, senza dubbio la più studiata, va citato tra i tanti il volume di Raymond De Maille, *The Sixth Grandfather: Black Elk Teachings given to John Neihardt* (University of Nebraska Press, Lincoln 1984). Dopo un'analisi dei manoscritti delle interviste, lo studioso ha dimostrato come proprio le frasi a noi più care dell'autobiografia — l'incipit e la conclusione, fra tante — siano state una creazione del poeta Neihardt, che "interpretò" il pensiero di Black Elk per creare un'opera letteraria che rientrasse nei canoni e nelle aspettative dei lettori occidentali. E chi legga il recentissimo *Black Elk, Holy Man of the Oglala* di Michael F. Steltenkamp (University of Oklahoma Press, Norman 1993, pp. 211, $ 19.95) — un antropologo che ha insegnato nella scuola indiana di Pine Ridge e ha raccolto le testimonianze dell'ultima figlia di Black Elk, Lucy Looks Twice — scoprirà con una certa sorpresa l'opera di proselitismo cattolico di Black Elk, e che la Grande Visione contiene molti simboli che si ritrovano in un catechismo missionario dell'epoca. Ma questo sincretismo religioso non stupisca, appare già a fine Ottocento nel culto del peyote, confluito nella Native American Church d'oggidì ed è un esempio di come una spiritualità possa sopravvivere inglobando nuovi elementi.

Sul complesso rapporto tra curatori e autori di autobiografie indiane, sullo statuto di queste opere come genere letterario, verte il primo esaustivo trattato teorico, *For Those Who Come After* (University of California Press, Berkeley 1985, pp. 167) di Arnold Krupat, uno studioso del College of Sarah Lawrence di New York.

Krupat chiarisce innanzitutto la differenza del punto di vista indiano, per cui non era tanto l'individuo ma il gruppo ad aver rilievo (come esprime l'incipit di *Alce Nero*), rispetto alla tradizione autobiografica occidentale e americana, che pone l'io al centro del mondo e vede il resoconto di una vita come storia di un apprendistato esemplare. Spiega quindi come nella maggioranza dei casi le autobiografie indiane vadano intese come "composizioni biculturali originali e composite" che — salvo rare eccezioni — nascono per iniziativa di ricercatori bianchi desiderosi di comprendere una cultura diversa, cioè dall'atteggiamento che Zolla — cui rimandiamo per una rassegna critica delle autobiografie più famose — ha definito di "reverenza" (*I letterati e lo sciamano*, Marsilio, Venezia 1989). Fanno eccezione le storie di conversioni al cristianesimo narrate a scopo edificante, o quelle del Novecento, scritte da chi già padroneggiava la scrittura, come quella della Salish Mourning Dove, *Mourning Dove. A Salishan Autobiography* (a cura di Jay Miller, University of Nebraska Press, Lincoln 1990) che nel 1927 pubblicò il primo romanzo scritto da una donna nativa, *Cogewea: The Half-Blood*.

Se lo studio di Krupat ha sgombrato il terreno e aperto la strada a un nuovo atteggiamento critico, quello di David Brumble, frutto di una ricerca capillare su circa 600 autobiografie indiane scovate sovente negli annali antropologici, rivela nuove problematiche. *American Indian Autobiography* (University of California Press, Berkeley 1988, pp. 278) ritrova nella tradizione orale forme di racconto autobiografico come i resoconti di azioni belliche o di caccia, o di iniziazione allo sciamanesimo. Di queste ultime il lettore italiano trova una raccolta in *Voci sciamaniche* di Joan Halifax (trad. di Riccardo Piccoli, Rizzoli, Milano 1982) e in un volume che si vorrebbe veder tradotto come preziosa introduzione alle culture indiane, *Teachings from the American Earth: Indian Religion and Philosophy* (a cura di Dennis e Barbara Tedlock, Norton, New York 1975, 1992, pp. 280, $ 10.95). Merito del saggio di Brumble è di aver indagato nelle pieghe delle motivazioni dei curatori bianchi (scientifiche, religiose, letterarie, sociali), degli autori indiani (preservare la tradizione per le generazioni future, acquisire importanza, dare una loro versione della storia), e dei rapporti tra i due, spesso iniziati come relazioni impersonali, talvolta trasformate in amicizie profonde, con l'adozione del giovane antropologo da parte dell'anziano indiano. Fu questo il caso della giovane Nancy O. Lurie adottata dalla Winnebago Mountain Wolf Woman (v. *Donna Lupo di Montagna*, trad. di Piero d'Oro, Rusconi, Milano 1989).

Un interesse particolare del saggio di Brumble è la sua attenzione per le nuove forme autobiografiche degli scrittori indiani contemporanei. La lettura dei testi autobiografici di N. Scott Momaday, *The Way to Rainy Mountain* (University of New Mexico Press, 1969; trad. it. *Il viaggio a Rainy Mountain*, a cura di Gaetano Prampolini, La Salamandra, Milano 1988, pp. 166, Lit 20.000) e *The Names* (*I Nomi*, a cura di Laura Coltelli, La Salamandra, Milano 1992), rivela il modo complesso in cui si è formata l'identità kiowa dello scrittore, attraverso il suo rapporto con l'immaginario personale e collettivo e la tradizione orale. Il *Viaggio* alla montagna sacra ai Kiowa (ora ripreso da Zolla in un capitolo de *Lo stupore infantile*, Adelphi, Milano 1994, Lit 35.000), al cui mito di origine Momaday deve il suo nome kiowa di Ragazzo trasformato in Orso (le sue sette sorelle per sfuggirgli si rifugiarono su un albero che s'innalzò sino in cielo, dove le fanciulle si trasformarono nelle stelle dell'Orsa, mentre l'albero si pietrificò e divenne monte) è composto di brevi sezioni in cui sono presentati frammenti di miti, di storia tribale, disegni del padre e i propri ricordi e riflessioni. Ci si rivela qui, spiega Brumble, la complessa relazione dell'io con l'immaginario mitico, con quello storico e con quello del presente, come opera in tutte le autobiografie indiane cui un curatore non abbia imposto canoni occidentali, e che erano state fin qui considerate solo un'interessante matassa di documenti antropologici, storici e letterari. Anche *I Nomi*, che restringe il campo — con risultati forse più immediatamente apprezzabili per il lettore ignaro di tradizioni indiane — alla storia e all'immaginario familiare, ci guida nella formazione dell'io in rapporto a quello dei genitori, degli avi, finché le stratificazioni di racconti, ricordi e foto di famiglia non ne compongono il senso profondo. Con questi testi, che costituiscono veramente l'equivalente scritto della tradizione orale, Momaday sembra concludere il cerchio storico delle autobiografie indiane.

Ma che questo punto d'arrivo sia anche un punto di partenza lo indica *Storyteller*, l'autobiografia della romanziera e poetessa Leslie Marmon Silko, di discendenza mista angloamericana e pueblo di Laguna. Sulle tracce di Momaday, Silko offre il suo autoritratto di scrittrice attraverso il giustapporsi di racconti familiari, foto, ricordi, miti pueblo, e dei suoi racconti (la bella traduzione di Laura Coltelli, *Raccontare*, La Salamandra, Milano 1983, estrapolando i racconti non rende fede al testo originale), ricreando il mondo del "contastorie" indiano e delle sue *performances*.

Prosegue su questa strada Gerald Vizenor col suo *Interior Landscapes* (University of Minnesota Press, Minneapolis 1990, pp. 279). Questo romanziere *métis* uso a decostruire la *Weltanschauung* occidentale, in equilibrio acrobatico tra mondo bianco e chippewa (*Parolefrecce*, a cura di M. V. D'Amico, trad. di Lucia Ponzini, La Salamandra, Milano 1992), compone i suoi "miti autobiografici" con foto di famiglia, racconti orali, storia e ricordi personali. Ma il mondo tradizionale dei Chippewa è ormai lontano e la sua scrittura autobiografica è riconoscibilmente postmoderna, anche se mediata attraverso l'ossimoro del *trickster*. Del resto, ama ripetere Vizenor, l'Indiano è un'invenzione dell'immaginario occidentale.

Psicologia-Psicoanalisi

Il personal computer in psicologia clinica, *a cura di Alastair Ager, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Valeria Pozzoni, Eugenio Magni, Stefano Cappa e Angelo Maravita, pp. 298, Lit 45.000.*

Il libro si compone di una raccolta di capitoli su argomenti specifici, scritti da autori diversi, con alcune integrazioni — rispetto all'edizione originale inglese — che illustrano la situazione italiana dell'utilizzo della tecnologia informatica nel campo della pratica psicologica. Accanto alle applicazioni tradizionali del computer — archiviazione dati, elaborazione di testi, ecc. — vengono illustrate nei vari capitoli esperienze di somministrazione e valutazione di test, di assessment e di diagnosi, di riabilitazione cognitiva (per esempio con pazienti afasici o con disturbi dell'apprendimento) ed esperienze di psicoterapia. Certo non ci si riferisce alla psicoterapia di impronta psicodinamica, ma a tecniche di stampo comportamentista, come la desensibilizzazione sistematica nelle sindromi ansiose e nelle fobie, le tecniche di biofeedback, e anche il counselling terapeutico. L'uso dei sistemi esperti, e l'evoluzione tecnologica che presto consentirà di parlare col computer, anziché usare la tastiera, permetteranno, secondo la maggioranza degli autori, sempre più ampie e soddisfacenti applicazioni. I dubbi relativi alla reale possibilità di sostituire lo psicologo con la macchina non sono seriamente affrontati, ma vengono liquidati in un paio di paragrafi. Comunque, a prescindere dalle problematiche etiche e ideologiche messe in gioco, questo libro non è fatto male. Esso contiene, oltre a una nutrita bibliografia, anche precise indicazioni per la scelta dell'hardware e del software, e un glossario.

Daniela Ronchi della Rocca

VITTORINO ANDREOLI, **Il caso Maso**, *Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 149, Lit 16.000.*

Grande impressione aveva suscitato l'efferato omicidio dei genitori a colpi di spranga commesso dal ventenne Pietro Maso in concorso con tre complici pressoché coetanei (uno perfino minorenne), per impossessarsi anticipatamente dell'eredità. Ma non minore impressione aveva suscitato l'eco della perizia psichiatrica d'ufficio, secondo la quale, come ebbero a dire in modo impreciso e grossolano alcuni giornali, colpevole sarebbe stata la società opulenta in cui erano vissuti gli esecutori del delitto, vere vittime del caso. Ecco, ora, fugata ogni banalizzazione: viene pubblicata la trascrizione fedele di quella perizia, con l'omissione dei soli accertamenti biologici. Quello che risulta molto più di un documento di vita è, così, alla portata del vasto pubblico. Il quale potrà, anche se profano, seguire passo passo, con rigore e chiarezza, il ragionamento medico-legale, fino alle conclusioni sulla presenza delle capacità di intendere e di volere degli imputati al momento del fatto, e quindi fino alla dichiarazione della loro punibilità. Interessante è l'osservazione che ben quattro precedenti tentativi di sopprimere tutti gli aventi diritto all'eredità hanno avuto la funzione di rendere l'impresa, preparata, vissuta e rivissuta nell'immaginazione, quasi solo un problema tecnico, svuotato di significato morale ed emotivo. Ma l'interesse maggiore risiede nello spaccato d'una società veneta rurale ricca, ignorante e gretta, dove i valori antichi sono ridotti alla forma e i valori attuali realmente perseguiti sono solo quelli del denaro, della finzione, dell'apparenza come metro del successo, della negazione di ogni reale problema; dove di massima importanza è la centralità del bar come luogo di esibizione di sé (per i maschi). Si tratta, in fin dei conti, di un tentativo di rispondere all'inquietante domanda di come abbia potuto maturare una scelta delinquenziale così grave, con la consapevolezza che "sarebbe una finzione ignorare la responsabilità di una società che ha contribuito a produrre quei colpevoli".

Paolo Roccato

MARINA FARRI MONACO, PIERANGELA PEILA CASTELLANI, **Il figlio del desiderio**, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 246, Lit 28.000.

Nel momento in cui una sentenza della Corte costituzionale — aprendo la strada a una "innovazione legislativa" volta a consentire, in speciali circostanze, l'adozione anche da parte di persone singole — riporta in primo piano il dibattito sull'adozione, questo libro ha il pregio di proporre una riflessione sulla questione stessa della filiazione, dell'essere figlio, *e su quella connessa all'assunzione di una posizione di* padre *o di* madre.

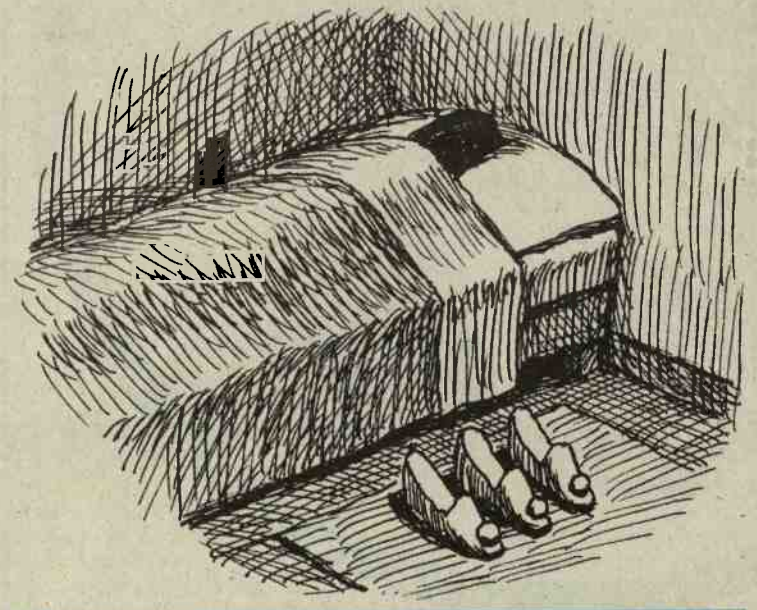
Il lavoro delle autrici (sorretto da una lunga pratica in questo campo) aiuta — esplicitamente o implicitamente — a rendersi conto di come i tre momenti della gravidanza, del parto e della maternità, che sembrano "naturalmente" legati, abbiano invece un carattere eterogeneo per il soggetto; e come, allo stesso modo, paternità reale e paternità simbolica non siano di per sé congiunte. E mi sembra che affrontare le cose in questi termini assuma una particolare importanza in un tempo come il nostro, che tende ad accentuare il reale biologico a spese della dimensione simbolica (basti pensare all'inseminazione artificiale, con tutti i problemi a essa connessi).

Il secondo pregio mi sembra costituito dal fatto che il libro ci aiuta a prendere in esame l'adozione come luogo di incontro singolare tra il "privato" (le istanze dei singoli) e il "pubblico" (l'impegno dello stato su obiettivi di rilevanza non solo individuale). In quest'ottica diventa inevitabile per il lettore una riflessione sulla legge del 1983 e soprattutto sulle sue interpretazioni e applicazioni, che sembrano rivelare, a volte, delle incongruenze e forse alcuni pregiudizi: il desiderio di un figlio, ad esempio, considerato imprescindibile nella maternità-paternità naturale, può diventare sospetto, essere considerato inaccettabile e morboso, nella coppia in attesa di adozione, tanto da inficiare il risultato positivo della pratica adottiva (è sufficiente leggere, per rendersene conto, alcune sentenze del Tribunale per i minorenni); e la cancellazione del nome del bambino e il divieto di venire a conoscenza dei suoi reali dati di origine comportano il rischio della caduta dei riferimenti simbolici antecedenti l'adozione.

Non ci possono essere, evidentemente, risposte conclusive a tutti i problemi, ma certo è utile e produttivo continuare a porsi delle domande: il terzo pregio del libro è proprio quello di formularne alcune capaci di stimolare il nostro interesse e la nostra riflessione.

Elena Sormano

VITTORINO ANDREOLI, **Colpa e vergogna. La malattia delle tangenti**, *Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 82, Lit 14.000.*



Molto è stato detto sul processo Mani pulite e sul fenomeno di corruzione diffusa di Tangentopoli, ma mai ne era stata fatta un'analisi psicologico-psichiatrica. Con la chiarezza divulgativa che lo distingue, l'autore si cimenta nell'impresa, che si presenta ardua, non foss'altro perché ogni dato osservato e raccolto è coperto contemporaneamente da due segreti vincolanti: quello istruttorio e quello professionale. La difficoltà in questo libro è risolta con la messa a fuoco d'una specie di prototipo d'inquisito, dichiaratamente inventato, che riassume differenti aspetti di casi reali, di molti dei quali l'autore s'è occupato professionalmente. Cosa succede nella mente e nel comportamento di questi potenti, abituati a porsi al di sopra della legge senza controllo alcuno, allorché si profila la prospettiva di ricevere una comunicazione giudiziaria che li precipita nel ruolo di indagati, di possibili reclusi e di probabili condannati? La paura, devastante, sta alla base del crollo, per evitare o fronteggiare il quale il soggetto mette in moto una serie di difese, da quelle comportamentali (come il mostrarsi assertore di elevati princìpi morali, il ritorno alla fedeltà coniugale, l'evitare contatti con altri possibili inquisiti, al fine di apparire insospettabili); a quelle più psicologiche (come l'insonnia, l'ossessività, l'atteggiamento paranoico che vede ovunque nemici pronti al complotto, o la depressione narcisistica per la perdita dell'immagine). Il guaio è che tutto si muove non sulla base del *sentimento di colpa*, che si genera da un'*interiorizzazione* delle norme morali, e che, se sopportato e adeguatamente elaborato, potrebbe spingere a un reale cambiamento; ma sulla base del *sentimento di vergogna*, prevalentemente legato all'*apparire*, che spinge non a reali cambiamenti, ma solo a evitare l'umiliazione d'esser visti non corrispondenti all'immagine che si vuol dare. I cambiamenti che la vergogna di per sé favorisce sono, infatti, esteriori, di facciata, senza spazio per un reale pentimento e quindi per una reale ristrutturazione di sé. Detto in altri termini: se solo fossero certi di farla franca, lo rifarebbero. È notevole il ruolo che ha l'immagine dei figli ("Come posso dirglielo?") nel far percepire drammaticamente che alla fin fine la doppia morale viene smascherata.

Paolo Roccato

FRANCESCO MONTECCHI, **Anoressia mentale dell'adolescenza**, *Angeli, Milano 1994, pp. 239, Lit 38.000.*

Francesco Montecchi è un analista junghiano e dirige il Servizio di psichiatria e psicoterapia dell'Ospedale Bambin Gesù di Roma. Con i suoi collaboratori ha messo a punto una modalità di cura dell'anoressia mentale che presenta in questo libro insieme a un'analisi della casistica. L'approccio clinico proposto è improntato alla riunificazione della scissione mente-corpo attuata dall'anoressica. Il primo passo consiste nel drammatizzare la situazione dimostrando alla ragazza e ai suoi familiari che nel digiunare ha danneggiato tutti i suoi organi, compreso il cervello che, dicono gli autori, è l'unica cosa a cui la paziente tiene. Tale dimostrazione si basa sull'esecuzione programmata di test clinici tra cui una Tac cerebrale che evidenzia sempre un'atrofia correlata al digiuno. A questo segue un colloquio diagnostico con tutta la famiglia nel quale il problema viene posto in tutta la sua drammaticità per quel che è: "Perché questa ragazza è così disperata nella sua famiglia da voler perseguire il suicidio per fame?" Si sposta così l'attenzione dal sintomo al problema relazionale che ne è causa. La valutazione della trattabilità e la scelta terapeutica si basano su una diagnosi familiare e su quella individuale per tutti i componenti della famiglia, in modo da non azzardare terapie familiari in presenza di membri psicotici o gravemente disturbati e da intraprendere una terapia farmacologica per la ragazza se ci sono spunti ossessivi o deliranti. L'autore e i suoi collaboratori hanno la capacità di non irrigidirsi in un solo indirizzo teorico utilizzando in modo integrato gli apporti della psicoanalisi, della psicologia cognitiva e di quella sistemica.

Maria Teresa Pozzan

BRUNO BETTELHEIM, ALVIN A. ROSENFELD, **L'arte dell'ovvio. Nella psicoterapia e nella vita di ogni giorno**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 211, Lit 30.000.*

Questo *non* è un libro di Bettelheim. Lo è diventato, per ragioni verosimilmente commerciali, nella traduzione italiana. Eppure, in questo caso, gli scopi del *marketing* hanno servito una buona causa; si tratta, infatti, di un volume che, forse più di ogni altro, ci restituisce l'eccezionale rilevanza clinica, l'onestà, la passione, l'intuito dello psicoanalista austro-americano. Ampiamente, è vero, concordato con Bettelheim, il testo è stato costruito da Alvin Rosenfeld (ma sarebbe più corretto dire ri-costruito, nell'accezione freudiana) a partire da un ampio materiale clinico, la supervisione che per alcuni anni il dottor B. tenne a Stanford a un gruppo di psicoterapeuti infantili. Il libro approfondisce alcuni temi molto attuali della "psicoterapia basata sulle intuizioni della psicoanalisi": la capacità empatica del terapeuta viene a occupare una posizione centrale, soprattutto per quanto concerne la relazione con pazienti carenziati o gravi e le possibilità terapeutiche con i pazienti anziani. Con la morte del dottor B., il volume ha mutato probabilmente la sua destinazione. Nato per testimoniare l'ammirazione di fronte alla sagacia, lungimiranza e umiltà del clinico, è diventato, dopo la morte di Bettelheim, una sorta di doloroso e affettuoso commiato da questa figura straordinaria, che rivive attraverso le piccole manie, i gesti quotidiani, la freschezza dell'intuizione, il rispetto dei pazienti.

Pierluigi Politi

SIGMUND FREUD, **Noi e la morte**, *postfaz. di Romano Madera, Palomar, Bari 1993, trad. dal tedesco di Lucia Anna Petroni, pp. 79, Lit 12.000.*
SIGMUND FREUD, **Considerazioni attuali sulla guerra e la morte**, *prefaz. di Simona Argentieri, Editori Riuniti, Roma 1994, ed. orig. 1915, trad. dal tedesco di Michele Bertaggia, pp. 66, Lit 10.000.*

Scadono le *royalties* freudiane, con l'avvicinarsi del secondo secolo di vita della psicoanalisi, ed è possibile sottoporre la sua opera a nuove traduzioni. Il primo di questi due volumetti, che si direbbero riservati ai bibliofili più esigenti e/o squattrinati, si presenta come un inedito. In effetti l'originale ha avuto una diffusione molto limitata, essendo potuto circolare, in tempo di guerra, solo su una pubblicazione confessionale ebraica. Ma il testo è una sorta di brogliaccio della seconda metà delle *Considerazioni*, arricchito, è vero, di humour yiddish e di un aggettivo ("soldati *tedeschi* vittoriosi") che cadrà nelle edizioni successive e che aveva fatto gridare a un Freud guerrafondaio. Le *Considerazioni*, insieme con il piccolo gioiello di *Caducità*, ripresentano alcuni concetti psicoanalitici fondamentali sulla distruttività e la morte, competendo con la traduzione classica di Cesare Musatti (che il traduttore è molto attento a non riprendere). Il testo di Freud è, come sempre, attuale: guerre se ne combattono in continuazione anche oggi e, per quanto riguarda la morte, non abbiamo smesso di comportarci come se la morte non dovesse riguardarci, come se ciascuno di noi fosse "inconsciamente convinto della propria immortalità".

Pierluigi Politi

Salute

GIOVANNI BERLINGUER, **La milza di Davide. Viaggio nella malasanità tra ieri e domani**, Ediesse, Roma 1994, pp. 162, Lit 30.000.

Dove può andare la sanità italiana, ormai stretta tra libero mercato e servizio pubblico, in un contesto di risorse limitate? Una lodevole riflessione sul sistema sanitario italiano introduce questo libro, dalle illusioni perse per strada e dalle promesse non mantenute fino alle degenerazioni non controllate e alle insoddisfazioni palesi. Dato che l'autore è Giovanni Berlinguer e il momento della pubblicazione è l'inizio del 1994, il testo può essere letto come il programma elettorale di una sinistra che esprime una certa tensione di rinnovamento all'interno di princìpi irrinunciabili. Con molta saggezza l'autore rinnega sia il conservatorismo dei progressisti, secondo cui la riforma sanitaria era buona nella sostanza, ma è stata fatta degenerare dal sistema dei partiti, sia la sbandierata logica di mercato "salva-tutto", secondo cui si fa funzionare solo ciò che rende e non ciò che serve. L'introduzione si conclude accennando a una serie di proposte per rendere efficiente il Servizio Sanitario senza snaturarne il contenuto sociale (completa regionalizzazione della sanità, separazione tra scelte di politica sanitaria e compiti di gestione, sostituzione del controllo di legittimità con quello sui risultati). Nella seconda parte del libro viene raccolta un'ampia serie di articoli pubblicati sulle pagine de "l'Unità" dal 1990 al 1992 nella rubrica "Ieri e domani". Riflessioni sui temi cari a Berlinguer: razzismo, fatti di cronaca, notizie curiose, riflessioni su etica, diseguaglianze sociali, qualità della vita, aborto, ambiente.

JEAN DE MALEISSYE, **Storia dei veleni**, *SugarCo, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Maria Teresa Beccaria, pp. 357, Lit 35.000.*

I veleni, negli animali appartenenti a specie inferiori, sono strumenti di difesa e di attacco, mentre negli uomini, privati da madre natura di tale potere, diventano armi subdole, spesso adottate da coloro che sperano di sottrarsi a un giudizio penale. Ci sono quei veleni che agiscono lentamente e permettono all'avvelenatore di allontanarsi insospettato dal luogo del delitto e quelli che agiscono rapidamente per impedire di cadere vivi nelle mani del nemico. I veleni sono presenti in tutte le civiltà con ruoli diversi; possono essere strumenti per interpretare il giudizio divino, o essere utilizzati in modo doloso per eliminare l'avversario politico o il coniuge scomodo; talvolta si configurano come armi per pianificare lo sterminio di massa (a partire dall'uso dei gas nel corso della prima guerra mondiale, fino allo spargimento dei defoglianti nella guerra del Vietnam) o come elementi che accidentalmente avvelenano intere popolazioni (dalla diossina di Seveso alla fuga di gas di Bhopal). Per questo la storia dei veleni, qui descritta con grande capacità narrativa, attingendo a una ricca mole di documenti e di aneddoti tratti da studi di paleontologia, etnologia, biologia e tossicologia, è indissolubilmente legata alla storia dell'umanità. Tant'è che ora, con il progredire incontrollato della produzione industriale, rimane il serio dubbio che "la vita scompaia per il veleno che essa stessa va generando e muoia soffocata dal mostro che ha procreato".

ANTONELLA FANTÒ, **Il codice della giovinezza**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 190, Lit 13.000.*

In molti campi della ricerca biomedica esiste un crescente interesse per alcune sostanze altamente tossiche per l'organismo (i radicali liberi), prodotte nel corso di reazioni metaboliche. L'interesse è legato all'osservazione che alcune vitamine hanno il potere di proteggere l'organismo da tali sostanze e quindi all'ipotesi di utilizzare le vitamine a scopo preventivo per rallentare l'invecchiamento dell'organismo. Partendo da questi presupposti teorici, il libro dà invece per scontata la prospettiva di allungare la vita di 30-35 anni. Come? Semplice: aumentando l'apporto di vitamine e di micronutrienti. Vengono così sfornati a piene mani consigli sull'uso delle vitamine nelle condizioni più disparate: per chi vuole fare sport, per chi vorrebbe farlo, per chi perde la memoria, per chi vuole essere brillante a una riunione, per chi sta tante ore al videoterminale, per chi sta sempre seduto, per chi viaggia per lavoro e, non poteva mancare, per chi ha problemi sessuali. È un manuale divulgativo dove le ipotesi di ricerca diventano certezze e dove i risultati preliminari ottenuti con piccoli campioni in condizioni sperimentali molto particolari diventano prescrizioni per non invecchiare. Un testo basato più su informazioni di seconda mano, riportate da riviste divulgative, che su un'attenta e rigorosa lettura degli articoli originali.

MASSIMO CONSOLI, **Killer Aids. Storia dell'Aids attraverso le sue vittime**, *Kaos, Milano 1993, pp. 162, Lit 28.000.*

Centocinquanta biografie di personaggi più o meno famosi morti di Aids, raccontate con l'essenzialità di un resoconto di agenzia, ma che drammaticamente testimoniano di vite prematuramente spezzate da una malattia all'inizio ignota e ancora oggi non guaribile. Molte storie comparse sui giornali di tutto il mondo, alcune note solo in Italia, altre a lungo nascoste da mezze bugie e svelate da una lettura disincantata dei referti medici. Molte storie di gay, ma anche di qualche bimbo contagiato dai genitori, di emofiliaci politrasfusi o dell'infermiera di Torino contagiata accidentalmente dal sangue di un paziente sieropositivo. Le biografie sono precedute da una prefazione sulla metafora dell'Aids come peste del XX secolo e da una riflessione sull'impatto del tutto particolare che questa malattia ha avuto sulla nostra società, dovuto in parte al fatto che essa dapprima ha colpito una minoranza composta da individui di notevole spicco culturale, ma non da tutti ben vista. Chiude un capitolo ricco di riferimenti alle opere letterarie, teatrali, cinematografiche e televisive che hanno affrontato in questi ultimi anni il problema dell'Aids.

STEFANO BECCASTRINI, MARIA PAOLA NANNICINI, GIUSEPPINA PIRAS, **Pedagogia della salute. Saggio sull'educazione sanitaria**, *Liguori, Napoli 1993, pp. 194, Lit 22.000.*

Parlare di prevenzione e di educazione sanitaria è bello. C'è una base concettuale organica, una innegabile aspettativa da parte del pubblico, un discreto fascino di novità, un fazioso interesse propagandistico da parte degli amministratori. Eppure quando si leggono saggi sull'argomento (e anche questo non si sottrae alla regola) si ha l'impressione che ci si rigiri intorno ad alcuni concetti teorici, un po' datati e populistici ("educare significa promuovere l'autonoma capacità di tutelare il proprio ambiente e la propria salute"), non sorretti da indagini o esperienze che dimostrino l'economicità, l'efficacia e l'utilità della prevenzione. Una volta capiti e introiettati i concetti che costituiscono lo zoccolo dottrinale della prevenzione, è necessario sapere, in pratica, quali interventi pagano, quali programmi di prevenzione vadano affrontati, dove, con quali soggetti e con quali strumenti. Se alla fine del saggio non si riesce ad afferrare come vada formata "un'utenza capace di risolvere da sola alcuni problemi di difesa della propria salute", si è di poco aiuto agli operatori sanitari a cui il libro è indirizzato. Educare alla salute è bello; ma è anche utile?

Pagina
di Marco Bobbio

ALAIN DELOCHE, **Medici all'inferno**, *Muzzio, Padova 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Isabella Damiani, pp. 304, Lit 28.000.*

Immagini di sofferenza, amputazioni, raccolte purulente, bambini moribondi, ferite che mettono allo scoperto gli organi interni, volti sfigurati; uno spaccato di un'umanità che soffre e che potrebbe essere salvata con piccoli interventi, una manciata di antibiotici o la disinfezione della ferita. A questa umanità disperata porta un aiuto efficace, quotidianamente e in diverse parti del mondo, Médecine du Monde, un'organizzazione di volontari che gestisce missioni sanitarie in luoghi in cui sono totalmente assenti i più semplici presidi assistenziali.

Il presidente, Alain Deloche, cardiochirurgo francese, ci racconta con uno stile asciutto, molto efficace, anche se talvolta un po' fastidiosamente enfatico, le missioni nell'Alto Volta, nei campi profughi della Cambogia, nel Karen, una regione abitata da un popolo non riconosciuto da nessun governo che vive nella giungla al confine tra Thailandia e Birmania, negli ospedali sotterranei dell'Eritrea, dove ogni attività esterna avviene nelle ore notturne per non essere intercettati dagli etiopi, o la missione di salvataggio dei boat-people, che scappano disperati dal Vietnam, e ancora ci parla dell'ospedale di Sarajevo, bersaglio dei cecchini serbi, e dell'ambulatorio aperto in un quartiere della civilissima Parigi, per assistere gratuitamente barboni ed emarginati. Un forte documento sulle atrocità delle guerre e sui grandi slanci di solidarietà e di dedizione; centinaia di medici e infermieri di ogni nazione dedicano parte o tutta la loro vita a lenire le sofferenze degli altri in questi posti sperduti nel mondo.

Talvolta il racconto stona, quando Deloche esalta le proprie prodezze di chirurgo e di uomo senza dubbi, incertezze, errori: l'unico insuccesso descritto era inevitabile. Un bel libro comunque, che documenta una grande catena di solidarietà che consente di salvare vite umane altrimenti condannate.

ESTATE

STATO DELL'ITALIA
a cura di
PAUL GINSBORG
Il bilancio politico, economico, sociale e culturale di un paese che cambia. 180 contributi inediti scritti da 130 specialisti, 80 bibliografie tematiche, 90 pagine di statistiche.
pagine 704 - lire 29.000

il Saggiatore

Renate Siebert
LE DONNE, LA MAFIA
Le complicità femminili, le emozioni come risorsa. Donne con e contro la mafia.
pagine 464 - lire 29.000

Claude Cherki-Nicklès
Michel Dubec
CRIMINI E SENTIMENTI
Che significato può avere il gesto di una madre infanticida, di un padre incestuoso, di uno stupratore irriducibile, di un parricida?
pagine 224 - lire 24.000

Slavenka Drakulić
COME SIAMO SOPRAVVISSUTE AL COMUNISMO RIUSCENDO PERSINO A RIDERE
Il crollo dell'altra Europa visto dalla cucina.
pagine 176 - lire 19.000

Albert Schweitzer
STORIE AFRICANE
L'Africa favolosa e incomparabile dei primi decenni del Novecento. La volontà di capire senza negare le differenze.
pagine 112 - lire 13.000

Max Gordon
DAL VIVO AL VANGUARD
Poesie, sbronze, fumo e musica nel mitico locale del Greenwich Village. Da Miles Davis a Charlie Mingus, da Harry Belafonte a Woody Allen.
pagine 240 + 32 - lire 32.000

Gianni Brera
IL PRINCIPE DELLA ZOLLA
Formazioni, informazioni e creazioni: le cento storie di uno scrittore che passava per giornalista. Scritti scelti e introdotti da Gianni Mura.
pagine 368 - lire 32.000

Konrad Lorenz
L'AGGRESSIVITÀ
pagine 384
lire 14.000

Károly Kerényi
GLI DEI DELLA GRECIA
pagine 256
lire 13.000

Claude Lévi-Strauss
TRISTI TROPICI
pagine 448
lire 16.000

Curt Sachs
STORIA DELLA DANZA
pagine 528
lire 17.000

STATO DELL'ITALIA
LA CULTURA DISCUSSIONI
BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE
SCRITTURE
ECONOMICI

Per viaggiare comodi e non a rischio

AA.VV., **Istanbul**, *Touring Club Italiano, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Francesco Saba Sardi, pp. 383, Lit 45.000.*

Sontuosa e sfavillante la collana delle "Guide Oro", progettate da Gallimard, e che giustamente il Touring Club Italiano ha chiamato "Libri per viaggiare". Varietà di tipi di carta: argento, oro, patinata, uso mano, grigio chiaro, azzurrina. Fotografie, disegni al tratto, incisioni, cartine, spaccati ambientali e architettonici, riproduzioni di carte d'epoca. Un attento invito alla lettura con le pagine di alcuni grandi viaggiatori del passato. Non potevano mancare, ovviamente, quelle scritte da Gustave Flaubert e Pierre Loti che qui soggiornarono a lungo. E le pagine di alcuni scrittori turchi che nel raccontare Istanbul divengono attori di quel prodigioso teatro che è la loro città. Poi gli itinerari, noti e meno noti, fra bazar e hammam, fra fastosi palazzi sul Bosforo e regge dei sultani. Anche un'Istanbul per ecologi, con la Foresta di Belgrado punteggiata di laghi e acquedotti antichi a pochi chilometri dal centro, e una per i più piccoli, dal mercato del pesce al bazar delle spezie alle Isole dei Principi. Ma nessuna indicazione su alberghi, ristoranti, agenzie di viaggio, negozi, locali notturni, cinema, teatri e quant'altro.

PAOLO PACI, **Svizzera**, *ClupGuide, Milano 1993, pp. 451, Lit 36.000.*

Un paese dietro l'angolo. Proprio al di là del confine italiano. E che certo non riserva grandi sorprese. Ma siamo sicuri di conoscere tutto, veramente tutto, della Svizzera? "Sicuramente no", sostiene Paolo Paci, caporedattore di "Week End Viaggi", esperto della Confederazione d'oltralpe e autore di uno dei titoli più venduti della collana ClupGuide. "Anzi gli svizzeri non smettono mai di stupire. In particolare noi italiani, troppo parolai ed arruffoni. La Svizzera, malgrado la sua apparente chiusura al nuovo che incalza e quindi alla Cee, fa scelte sensate. Scelte dettate dal buon senso e da una reale attenzione alla tutela ambientale. Ad esempio, da anni ha puntato sul trasporto per ferrovia, potenziando i treni senza fare discorsi inutili e utopici sull'alta velocità e tagliando le gambe al trasporto su gomma. A questo proposito si veda il recente provvedimento che chiuderà quanto prima il paese all'invasione dei Tir". Ma non solo l'ecologia, con quel che segue, sta a cuore a Paolo Paci, che sa andare al di là dei troppo scontati luoghi comuni sulla "svizzerità" e condurre il lettore, con intrigante piacevolezza di narrazione, attraverso il paese di Guglielmo Tell. Ecco allora *La vera storia dello Swatch*, tutto sulla multinazionale *Nestlé* e *La Svizzera degli svizzeri e quella degli altri*. Facciamo nostro un saggio consiglio di Paolo Paci: *Non andate alle cascate del Reno*. O meglio evitate di andarci in agosto.

Cina, *a cura di Manfred Morgenstern, Apa-Zanfi Editori, Modena 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Piero Tongiorgi, pp. 405, Lit 48.000.*

"Anche l'occhio vuole la sua parte", sostiene un vecchio adagio popolare. E nel caso della guida *Cina* l'occhio è pienamente appagato. La casa editrice di Singapore, Apa, ha fatto le cose in grande. Ha mobilitato un'equipe di esperti, ben quindici, fra i quali quattro ottimi fotografi. Ne è risultato un mix di buon livello culturale e tecnico, dove le fotografie hanno un ruolo rilevante. Accattivanti, puntuali e mai ovvie, raccontano, forse meglio delle parole, questo immenso paese sospeso fra il passato e il futuro prossimo venturo. Emblematica è la prima immagine: un piccolo cinesino in giacca e cravatta con sul capo una maschera del baffuto gatto protagonista di tante novelle tradizionali. Gustoso, per non dire appetitoso, il capitolo dedicato alla cucina, *Serpenti e uova di mille anni fa*. Colmo di sapienza secolare quello relativo all'*Incontro con la medicina cinese*. Curioso, infine, quello su *I figli di Shaolin*, monastero noto per la pratica delle arti marziali di cui da sempre i cinesi sono degli appassionati cultori. Dopo i dettagliati ed esaustivi itinerari, l'ultima parte condensa, in una sorta di "bignami" turistico, le principali informazioni pratiche sul paese. Troppo poche e non sempre aggiornatissime.

Si viaggia di più e meglio, con più attenzione ai paesi visitati e sempre meno come pacchi postali. Lo sostengono alcune ricerche presentate da istituti specializzati all'ultima edizione della BIT, la Borsa Internazionale del Turismo che si svolge ogni anno a fine febbraio a Milano. E soprattutto gli italiani comprano più guide e carte turistiche, e leggono più riviste specializzate. Su circa otto milioni di connazionali che nel 1993 sono andati all'estero, più della metà ha acquistato pubblicazioni di informazione turistica. Grande boom delle case editrici di guide, che negli ultimi anni sono proliferate aumentando del 73 per cento. Molte come meteore sono comparse per sparire in breve tempo, come Armenia Editrice, Phileas e Odos. Piccolo boom di copie vendute: circa due milioni, con una quota di mercato pari al 3,6-4 per cento del mercato librario complessivo, dominato soprattutto dalla De Agostini e dal Touring Club Italiano. Comprare guide continua tuttavia a essere un acquisto elitario, prevalentemente maschile (57 per cento) e mediamente giovanile (l'età degli acquirenti è compresa tra i 21 e i 35 anni).

"Scrivere guide è un atto d'amore verso il paese di cui si racconta — sostiene Alessandro Mazzucchelli, autore e curatore di numerose guide Oscar Mondadori, — in quanto in Italia sono poche le case editrici che pubblicano guide scritte da autori italiani e nessuna fornisce i mezzi e assicura compensi adeguati". "Da sempre i più grandi scrittori di guide sono tedeschi e inglesi — chiarisce Gianni Morelli, direttore editoriale della ClupGuide, — i quali però hanno un modo di vedere e di descrivere i luoghi lontano dalla cultura italiana. Proprio per questo noi della Clup abbiamo deciso fin dall'inizio di pubblicare solo autori italiani" [n.d.r.: segnaliamo la recentissima pubblicazione della guida Mosca a San Pietroburgo, *a cura di Silvia Burini e Gian Piero Piretto; ClupGuide, Milano 1994, pp. 353, Lit 32.000]. Scelta unica o quasi, che accomuna la Clup con la Moizzi, altro editore milanese, molto attivo, che propone guide agili, fitte di notizie pratiche, spesso impostate come un appassionante reportage giornalistico. "Noi abbiamo, invece, puntato sulla Lonely Planet. Dal maggio 1992 abbiamo tradotto quasi 60 titoli e stampato circa 180 mila copie", spiega Cristina Savio, direttore commerciale della torinese Edt che si è aggiudicata i diritti per l'Italia della casa editrice australiana, le cui guide culturali hanno ormai fatto il giro del mondo. Guide che con una pignoleria tutta anglosassone accompagnano il viaggiatore passo dopo passo nel suo viaggio con una ricchezza incredibile di informazioni pratiche. "Ovviamente abbiamo curato non solo la traduzione, ma anche l'adattamento con integrazioni che riguardano la bibliografia, le informazioni sanitarie rapportate ai farmaci esistenti nel nostro paese, il viaggio dall'Italia". Stessa filosofia è quella seguita da un altro leader del settore, la ZanfiEditore, che traduce dal 1986 le guide Apa edite a Singapore. "Siamo rimasti fedeli all'impostazione originaria lasciando molto spazio alle fotografie a colori che contraddistinguono le nostre guide dalle altre. Occupiamo una quota di mercato pari al 15 per cento con 70 mila copie vendute ogni anno, — dichiara Celestino Zanfi, editore modenese delle Apa. — Alle guide di grande formato quest'anno abbiamo affiancato le Apa-Pocket, facili da consultare e comode da portare in viaggio".*

WAYNE BERNHARDSON, **Cile e Isola di Pasqua**, *Edt, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Cristina Comi, pp. 434, Lit 42.000.*

Consegnato alla storia il *golpe de estato* dell'11 settembre 1973 in cui il governo di Unidad Popular fu spazzato via dai carrarmati del generale Pinochet, riconquistato alla democrazia dal 1989, il Cile si apre al turismo. E con estrema tempestività appare in libreria questa documentatissima guida, una delle ultime nate delle celeberrime Lonely Planet. Questo paese "in capo al mondo" ha ancora un ambiente naturale in gran parte incontaminato, regno del guanaco e del picaflor gigante. La Corporación Nacional Forestal, l'ente preposto a proteggerlo, in questi ultimi anni ha ampliato le aree protette. Wayne Bernhardson illustra parco dopo parco dettagliatamente e con competenza fornendo tutti gli elementi per un viaggio nella natura del Cile dal deserto di Atacama fino all'estremo sud, la Tierra del Fuego. E per i più avventurosi tutto su come organizzare il "folle volo" verso le isole Juan Fernández, rifugio del naufrago scozzese Alexander Selkirk, alla cui avventurosa esperienza si ispirò Daniel Defoe in *Robinson Crusoe*. Ma non solo. C'è anche il mistero di Rapa Nui, l'Isola di Pasqua, portata recentemente sugli schermi dall'omonimo film con le sue gigantesche statue in pietra.

LINEA D'OMBRA
mensile di cultura e società
in edicola e libreria

L'ITALIA VA A DESTRA
IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI IN FRANCIA

SUD AFRICA: HEAD, MPHAHLELE, BOSMAN, SEPAMLA, CIAFALONI, PAJALICH
RACCONTI, POESIE, INTERVENTI

MIRCEA ELIADE E IL FASCISMO
ANDREA CAFFI E LA NONVIOLENZA

KUREISHI/ N. SHAKESPEARE/ VISAGE

11 numeri L. 85.00 Italia, L. 100.000 estero CCP n. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni srl - Via Gaffurio 4 Milano, tel. 6690931

LUCIANO DEL SETTE, ALFREDO SOMOZA, **Guida al mondo a rischio**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 260, Lit 20.000.*

Una guida da brivido. Di quelli intensi che corrono lungo il filo della schiena e fanno accapponare la pelle. Il mondo esce molto malconcio dalle pagine di Luciano Del Sette e di Alfredo Somoza. A tal punto che nel leggerle vien voglia di restarsene a casa. Informazioni brevi e stringate — forse troppo, ma la sintesi in questo tipo di opere è d'obbligo — sulla "salute" del pianeta. E per salute non si intende soltanto quella fisica, ma anche quella politica, ambientale e sociale. Queste le voci evidenziate per quasi ogni stato, ma non per tutti (peccato!), dagli autori: Aids, acqua, aeroporti, alberghi, alcol, animali, calamità naturali, cambio, carne/pesce, clima, escursioni/adventures, corruzione, divieti vari, droga, falsi, fame, fotografare/filmare, furti, gestualità/galateo, ghiaccio, golpe, guerre, guerriglia/terrorismo, guide accompagnatrici, inquinamento, insetti, locali pubblici, look, malaria, medicinali, mezzi di trasporto, miti, militari, natura/ecologia, notte, off limits, prezzi/contrattazioni, religioni, ristoranti, salute, sesso, simboli patriottici, sport e miti, souvenir, strade, stregoneria, superstizioni, trasporti, turismo individuale, visti. Tuvalu nella Micronesia è uno dei paesi più sicuri insieme alla Svizzera. Il Sudan invece è fra quelli più a rischio unitamente al martoriato Ruanda.

ROSSELLA RIGHETTI, **Oceano Pacifico**, *Moizzi, Milano 1993, pp. 560, Lit 35.000.*

Negli spazi infiniti dell'Oceano Pacifico e sulle sue oltre diecimila isole, racchiuse fra il Tropico del Cancro e il Tropico del Capricorno, ci sono stati proprio tutti. Si fa per dire. Non certo la fatidica "casalinga di Voghera" di arbasiniana memoria. Visto che per arrivare fino al più grande oceano del mondo (179.700.000 chilometri quadrati di acque e di isole) ci vogliono almeno tre-quattro milioni per il biglietto aereo e altrettanti per starci dieci giorni. Dunque meglio dire che di qui sono passati i nomi che contano e che si sono ritagliati un posto di primo piano nel gotha dell'arte, della letteratura, della navigazione, dell'esplorazione, dell'antropologia e della cinematografia: da Robert Louis Stevenson a Herman Melville, da Magellano a James Cook, da Folco Quilici a Marlon Brando. Ma soprattutto vi ha vissuto a lungo Paul Gauguin accreditando nell'immaginario collettivo occidentale l'attrazione fatale di queste terre incantate da "ultimo paradiso". Ma i miti, si sa, sovente si infrangono miseramente con il passare del tempo. E Tahiti diventa la "meno fascinosa dei paradisi polinesiani: intaccata com'è dall'Occidente, rovinata in parte dal brutto capoluogo Papeete, e quasi priva di spiagge simil borotalco", scrive senza peli sulla lingua Rossella Righetti che di isole lontane se ne intende visto che è anche autrice di un'altra guida Mozzi: *Le isole dell'Oceano Indiano*.

Pagina di Pietro Tarallo

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di luglio 1994.

Con la collaborazione delle Librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

APULEIO, **Le metamorfosi o L'asino d'oro**, *Bompiani, Milano 1994, riedizione, trad. di Ferdinando Carlesi, testo latino a fronte, pp. XXXII-314, Lit 18.000.*

L'introduzione e la cura del testo sono di Nicola Terzaghi.

PINO ARLACCHI, **Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, pp. X-318, Lit 13.000.*

DJUNA BARNES, **Fumo**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Claudia Valeria Letizia, pp. 222, Lit 18.000.*

ÉMILE BENVENISTE, **Problemi di linguistica generale**, *Il Saggiatore, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1966, trad. dal francese di M. Vittoria Giuliani, pp. 418, Lit 16.000.*

NINA BERBEROVA, **La resurrezione di Mozart**, *Tea, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1989, trad. dal russo di Gabriele Mazzitelli, pp. 60, Lit 10.000.*

CLAUDIA BOCCA, MASSIMO CENTINI *(a cura di)*, **Leggende e fiabe. Le suggestioni della tradizione piemontese**, *Il Punto, Torino 1994, pp. 160, Lit 8.000.*

HEINRICH BOLL, **Il mestiere inspiegabile. La scrittura come contemporaneità, dialogo con Heinrich Vormweg**, *Editori Riuniti, Roma 1994, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Fabrizio Rondolino, pp. 56, Lit 10.000.*

Con una prefazione di Enrico Regazzoni.

JACQUES BROSSE, **Mitologia degli alberi**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Gioia Angiolillo Zannino, pp. 316, Lit 15.000.*

DOMENICO CERSOSINO, **Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo**, *Donzelli, Roma 1994, pp. 112, Lit 16.000.*

JEAN COCTEAU, **Il mio primo viaggio. Il Giro del mondo in 80 giorni**, *Olivares, Milano 1994, ed. orig. 1936, trad. dal francese di Tina Guiducci, pp. 246, Lit 15.000.*

NAPOLEONE COLAJANNI, **La Cina contemporanea 1949/1994**, *Newton Compton, Roma 1994, pp. 100, Lit 1.000.*

COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, **Crescita, competitività, occupazione. Libro bianco**, *Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 312, Lit 18.000.*

Con una doppia introduzione di Jacques Delors e di Carlo Azeglio Ciampi.

FRIEDRICH CREUZER, **Erodoto e Tucidide**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1798, trad., introd. e note di Sotera Fornaro, testo tedesco a fronte, pp. 202, Lit 18.000.*

L'edizione è curata da Bertand Hemmerdinger.

GIAMPAOLO DOSSENA, **T'odio empia vacca. Dileggio e Descolarizzazione**, *Rizzoli, Milano 1994, pp.112, Lit 12.000.*

BARBARA DUDEN, **Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Gina Maneri, pp. 132, Lit 18.000.*

JON ELSTER, **Più tristi ma più saggi? Razionalità ed emozioni**, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Marta Spranzi, pp. 92, Lit 10.000.*

EPICURO, **Lettere sulla fisica, sul cielo e sulla felicità. Frammenti dell'epistolario**, *Rizzoli, Milano 1994, trad., introd. e note di Nicoletta Russello, testo greco antico a fronte, pp. 198, Lit 12.000.*

Con un saggio introduttivo di Francesco Adorno.

FEDERICO FELLINI, **Giulietta**, *Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1989, pp. 126, Lit 12.000.*

tomia. La destra e la sinistra, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Andrea Milcher, pp. 108, Lit 18.000.*

PAUL GINSBORG *(a cura di)*, **Stato dell'Italia. Il bilancio politico, economico, sociale e culturale di un paese che cambia**, *Il Saggiatore-Bruno Mondadori, Milano 1994, pp. 704, Lit 29.000.*

Dizionario tematico con centottanta contributi di più di cento autori diversi, divisi in sei grandi sezioni: *I contesti*, *La società*, *Economia e lavoro*, *L'Italia pubblica*, *La cultura*, *L'Italia nel mondo*.

NATALIA GINZBURG, **La famiglia Manzoni**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, pp. 360, Lit 14.000.*

WERNER HEISENBERG, **Fisica e filosofia. La rivoluzione nella scienza moderna**, *Il Saggiatore, Milano 1994, rie-*

GIACOMO LEOPARDI, **Canti**, *Feltrinelli, Milano 1994, ristampa, pp. 540, Lit 20.000.*

Introduzione, commento e note sono a cura di Ugo Dotti.

GIOVANNI MACCHIA, **Manzoni e la via del romanzo**, *Adelphi, Milano 1994, pp. 196, Lit 18.000.*

EDGAR LEE MASTERS, **Spoon River/Voci da Spoon River**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1915, trad. di Antonio Porta, testo inglese a fronte, pp. XII-140, Lit 10.000.*

Con un'introduzione di Maurizio Cucchi.

GIUSEPPE MASTROMARCO, **Introduzione a Aristofane**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. IV-222, Lit 18.000.*

GEORGE L. MOSSE, **Le origini culturali del terzo Reich**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1968, trad.*

Archivio

❒ *Dopo due anni di silenzio le edizioni di poesia "L'Arzanà" (nate nel 1980 e segnalatesi per la pubblicazione di grandi del Novecento come Andrea Zanzotto e Ted Hughes) rivivono in forma di collana, diretta da Roberto Rossi Precerutti, all'interno de* ***L'Angolo Manzoni Editrice*** *(011/540260): il primo titolo della nuova serie è* Ventagli-Fotografie, *celebri poesie d'occasione di Stéphane Mallarmé.*

❒ *Chi usa Smemoranda da anni e i giovani lettori di "Dire, Fare, Baciare" potranno fare riferimento per le loro letture a* ***Zelig*** *(02/4695541), nuova casa editrice che propone satira, umorismo, saggistica di attualità, ecc. Sono usciti a giugno i primi libri di Fabio Fazio, i monologhi di Mario Zucca e un libro di Matteo Molinari sugli errori commessi sul set.*

❒ *Ben due nuove collane per* ***Marsilio Editori*** *(041/5227822). Una di tascabili, nella quale vengono proposti volumi che hanno avuto ampio successo di critica e di pubblico, e un'altra di poesia, diretta da Giovanni Raboni, che non intende "rispecchiare questa o quella tendenza né restringersi a un ambito generazionale". Cesare Lievi e Toti Scialoja sono i primi due autori presentati.*

❒ *"Strade umaniste" è la prima collana delle* ***Edizioni Multi Image*** *(02/6590288). Chi sono gli umanisti di oggi e quali sono i loro programmi? Chi si riconosce nell'ideologia dell'umanesimo contemporaneo ma anche chi vuol saperne di più non ha che da leggere* Lettere ai miei amici *di Silo, scritto da una delle figure più rappresentative del movimento.*

❒ ***Stampa Alternativa*** *(0761/353485) alza i prezzi. Se volete acquistare* L'arte della gioia *di Goliarda Sapienza o* I libronauti *di Carlo Berselli dovete sborsare ben 5.000 lire. La nuova collana di narrativa infatti ha copertine più rigide, carta più bianca, pagine in più e costa un po'più delle solite 1.000 lire (che peraltro sono bastate a Baraghini per sbarcare in Francia e pensare di rimanerci per soli 4 franchi).*

❒ ***Sellerio*** *(091/6254194) ha presentato una nuova collana di teatro, diretta da Michele Perriera. Il teatro come invenzione che trascenda la banalità dei tempi, come testo creativo chiamato a restituire alla scena quella problematicità che non trova più nella vita. Fra i primi titoli, M. Perriera,* Anticamera; *M. Maeterlinck,* La principessa Maleine.

(Mirvana Pinosa)

VINCENZO FERRONE, PAOLO ROSSI, **Lo scienziato nell'età moderna**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, pp. XXIV-134, Lit 15.000.*

Con un'introduzione di Tullio Kezich.

GALVANO FIAMMA, **Manipulus florum, cronaca milanese del Trecento, capitoli 173-221 Federico Barbarossa e Milano**, *a cura di Gerardo Mastrullo e Cesare Salami, La Vita Felice, Milano 1994, trad. di Rossella Frigerio, testo latino medievale a fronte, pp. 158, Lit 18.000.*

JEAN-LOUIS FLANDRIN, **Il gusto e la necessità**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Luciana Saetti, pp. 80, Lit 12.000.*

UGO FOSCOLO, **Ultime lettere di Jacopo Ortis**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. XX-204, Lit 10.000*

L'edizione è introdotta da Domenico Starnone e curata da Pierantonio Frare.

MARCEL GAUCHET, **Storia di una dico-**

dizione, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Giulio Gnoli, pp. 240, Lit 12.000.

Con un'introduzione di F.S.C. Northrop.

WOLFGANG HILDESHEIMER, **Mozart**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1977, trad. dal tedesco di Donata Schwendimann Berra, pp. 434, Lit 15.000.*

ALBERT HOURANI, **L'Islam nel pensiero europeo**, *Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Annalisa Merlino, pp. 86, Lit 12.000.*

P. D. JAMES, **Scuola per infermiere**, *Rusconi, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Giovanni Piccioni, pp. 280, Lit 14.000.*

JEROME K. JEROME, **Lo scheletro e il serpente e altri racconti di fantasmi**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1893-94, trad. dall'inglese di Silvia Fanfani, pp. 108, Lit 9.000*

L'edizione è curata da Malcolm Skey.

dall'inglese di Francesco Saba-Sardi, pp. 492, Lit 16.000.

FLANNERY O'CONNOR, **Il cielo è dei violenti**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, ed. orig. 1955-60, trad. dall'inglese di Ida Omboni, pp. XII-198, Lit 12.000.*

Con un'introduzione di Marisa Caramella.

ALDO PALAZZESCHI, **Due imperi... mancati (1920)**, *Linea d'Ombra, Milano 1994, pp. 182, Lit 15.000.*

Con una prefazione di Fabrizio Bagatti.

LUCIANO PERELLI, **La corruzione politica nell'antica Roma**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 324, Lit 15.000.*

FABRIZIA RAMONDINO, **Terremoto con madre e figlia**, *Il Melangolo, Genova 1994, pp. 152, Lit 13.000.*

EDWIN O. REISCHAUER, **Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri**, *ed. orig. 1970-90, trad. dall'inglese di Maria Sepa, pp. 376, Lit 18.000.*

Rose del Canada. Racconti di scrittrici canadesi, *a cura di Pier Paolo Zerilli, e/o, Roma 1994, pp. 116, Lit 15.000.*

Racconti di Margaret Atwood, Sandra Birdsell, Mavis Gallant, Margaret Laurence, Alice Munro, Carol Shields, Linda Svendsen.

Rose d'Israele. Racconti di scrittrici israeliane, *e/o, Roma 1994, trad. dall'ebraico di Sarah Kaminski e Elena Loewenthal, pp. 120, Lit 15.000.*

Racconti di Ruth Almong, Orly Castel-Bloom, Shulamit Horeven, Yehudit Hendel, Amalia Kahana-Carmon,Shulamit Lapid, Savyon Liebrecht.

Rose ispano-americane. Racconti di scrittrici dell'America latina, *a cura di Lia Ogno, e/o, Roma 1994, pp. 106, Lit 15.000.*

Racconti di Maria Luisa Bombal, Elena Poniatowska, Barbara Jacobs, Luisa Valenzuela, Lydia Cabrera, Yolanda Oreamuno, Ana Vasquez, Antonia Palacios, Rosario Ferré.

MASSIMO L. SALVADORI, **Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 110, Lit 12.000.*

TIZIANO SCLAVI, **Nero**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, pp. 220, Lit 12.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE, **Romeo e Giulietta**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1957-99, trad. dall'inglese, introd. e note di Gabriele Baldini, pp. 160, Lit 9.000.*

GEORGES SIMENON, **La ballerina del Gai-Moulin**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1931, trad. dal francese di P. N. Gnotti, pp. 150, Lit 12.000.*

DAN SPERBER, **L'epidemiologia delle credenze**, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese e postfaz. di Gloria Origgi, pp. 42, Lit 6.000.*

HORST STERN, **L'ultima caccia. Racconto**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Silvia Bortoli, pp. 154, Lit 18.000.*

LAURENCE STERNE, **Un romanzo politico**, *Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1769, trad. dall'inglese di Giuseppe Martelli, pp. 88, Lit 10.000.*

Con una note introduttiva di Giorgio Melchiori.

GIOVANNI VERGA, **Cavalleria rusticana e altre novelle**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, pp. 324, Lit 8.500.*

Con un'introduzione di Matteo Collura e un apparato di note curato da Giulio Carnazzi.**Vite anteriori del Buddha (Jakata)**, *a cura di Mariangela D'Onza Chiodo, Tea, Milano 1994, pp. 496, Lit 19.000.*

STEVEN WARNER, DIEGO GAMBETTA, **La retorica della riforma. Fine del sistema proporzionale in Italia**, *Einaudi, Torino 1994, pp. VIII-176, Lit 16.000.*

DIANE WEILL-MÉNARD, **Vita e tempi di Giovanni Pirelli**, *Linea d'Ombra, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Gianfranco Fiameni, pp. 186, Lit 15.000.*

Con un'introduzione di Goffredo Fofi.

GIOVANNA ZINCONE, **Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili**, *Donzelli, Roma 1994, pp. XX-122, Lit 18.000.*

ÉMILE ZOLA, **Germinale**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, ed. orig. 1885, trad. dal francese di Camillo Sbarbaro, pp. VI-522, Lit 17.000.*

DAL 25 GENNAIO IN EDICOLA.

l'Unità: due quotidiani in uno.

Un doppio sguardo sull'Italia e sul mondo. Una doppia voce che racconta gli eventi del nostro tempo. Questa è la nuova Unità, rinnovata e trasformata in un doppio quotidiano. Il primo giornale, oltre a commentare fatti e personaggi che determinano la vita del Paese, ha ogni giorno una pagina sull'Europa, una sull'America e due pagine di storie di donne e di uomini. Il secondo giornale si occupa di cultura, spettacolo e TV, ha tutti i giorni una pagina sul cinema, s'interessa di scienze e ambiente e scrive con originalità di tutti gli sport. L'Unità e l'Unità 2: un modo nuovo di leggere il quotidiano.

Il racconto delle cose che cambiano.

AVENIDA

Il sapere ribelle

di Enrico V. Maltese

GIAN ANTONIO GILLI, *L'individuazione. Teste date per molti*, Scriptorium, Torino 1994, pp. 251, Lit 30.000.

Per apprezzare il libro di Gilli occorre compiere un preliminare "atto di fede" a cui certa cultura sociologica ci ha del tutto disabituati: personalmente l'ho compiuto molto volentieri, e non me ne sono pentito.

Il fatto è che, contro ogni buona norma degli studi sociali, nel rapporto tra individuo e società Gilli assegna la priorità all'individuo. Non parliamo, beninteso, di una priorità di valore, ma di quella priorità creativa e culturale del singolo che abbiamo da tempo rimosso, come qualcosa di imbarazzante, dal nostro orizzonte. Oggi l'attenzione per la dimensione societaria nella nostra lettura del passato e del presente è ormai tale da far pensare che ogni manifestazione culturale possa aver avuto origine all'interno di strutture societarie; è qui che, una volta superata la fase "improduttiva" della vita presociale, arti, scienze, lettere avrebbero trovato l'unico terreno idoneo alla loro nascita e al loro sviluppo. In principio; insomma, era la società: prima non esisteva nulla. Strettamente correlato a questa visione è l'asserto, anch'esso dominante nelle scienze sociali, di un individuo originariamente privo di peculiare identità, vera e propria *tabula rasa* su cui sarebbe proprio il processo di socializzazione a imprimere ogni caratteristica psicologica, attitudinale, ecc.

Contro questa negazione di ogni identità innata dell'individuo Gilli si era già espresso in precedenti indagini (*Origini dell'eguaglianza. Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, Torino 1988), pervenendo a un modello delle origini per certi aspetti diametralmente opposto: un modello in cui l'identità che l'assetto sociale attribuisce al soggetto (il suo "posto" all'interno della compagine) non è sempre e necessariamente il risultato di un'*acquisizione*, bensì, e talvolta con modalità gravi, il risultato di una *perdita*. Se ammettiamo infatti — e qui siamo chiamati al nostro atto di fede — che l'individuo possegga una sua innata predisposizione o specializzazione, una dotazione di partenza che ne orienta atteggiamento e inclinazioni, il processo della sua integrazione sociale va formulato in termini nuovi. Di quella peculiare e irripetibile individualità l'assetto sociale accetterà e utilizzerà soltanto ciò che risulterà utile e commisurato ai propri fini costitutivi, appiattendo o respingendo quanto possa configurarsi come un eccesso, una pericolosa esuberanza. Potrà quindi innescarsi un conflitto tra un'identità originaria, segnata da una ricchezza di pulsioni e attitudini che ciascuno reca dentro di sé, e un'identità relazionale che viene insegnata al singolo perché possa partecipare alla società. Il processo di socializzazione, infatti, tende a cancellare l'identità originaria, sostituendola con un'identità acquisita che non è necessariamente la negazione di quella, ma che di quella accoglie solo il *quantum* socialmente accettabile: così di volta in volta l'integrazione sociale può portare a un pieno accoglimento dell'identità originaria, a un suo ridimensionamento, al suo radicale rifiuto.

Il controllo sociale sulla congruenza dell'identità che il soggetto immette nell'organismo civile si esplica in modalità che variano da epoca a epoca, da società a società. Un'importante modalità comune alle società antiche e moderne è senza dubbio la divisione del lavoro: in questo caso, il "dono divino" che ciascuno porta dentro di sé viene incanalato in una specializzazione tecnica che ne rappresenta la sublimazione sociale. Ma le società antiche praticarono anche altre modalità, quali il sacrificio e la creazione di capri espiatori. Ulteriore procedura di controllo è quella che ora Gilli identifica e definisce come *individuazione*.

Il suo schema di base è piuttosto semplice. Il processo si avvia con l'insorgenza di un individuo portatore di un'identità originaria che tende a esprimersi con particolare intensità, mostrandosi irriducibile al freno sociale: con atteggiamento tenace e compulsivo il soggetto ("l'uno") cerca di imporre la propria *techne* — questo il nome con cui Gilli indica la specificità non relazionale dell'individuo — al di là delle "superiori" necessità o interessi del gruppo. Comportamento che innesca la risposta dei "molti", ovvero un'azione comunitaria di autotutela che annulla l'identità originaria del "ribelle": o l'azione disgregatrice del "technico" viene ricondotta alla misura socialmente accettabile, o si procede alla sua estromissione, anche violenta, dal tessuto sociale. Spesso (sempre negli esempi analizzati da Gilli) l'eliminazione della turbolenza comporta la morte dell'insubordinato: la collettività riafferma i diritti di tutti ri-valendosi contro il singolo ("testa data per molti") e nel far così ribadisce i limiti inviolabili dello spazio individuale all'interno del gruppo e assevera il primato dell'istanza comunitaria su qualunque spinta interna si ponga in contrasto con i fondamenti del vivere sociale.

Se l'antagonismo del singolo alla società è connotato indispensabile per ravvisare in una vicenda il processo di individuazione, non esiste forse caso che meglio della figura di Gesù si presti a una rilettura in chiave di individuazione, ed è comprensibile che Gilli abbia sottoposto il suo percorso terreno a un'attenta analisi: questo percorso si snoda, appunto, lungo un crescendo di comportamenti antisocietari, in una polemica che, sappiamo, va ben oltre lo specifico bersaglio dell'ambiente ebraico coevo per mirare all'universalità dei regimi politici e delle società civili di questa terra.

Non necessariamente, però, l'individuazione si attiva in casi di portata così generale. Storia e mito mostrano che l'autodifesa societaria varia in funzione dei legami e delle istanze costitutive dei singoli gruppi: ogni comunità organizzata reagisce quando qualcuno dei *suoi* princìpi o dei *suoi* obiettivi viene posto in potenziale pericolo. Principio ed esigenza fondamentale dei Troiani che, dopo la distruzione della loro patria, cercano una nuova terra in cui porre radici è certamente il "bisogno-di-città": ogni tappa delle loro peripezie li vede sempre più riluttanti a riprendere il mare e la ricerca. All'interno della comunità trasmigrante Palinuro, l'abilissimo pilota che al di sopra di tutto ama il mare e la navigazione, finisce per rappresentare un ostacolo al modello più o meno latente del gruppo, la stanzialità; quando le sue personali pulsioni al navigare supereranno il limite della loro accettabilità societaria e cesseranno quindi di risultare come un servizio prestato alla collettività (*Eneide* V 8-34), l'insorgenza "technica" di Palinuro farà di lui un nemico della sua gente; toccherà a Nettuno, proiezione letteraria del sistema politico, farsi carico del ristabilimento dell'ordine, precipitando il pilota in mare (non prima che Palinuro abbia realizzato il segmento socialmente utile della propria individualità guidando la flotta troiana fino alla vista delle coste laziali).

Senza mediazioni metaforiche avviene invece il risarcimento (lapidazione) che l'esercito greco ottiene da Palamede. Qui è in scena un geniale inventore, che porge alla comunità i suoi straordinari doni culturali e sociali: le leggi scritte, i pesi e le misure, le lettere, i numeri, e altro ancora. Ma la sua smisurata passione per la scoperta nasce e si alimenta esclusivamente da stimoli interni: il formidabile autodidatta è il rappresentante di un sapere individuale e autonomo, non direttamente ed esclusivamente strutturato all'utile comunitario (se non per talune sue ricadute pratiche); la sua prodigiosa interiorità è sottratta al controllo sòcietario, e il progresso indipendente e irrefrenabile delle sue conoscenze comporta un evidente rischio di avulsione del soggetto dai molti, dunque di frantumazione dei vincoli comunitari (oltre che di gestione monopolistica del sapere).

Le vicende di Gesù, Palinuro, Palamede, teste date per molti, sono utili a esplorare i risvolti di questo particolare meccanismo societario che subordina l'identità presociale (o asociale) alla necessità politica; e l'ingresso dell'individuazione tra le dinamiche con cui una società produce le sue vittime è da salutare come acquisizione teorica assolutamente legittima.

Ma molto promettenti — benché l'autore apra questa prospettiva soltanto nelle pagine estreme del lavoro — si annunciano anche le applicazioni pedagogiche del modello nell'analisi e nel recupero di taluni disadattamenti infantili, se consideriamo che dietro un bambino "difficile" può a volte celarsi una personalità "specialistica" che si sforza di imporre il suo patrimonio individuale in conflitto con un ambiente restio a comprenderne o accoglierne le "prestazioni". È auspicabile che su questo importante aspetto si soffermi l'attenzione degli studiosi.

A noi lettori comuni, intanto, questo saggio rigoroso e leggibilissimo ricorda il costo personale che, talvolta drammaticamente, accompagna la maturazione sociale di ciascuno; ma insieme dà un confortante segnale su una maggiore possibilità di affrontare e comprendere tante ordinarie vicende di esclusione ed emarginazione.

Un cortigiano imborghesito

di Giorgio Patrizi

STEFANO GUAZZO, *La Civil conversazione*, a cura di Amedeo Quondam, Panini, Modena 1993, vol. I, pp. LXXVIII-513, vol. II, pp. 555, Lit 90.000.

Nel 1574 veniva pubblicato in Brescia un dialogo in quattro libri, opera di un erudito casalese, Stefano Guazzo, discendente di una famiglia di alta borghesia tradizionalmente devota ai Gonzaga che, da Mantova, ribadivano ferreamente, a più riprese, per tutto il secolo, il loro possesso di Casale, città di frontiera protesa, politicamente ed economicamente, verso il mondo francese. La problematica collocazione del capoluogo monferrino, al centro di tendenze culturali contrastanti, è sottesa all'opera di questo intellettuale di provincia, fedele al principe e ispiratore di un'ideale di civile convivenza che si inscrive nell'utopia di un buon governo regolato dai princìpi della fede e dell'autorità. Il tema del trattato del '74 è la conversazione, intesa nell'accezione più ampia: La Civil conversazione, *dove l'aggettivo civile rimanda da un lato alla dimensione del commercio urbano, in una prospettiva che supera ogni dimensione meramente cortigiana, ma dall'altro al valore etico della "civiltà" che, ad esempio, già trovavamo nel titolo di un'opera erasmiana non lontana, per taglio problematico, dal trattato di Guazzo,* De civilitate morum puerilium, *del 1530.*

Nel comporre, nel dialogo tra un medico letterato e il fratello di Stefano, Annibale Guazzo, l'apologia dello scambio e delle relazioni tra gli individui, con la classificazione e l'illustrazione della variegata morfologa delle coppie tra cui può svolgersi la conversazione (nobili-plebei, colti-incolti, chierici-laici, mariti-mogli, fratelli-sorelle, padri-figli, letterati-illetterati) in uno spettro che va dalle relazioni private a quelle pubbliche, Guazzo disegna un'armonia tra ceti diversi, tra soggetti distanti per cultura ed educazione, sulla base di un codice di comportamento che recupera e rielabora i canoni della "forma del vivere" cortigiano (la grazia, la sprezzatura, la dissimulazione), ampliandone i confini: a tal fine organizza un imponente repertorio di topoi *della cultura classicistica — detti memorabili, proverbi, sentenze — tratti dai classici greci e latini, ma anche, soprattutto, dalle sillogi, dalle enciclopedie e dai centoni elaborati dalla cultura tardo-latina e medievale. Un testo così singolare è stato a lungo misconosciuto dalla cultura italiana: eppure si tratta di una delle opere dell'intera nostra letteratura che hanno avuto maggiore fortuna all'estero. Dalla fine del XVI a tutto il XVIII secolo si susseguono stampe e traduzioni in Inghilterra, Germania, Francia:* La Civil conversazione *viene tagliata, manipolata, riscritta, viene letta come un testo di consigli per il buon governo, una raccolta di precetti di buone maniere, un trattato per l'educazione; tutto ciò per la singolare ricchezza di temi canonici, di topiche, di formule volgarizzanti che riesce a raccogliere e sistematizzare.*

Si tratta di un testo fondamentale per cogliere uno snodo del nostro classicismo, tra orgoglio della tradizione, riscrittura manieristica e codificazione dei comportamenti urbani, che attendeva da tempo un'edizione capace di riconsegnarlo alla precisa valutazione critica e storica: l'edizione critica che Amedeo Quondam ha curato per l'editore Panini risponde a questa esigenza, con un apparato critico amplissimo, che occupa un volume della medesima mole dell'opera guazziana. Il commento approntato da Quondam è una complessa macchina esegetica, articolata in indici, glossari, note, bibliografie, repertori. Quondam lavora sulla Civil conversazione *per sottolineare come questa costituisca il complicato "terminale" di un amplissimo sistema di fonti: quelle classiche — greche e latine —, quelle della scolastica e della patristica, e quelle moderne, — le tradizioni aristoteliche e neoplatoniche mediate dagli umanisti —: ma tutto ciò filtrato attraverso la divulgazione di repertori, enciclopedie, centoni, florilegi, insomma tutta quella disparata e diffusissima letteratura attraverso cui per secoli si era divulgata la tradizione dei pensatori antichi e moderni. Guazzo registra tutto ciò, lo fonde, lo riscrive, rivitalizzando un classicismo volgarizzato, calandolo nella vita quotidiana e proponendolo come chiave interpretativa che ancora può servire per leggere e spiegare la realtà moderna. I parametri che Quondam mette in rilievo nella* Civil conversazione *servono proprio a ripercorrere questi itinerari: di una tale varietà e intreccio da testimoniare quanto possa essere utile, per un'edizione di questo tipo, il ricorso agli strumenti dell'informatica.*

LA RASSEGNA MENSILE
ISRAEL
ישראל

La Rivista è in vendita nelle librerie "Rinascita" di Roma, "Luxemburg" di Torino, "Claudiana" di Milano
Per informazioni:
UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE
Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma • Tel. 5803670.

Guai ai prigionieri

di Claudio Pavone

GIOVANNA PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, con una raccolta di lettere inedite, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 493, Lit 75.000.

Durante la prima guerra mondiale i prigionieri italiani in mani austriache e tedesche furono seicentomila: ne morirono centomila. I prigionieri francesi furono anch'essi seicentomila: ne morirono diciannovemila. Dal confronto fra queste cifre scaturisce il problema che Giovanna Procacci ha affrontato in questo libro bello, nuovo e impressionante. In un momento in cui si torna a parlare, con insistenza e spesso con sofferenza, del rapporto storia-memoria, il libro di Procacci ha come primo merito quello di recuperare e di portare al livello della ricerca storiografica un problema ampiamente rimosso dalla coscienza collettiva. Le cause di questa rimozione sono molteplici. Va innanzi tutto ricordato che il fatto della prigionia fu dopo il 1918 riassorbito nel fatto generale della guerra e in particolare nella vicenda degli ex combattenti, il cui polivalente itinerario politico, intrecciato al problema delle origini del fascismo, finì col togliere ogni specificità all'esperienza della prigionia, offuscandone le sofferenze. Nell'ampia "Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo", diretta da Angelo Gatti ed edita da Mondadori negli anni venti e trenta, salta ad esempio all'occhio l'assenza di un volume sulla prigionia. Nitti, ricorda Procacci, disse una volta: "la vittoria ha sanato tutto" (così come, nella seconda guerra, sarà la sconfitta a seppellire molto). Quando il fascismo trascorrerà presto dalla sanatoria all'indiscriminata apologia del conflitto, la memoria della prigionia non avrà diritto di cittadinanza, potendo essa trasformarsi in un crudo atto di accusa, come subito vedremo, contro la condotta politica e militare della guerra.

L'oblio è parte integrante del processo di elaborazione che compie la memoria; e la cancellazione, o almeno la messa fra parentesi, delle sofferenze e delle umiliazioni è spesso un ingranaggio necessario perché la vita dei sopravvissuti riprenda a scorrere. Questo processo non può peraltro annullare il dovere dello storico di indagare anche su ciò che è stato rimosso, né tanto meno può avere la capacità di lenire il dolore di chi non può raccontare perché sa di non essere creduto. Giovanna Procacci pone come epigrafe del capitolo su *Il rimpatrio* le seguenti parole tratte dal diario di prigionia di S. Tacconi (pubblicato nel 1925): "Superstiti!... voi potreste raccontare con i colori più foschi i patimenti vostri e di coloro che non hanno potuto resistervi. Ma non sarete creduti, non saremo creduti, poiché l'averli sopportati sembra un sogno a noi stessi". È difficile non pensare al terribile sogno fatto da Primo Levi nel lager e raccontato in *Se questo è un uomo* (l'amata sorella non vuole ascoltarlo e gli volta le spalle) e a molte delle testimonianze di reduci dai lager che Anna Bravo e Daniele Jalla hanno raccolto in *La vita offesa*.

Naturalmente, la distanza fra i campi di sterminio nazisti e i campi di prigionia della prima guerra mondiale resta enorme. Anzi, Procacci non manca di rilevare la sostanziale correttezza, e comunque la mancanza di deliberata volontà punitiva e omicida, delle autorità austriache e tedesche nei riguardi dei prigionieri. Ma, se si pensa agli orrori dilagati e razionalizzati durante la seconda guerra mondiale, non si può non rimanere colpiti dalle sinistre premonizioni che, in molte pagine di Procacci, emergono dalle vicende dei prigionieri della prima.

Il 1914 è stato giustamente considerato una rottura epocale. La grande guerra dà infatti una spinta decisiva all'affermazione della società di massa, infagottando nella divisa militare milioni di uomini e scatenando nel mondo un'immensa dose di violenza che continuerà ad aggirarvisi negli anni successivi crescendo su se stessa. Non deve dunque stupire che nella prima guerra mondiale compaiano certi tratti propri di quello che sarà poi chiamato l'"universo concentrazionario", che celebrerà i suoi raggelanti fasti in occasione della seconda guerra mondiale.

Questo discorso sospinge verso un'altra considerazione generale, di per sé ovvia, ma che il libro di Procacci non a torto sente il bisogno di sottolineare con lucidità: la guerra la fanno e la patiscono gli esseri umani. Come recitava un'antica lirica cinese: "La fama di un solo generale si fa con centomila corpi morti". In un momento in cui le riscoperte ragioni della geopolitica vanno facendosi alquanto pretenziose, mi sembra che da questo libro di Procacci arrivi un *memento* da non trascurare. Il libro del resto si inserisce in un filone di studi sulla guerra 1915-18 inaugurato anni or sono dalle ricerche di Forcella e Monticone, di Isnenghi, di Gibelli, del gruppo di "Materiali di lavoro" di Rovereto, dello stesso Rochat e, sul piano internazionale, di Fussell e di Leed, le cui opere hanno avuto grande eco in Italia.

Le centinaia di migliaia di italiani portati nelle trincee e poi caduti prigionieri in quantità indubbiamente rilevante appaiono — è questo un punto sul quale giova richiamare l'attenzione — assai più "uomini" che "cittadini". Questa distinzione, proposta anni or sono da Bianca Ceva in un suo libro sui combattenti italiani della seconda guerra mondiale allo scopo di differenziarli da quelli della prima (Ceva aveva come punto di riferimento i *Momenti della vita di guerra* di Adolfo Omodeo), appare in verità valida anche per la prima guerra quando non ci si limiti, come appunto aveva fatto Omodeo relegando in una smilza appendice alla seconda edizione "gli umili", a ricostruire la temperie morale e culturale, di stampo risorgimentale, di una ristretta élite di ufficiali soprattutto di complemento.

Il libro di Procacci mostra quanto poco affidamento il Comando supremo e il governo facessero sui sentimenti civili, da "cittadini", della gran massa dei combattenti. E da questa mancanza di fiducia — che è innanzi tutto coscienza della propria scarsa presa egemonica — che, specialmente nel Comando supremo (Diaz non sarà in questo molto diverso da Cadorna) e nel ministro degli esteri Sonnino, deriva un ossessivo terrore della diserzione. Tutta la prima parte del libro di Procacci è dedicata a un'attenta, ampia ricostruzione delle misure e delle pratiche repressive volte a impedire che i soldati disertassero. E poiché la diserzione in senso proprio è, nell'ambito della capillare e onnipresente macchina bellica di uno stato moderno, estremamente difficile, si deve pensare che si temesse soprattutto la resa di fronte al nemico. Il malfamato bollettino di guerra che attribuiva la sconfitta di Caporetto (che provocò da sola trecentomila prigionieri) alla deficiente resistenza di alcuni reparti, corrisponderà perfettamente a questi convincimenti delle alte sfere militari e politiche, che usciranno anzi rafforzati dall'interpretazione che si volle dare del disastro.

Se un punto rimane come in sospeso nel libro di Procacci, è la considerazione delle ragioni che non soltanto impedivano ai soldati di disertare o di arrendersi, individuate nella forza dell'apparato repressivo, ma di quelle che, bene o male, li spingevano a combattere. Questa indagine non rientrava fra gli obiettivi della ricerca di Procacci, e non intacca quindi il valore del libro. Ma se non si vuole, paradossalmente, dare ragione proprio a Cadorna e a Sonnino, che in ogni soldato vedevano *naturaliter* annidato un disertore, vanno indagate, con altri percorsi di ricerca, anche le cause dell'obbedienza o, se si preferisce, della rassegnazione, di tante centinaia di migliaia di uomini che in minima parte avevano voluto la guerra.

L'atteggiamento del Comando supremo e del ministro degli esteri (per continuare a citare solo le supreme istanze; ma Bissolati, ad esempio, non è da meno) appare la premessa generale che sorregge l'intero libro. Da questo atteggiamento discendeva la ferma convinzione, ben radicata nei massimi responsabili, che fosse indispensabile impedire il sorgere nei soldati dell'opinione che i prigionieri erano trattati bene: se questa opinione avesse preso spazio — così ragionavano i capi militari e politici — i soldati si sarebbero dati in massa prigionieri. Ne conseguiva il fermo proposito non solo di propagandare e di amplificare, con totale noncuranza delle apprensioni che sarebbero così nate nelle famiglie, le notizie delle sofferenze patite dai prigionieri, ma di provocare e di accrescere, per quanto era nelle possibilità del governo italiano, le sofferenze stesse. Si era per di più convinti della necessità di stare bene attenti a che i governi austriaco e tedesco non approfittassero degli aiuti destinati ai prigionieri per attenuare le conseguenze del blocco cui erano sottoposti i loro paesi. La parte dedicata a illustrare questo comportamento del governo italiano è la più sconvolgente del libro. In essa lo sdegno etico e civile dell'autrice è sostanziato dall'accuratezza dell'apparato filologico.

In breve: il governo italiano, nonostante che nell'ultima fase della guerra il nuovo primo ministro Orlando cercasse, senza successo, di mitigare l'intransigenza di Sonnino, non volle organizzare aiuti statali ai prigionieri, come invece l'Inghilterra e la Francia non solo fecero, ma insieme ai neutrali e al Vaticano invano invocarono che anche il governo italiano facesse. Nessun prigioniero caduto in mano al nemico deve patire il freddo e la fame, era la linea adottata dal governo francese, che vedeva appunto nei soldati dei cittadini. Non così lo stato italiano, che teneva in aprioristico sospetto i prigionieri — "imboscati d'Oltralpe", li chiamò D'Annunzio — e che adottò nei confronti dei soccorsi da inviare una linea che potremmo chiamare di privatizzazione selvaggia. Il governo ammise infatti solo i pacchi inviati dalle famiglie. Le iniquità che derivarono da questo sistema (che non si curava di chi non aveva famiglia e delle famiglie sprovviste di mezzi) e i disastri che ne derivarono (paurosi ingorghi alla frontiera svizzera, pacchi che deperivano a migliaia e "camminavano soli", e così via) sono ricostruiti nel libro con un'evidenza che va ben oltre lo schematico riassunto che qui è stato possibile fare. In fondo a questi cerchi concentrici e spietati, e in misura molto maggiore per i soldati che per gli ufficiali, vi sono la fame, il freddo, la fatica per i lavori forzati, la sporcizia, i vestiti cenciosi, le malattie, le umiliazioni di fronte ai nemici e di fronte agli alleati meglio nutriti e meglio protetti. Governanti tanto pensosi del buon nome italiano trasformarono così in larga misura i nostri prigionieri in miserandi campioni della loro presunzione e della loro cinica inadeguatezza.

Completano il quadro l'ostruzionismo agli scambi di prigionieri, praticato invece con notevole larghezza dalle altre potenze belligeranti, e il progetto, per fortuna non attuato, di deportare in Macedonia e in Libia i prigionieri rimpatriati, ritenuti in massa poco affidabili e inquinanti. Non diversamente da Diaz, autore del progetto, ragionerà Stalin alla fine della seconda guerra mondiale: i prigionieri sovietici, tutti sospettati di tradimento, verranno deportati in Siberia.

PALAZZI FOLENA

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

Con la collaborazione di C. Marello, D. Marconi, M. A. Cortelazzo

Sei anni di lavoro di due ampie redazioni con la collaborazione di numerosi esperti di singole discipline

- Datazioni
- Etimologie
- Pronuncia (anche delle parole straniere)
- Informazioni grammaticali
- Esempi d'uso
- Sinonimi e contrari
- Tavole (a colori e in bianco e nero)
- Quadri terminologici
- Compendio grammaticale
- Sigle e abbreviazioni

Lire 90 000

«far trovare dopo ogni parola la data di apparizione nel nostro patrimonio linguistico è insieme coraggioso e necessario. Nessun altro vocabolario comune ... ha avuto il coraggio di introdurre queste preziose notazioni cronologiche. Per il resto il Palazzi-Folena è ricco di voci, curato nelle definizioni e si presenta come un prezioso strumento di consultazione e di lavoro per tutti»

TRISTANO BOLELLI

«Il lavoro di questa *équipe* ha dato vita ad un prodotto molto originale ... Questo nuovo anzi nuovissimo dizionario sarà d'ora in poi sul nostro tavolo di lavoro»

CLAUDIO MARAZZINI

«This dictionary is much more than "Un vocabolario dell'uso vivo", it is a "dictionary of all season"»

ROBERT C. MELZI (Widener University)

LOESCHER EDITORE

Sogni e incubi

di Steven Lukes

JOHN RAWLS, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Gianni Rigamonti, pp. 384, Lit 45.000.

Da quando è apparsa, nel 1971, la sua opera fondamentale, *Una teoria della giustizia* (pubblicata in Italia da Feltrinelli nel 1982), John Rawls è divenuto la figura dominante della filosofia politica anglo-americana, e per diverse ragioni. In primo luogo, il libro esponeva due princìpi chiari, e collegati in modo chiaro fra di loro, in base ai quali giudicare la giustizia della struttura fondamentale di una società. In secondo luogo, tali princìpi riunivano, sotto la rubrica della "giustizia come equità", valori centrali nelle democrazie occidentali - le "libertà fondamentali", l'eguaglianza delle opportunità, l'equità specialmente verso i più deboli e i più vulnerabili - in modo tale da rispettare l'esigenza di incentivi e i requisiti dell'efficienza e, inoltre, indicando in modo coerente quale valore, e quando, deve avere la priorità. In terzo luogo, *Una teoria della giustizia* proponeva un modo originale di affrontare le questioni della giustizia che risultava attraente sia per i "nostri" giudizi ordinari ponderati che per gli esiti del ragionamento teorico, suggerendo che gli uni potevano correggere gli altri in un processo di "equilibrio riflessivo". In quarto luogo, offriva una visione influente di un ordine sociale e politico libero, democratico ma umano, che si contrapponeva a punti di vista alternativi, e in particolare all'utilitarismo e al liberismo. Tuttavia, in quinto luogo, il libro restava ambiguo sul ruolo della proprietà privata e del mercato, e sull'ampiezza delle ineguaglianze sociali ed economiche permesse dall'applicazione dei princìpi in esso esposti. Infine (e un cinico potrebbe dire, in conseguenza di questa ambiguità), esso si rivelò congeniale alla sinistra *liberal* negli Stati Uniti e ai socialdemocratici europei, entrambi alla ricerca di buoni argomenti in un momento in cui le vecchie fondamenta teoriche scricchiolavano e in alcuni casi stavano crollando del tutto.

La domanda posta da *Una teoria della giustizia* è fondamentale. Come dovrebbe configurarsi nella sua struttura fondamentale un ordine politico e sociale giusto? I princìpi sui quali secondo Rawls dovrebbe essere costruito sono quelli che i cittadini potrebbero e dovrebbero adottare, e adotterebbero effettivamente, se, con spirito imparziale, tenessero conto in modo equo degli interessi e delle prospettive di tutti (all'interno di una data società), e in special modo dei meno fortunati. Egli suggeriva un "esperimento mentale" concepito per rappresentare un simile punto di vista "civico": la cosiddetta "posizione originaria", che si richiama alla teoria del contratto sociale, nella quale un "velo di ignoranza" protegge ogni individuo dai condizionamenti che altrimenti gli deriverebbero dalla conoscenza di "quelle circostanze contingenti", come la propria ricchezza e la propria condizione sociale, "che pongono gli uomini in situazione di disparità e permettono loro di farsi guidare dai propri pregiudizi". I princìpi che Rawls ne derivava, e che cercava di accordare con i "nostri" giudizi intuitivi, davano la priorità alle libertà fondamentali e, nel quadro di una giusta eguaglianza delle opportunità, ammettevano solo quel tanto di diseguaglianza sociale ed economica necessaria a migliorare il più possibile le prospettive dei meno fortunati.

Queste conclusioni, e il modo in cui erano raggiunte, provocarono una valanga di critiche. Alcuni vi scorsero una compiacente difesa delle diseguaglianze del capitalismo liberale, altri un'espressione di egualitarismo sfrenato. Alcuni criticarono Rawls per il suo "individualismo astratto", altri, come Robert Nozick, denunciarono come collettivistica l'ipotesi secondo cui i più fortunati sono debitori del loro talento nei confronti dei meno avvantaggiati della comunità a cui appartengono. Alcuni sostennero che Rawls avanzava pretese universalistiche eccessive (malgrado l'umiltà del titolo), mentre altri, come Michael Walzer, gli obbiettarono di non aver operato una distinzione delle diverse "sfere" di giustizia in base ai beni da distribuire. Anche Hayek ne diede un giudizio ambivalente, in un primo tempo vedendo in Rawls un proprio alleato, nel senso che, secondo Hayek, anche Rawls riconosceva la necessità di limitare l'operato delle istituzioni e delle attività collettive, e in un secondo momento considerandolo come uno dei tanti totalitari *in pectore* intenti a inseguire il "miraggio" della giustizia sociale.

Ciononostante furono relativamente pochi i critici del libro che misero a fuoco il problema centrale che negli anni ottanta ha condotto Rawls a pubblicare una serie di articoli ora raccolti, dopo un'adeguata revisione, in questo nuovo volume. Il problema in questione riguarda l'ipotesi, formulata nella terza parte di *Una teoria della giustizia*, secondo cui in una società giusta e "ben ordinata" i princìpi della giustizia sarebbero sottoscritti da tutti i suoi cittadini sulla base di una visione del mondo condivisa. Nel corso degli anni Rawls è venuto convincendosi che tale ipotesi è utopistica e fuorviante, dato che visioni del mondo diverse e incompatibili (Rawls le chiama "dottrine religiose, filosofiche e morali inclusive") sono "il risultato naturale dell'attività della ragione umana in una società governata da istituzioni durature e libere". "Il liberalismo politico - egli ora afferma - presuppone il fatto di un ragionevole pluralismo".

La constatazione che cittadini liberi ed eguali non potrebbero mai interamente concordare in campo religioso, filosofico e politico ha condotto Rawls a porre due nuove domande: "Come può darsi in modo durevole una società giusta e stabile composta di cittadini liberi ed eguali, fra loro profondamente divisi da dottrine religiose, filosofiche e morali ragionevoli?", e "in che termini deve porsi un'equa cooperazione sociale tra cittadini che si caratterizzano come liberi ed eguali ma che sono tuttavia divisi da profondi conflitti dottrinali?" Il punto non è l'ovvia seppure non banale esistenza della diversità e del conflitto *in quanto tali*. Essi infatti hanno da sempre costituito l'oggetto conclamato delle politiche e degli atteggiamenti liberali. Il problema qui è piuttosto quello della *giustificazione* davanti, per così dire, al tribunale del giudizio di ogni cittadino. Se una società giusta deve essere legittima, allora ci deve essere "la possibilità di una base pubblica ragionevole di giustificazione su tutte le questioni politiche fondamentali". Ma come può esistere una base di questo tipo, se le persone sono divise da "profondi conflitti dottrinali" in quanto aderiscono a dottrine inclusive diverse dove ciò che risulta giustificato è in realtà accettabile solo da parte di chi sostiene quelle stesse dottrine?

La soluzione offerta da *Liberalismo politico* consiste in un insieme di idee interconnesse. Al loro centro sta la riflessione secondo cui "la politica in una società democratica non può mai essere guidata da ciò che consideriamo come la verità integrale": i cittadini devono riconoscere le opinioni degli altri come ragionevoli, e astenersi dall'insistere sulla verità delle proprie, dal momento che non esiste una base pubblica per stabilire tale verità. Il liberalismo politico offre la promessa di una convergenza su un insieme di valori, adeguatamente ordinati, che "danno una risposta pubblica ragionevole a tutte, o quasi tutte, le domande riguardanti le basi costituzionali e le questioni fondamentali relative alla giustizia". Rawls la chiama l'"idea della ragione pubblica". Inoltre egli suggerisce che le conclusioni della ragione pubblica, applicate all'"area del politico", possono risultare giustificate non dal punto di vista pubblico bensì nei termini delle varie e divergenti dottrine inclusive professate dai cittadini, dottrine che perciò formeranno una sorta di "consenso per intersezione". La "fede ragionevole nella possibiltà di un regime costituzionale giusto" enunciata da Rawls si basa sulla producibilità di un simile "consenso per intersezione di dottrine ragionevoli" con una "base comune di ragione pubblica". Si tratta di una falsa promessa? La fede di Rawls è davvero ragionevole (nel senso di plausibile)? Per dare una risposta occorre osservare esattamente in che modo Rawls riesca, dalla divergenza dottrinale, a ricavare convergenza politica. E' un gioco di prestigio oppure una derivazione genuina? Un certo numero di critici ha adombrato il sospetto che la prima possibilità sia la più vicina al vero; essi hanno messo in evidenza che, parlando del "fatto di un ragionevole pluralismo", Rawls presume che le divergenze religiose, filosofiche e morali che la ragione pubblica è in grado di superare riguardino solamente dottrine che sono già predisposte a sottoscrivere regole di cooperazione sociale e politica di tipo liberale. Ma che dire invece, essi chiedono, di quelle dottrine che sono intelligibili e ragionevoli per chi le sostiene e che ciononostante respingono l'esortazione alla ragionevolezza che viene dal liberalismo politico? Che dire del fondamentalismo islamico, di quello cristiano e di alcune versioni del moderno femminismo? La questione è difficile da risolvere perché quando parla di "ragionevole pluralismo" Rawls è molto avaro di esempi concreti (il suo esempio preferito è il contrasto tra l'utilitarismo e le concezioni liberali di Kant e di Mill). Il suo discorso è quasi completamente privo di riferimenti ai risultati raggiunti dalla sociologia e dalla scienza politica, e persino dalla storia. Forse anche il fatto che egli scriva da una prospettiva americana ha il suo peso. Dopo tutto, non è infatti difficile per un cittadino americano, persino quando si dedichi alla filosofia politica astratta, vedere nel pluralismo delle visioni del mondo il bagaglio di gruppi culturali diversi che, in buona parte, sono giunti come immigrati in una terra dotata di strutture politiche e occupazionali alle quali essi hanno tutto l'interesse a partecipare.

Liberalismo politico costituisce un tentativo di affrontare i dati di fatto del pluralismo culturale e ideologico che spicca per sistematicità e onestà. Si tratta, inoltre, di un tentativo *filosofico*. Criticando Michael Walzer e il suo programma di interpretazione dei nostri "significati condivisi", Rawls scrive che ci "volgiamo alla filosofia politica quando i nostri significati condivisi...vengono meno, e parimenti quando siamo divisi all'interno di noi stessi". Forse però Walzer e Rawls hanno qualcosa in comune, qualcosa che ha a che fare con il sogno americano. Al pari di Walzer, Rawls crede nella "possibilità di una società pluralista stabile e ragionevolmente armoniosa". Per Walzer tale possibilità risiede in modo latente nei nostri "significati condivisi"; per Rawls essa rappresenta il comune terreno politico latente che unisce le nostre divergenti visioni del mondo. Ma in che misura queste espressioni di fede sono a loro volta il risultato di congiunture fortunate, di circostanze politiche, economiche e culturali fino a oggi favorevoli al liberalismo politico? In un periodo in cui i Paesi dell'Europa orientale cercano contemporaneamente di costruire economie capitalistiche e società politicamente liberali, sia la promessa che la fede contenute nel liberalismo politico di Rawls saranno severamente messe alla prova.

(trad.dall'inglese di Enrico Griseri)

I diversi pluralismi

di Anna Elisabetta Galeotti

Con lodevole tempestività, viene resa disponibile in italiano la seconda opera di John Rawls, a solo un anno di distanza dalla pubblicazione in inglese. Come la celebre Teoria della giustizia, *anche* Liberalismo politico *è un lavoro imponente, complesso, profondo che farà molto discutere nei prossimi anni e non solo i filosofi. Con liberalismo politico Rawls intende quell'ordine politico costruito su un nucleo ideale di princìpi e regole fondamentali della vita pubblica, derivanti dalla concezione dei cittadini come liberi ed eguali, corrispondenti ai diritti fondamentali, alle pari opportunità, al rispetto delle regole e alla reciprocità. Nonostante le differenze profonde che caratterizzano le molte visioni del mondo complessivo* (comprehensive views, *reso infelicemente con "visioni comprensive") presenti nelle democrazie contemporanee, la convergenza su questo insieme di princìpi politici è possibile, secondo Rawls, perché le concezioni ragionevoli del bene e del vero li incorporano già, anche se ciascuna concezione arriva ad essi per strade e ragionamenti differenti. Quest'area comune, ottenuta per sovrapposizione delle varie concezioni, costituisce l'*overlapping consensus *(tradotto con "consenso per intersezione", in omaggio alla teoria dei sistemi), e rappresenta il nocciolo della legittimità democratica, alla base delle carte costituzionali. Essa è ciò che consente nelle democrazie pluraliste il disaccordo civile sullo sfondo della lealtà condivisa alle istituzioni liberali fondamentali.*

*Il liberalismo politico di Rawls, tuttavia, vale solo entro i confini del pluralismo ragionevole, già discusso criticamente qui accanto da Steven Lukes. Che fare dunque delle visioni complessive irragionevoli, come i vari fondamentalismi? Secondo Lukes, il problema non è affrontato perché Rawls implicitamente elabora il sogno della democrazia americana, che riflette una società d'emigranti da sempre abituata a condividere solo la Costituzione, a partire da culture e costumi molto distanti. Tuttavia proprio la società americana di oggi, attraversata da conflitti etnici e culturali sempre più vistosi e meno componibili, come testimoniato dal movimento del multiculturalismo, mi pare resistente a essere ricomposta secondo il modello del liberalismo politico. A mio parere, il modello di Rawls si rivela appropriato solo per il pluralismo etico e religioso, per giunta ragionevole, mentre è inattrezzato ad affrontare il pluralismo dei gruppi e delle culture che è irriducibile al primo: non è infatti in ragione della concezione del mondo che l'inclusione della minoranza nera nella cittadinanza piena risulta difficile. Paradossalmente, invece, il liberalismo politico di Rawls risulta più adeguato alle democrazie dell'Europa occidentale, culturalmente più omogenee, dove le divisioni sociali rilevanti, oltre che economiche, sono tuttora prevalentemente religiose o ideologiche anziché etniche, almeno per ora. La tesi dell'*overlapping consensus, *per esempio, dà conto perspicuamente della convergenza di laici e cattolici sui valori cardine del liberalismo, così come, d'altra parte, dell'irreconciliabilità dell'integralismo cattolico con una leale adesione alle regole liberali. Ritengo dunque la lettura del testo di Rawls particolarmente adatta nella congiuntura politica d'identità, per comprendere il senso della sfera pubblica liberale e meditare sugli obblighi di cittadinanza e sugli usi appropriati delle ragioni nel pubblico.*

Antiutilitarismo

di Pietro Barcellona

JACQUES T. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, in collaboraz. con Alain Caillé, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Alfredo Salsano, pp. 305, Lit 36.000.

Il libro di Jacques T. Godbout, scritto in collaborazione con Alain Caillé, segna una tappa importante nello sviluppo della riflessione degli studiosi di scienze sociali che si richiamano al manifesto degli antiutilitaristi e alla critica della ragione utilitaria. Non si tratta soltanto di argomentare l'infondatezza dell'utilitarismo e di ogni conseguente teoria contrattualista della società, ma di mostrare in positivo che anche la società moderna non potrebbe esistere e funzionare senza un "legame sociale" fondato sulla reciprocità della fiducia che obbliga chi riceve a restituire. Il dono, secondo Godbout e Caillé, non è un atto gratuito, ma il *principio costitutivo delle relazioni umane* e della stessa vita sociale che si struttura originariamente sulla base della coppia dono-obbligo di restituzione.

La costituzione degli individui biologici in persone sociali non potrebbe avvenire se non nel *registro della socialità primaria*: quella in cui nelle famiglie, nei rapporti di vicinato, di amicizia, di cameratismo si stringono, per l'appunto, rapporti interpersonali. Il sistema dei rapporti interpersonali è sotto questo profilo più fondamentale e più primario del sistema economico di mercato e del sistema amministrativo dello stato. E, appunto, l'analisi del processo di socializzazione a cui nessuno è sottratto, né si può sottrarre (giacché l'individuo umano non ha accesso al mondo se non mediante l'istituzione sociale, che è rappresentata anzitutto dalla coppia dei genitori), che consente di mettere in crisi la "rappresentazione" liberistica e atomizzata del soggetto astratto e la riduzione delle relazioni umane a rapporti di mercato. Basta, per convincersi dell'assurdità della rappresentazione economicistica, rovesciare il ragionamento che riduce gli individui a liberoscambisti, a partire dagli assunti di base di questa teoria economica che vuol essere anche una teoria sociale. Lo scambio monetario di mercato non potrebbe infatti esistere se non fosse già istituita la socializzazione non economica fondata sulla reciprocità e la fiducia interpersonale. Porre la "socialità primaria" al centro dell'attenzione significa, perciò, ridefinire il rapporto fra sfera economica e sfera della socialità solidale, fra sfera sociale e sfera politica. Provo, perciò, a sviluppare in modo più stringente le riflessioni di Godbout.

Se si scrive in un codice di diritto privato che gli uomini sono soggetti astratti, che scambiano le merci secondo una logica monetaria, non si sta scrivendo soltanto una norma sul contratto di scambio, si sta dando una risposta alla domanda chi siamo noi gli uni per gli altri; non siamo soggetti solidali, ma concorrenti, portatori di interessi economici conflittuali. Il liberismo ha ridotto il soggetto umano a soggetto economico, a puro soggetto economico, e quindi la società umana a pura organizzazione per la soddisfazione dei bisogni economici. Nel mondo moderno non si esiste se non si hanno i soldi in tasca e se non si può in qualche modo scambiare con altri o una prestazione di lavoro o del denaro. Definisco questa versione della modernità l'organizzazione giuridico-sociale dell'indifferenza reciproca. Secondo Milton Friedman la libertà di mercato significa che possiamo fare a meno di parlare.

Fare a meno di parlare è un paradosso e un'assurdità. Noi ci costituiamo parlando e ci costituiamo socialmente proprio perché il linguaggio non si può dire che sia prodotto da qualcuno, da un mega-soggetto (proprio il linguaggio è ricondotto da Godbout alla coppia dono-restituzione e al paradigma delle relazioni asimmetriche). Ci sono tanti soggetti del linguaggio, perché ci sono tanti parlanti. Il fatto che noi parliamo comprendendoci significa che l'intendersi è già stato socialmente istituito; che il collettivo umano anonimo e a più voci ha istituito questo modo di stare insieme che è l'interrogazione e la risposta, il discorso pubblico e il valore simbolico delle parole: anche il mercato deve essere dunque socialmente istituito e ogni scambio presuppone che sia già intervenuta l'intesa sul significato dell'equivalenza monetaria e la presenza del linguaggio comune.

Per queste ragioni la società non si può ridurre a società di mercato, così come non si può ridurre l'individuo ad atomo "autocostituito" in "soggetto". La necessità della socializzazione primaria smentisce ogni approccio biologico-naturalistico e ogni razionalismo meccanicistico. La società è anzitutto creazione di "senso" e significati sociali.

La solidarietà è radicata nella costitutiva interpersonalità psico-sociale dell'individuo; l'individuo non è mai, non può mai essere solo l'immagine di se stesso, come nella rappresentazione di Narciso che si guarda allo specchio. L'individuo è sempre e anche relazione con l'altro, è anche immagine dell'altro. Può cercare di costruire una propria immagine, ma lo può fare sempre a partire dall'immagine degli altri. L'individuo, nonostante questo processo di "fabbricazione sociale", è però anche portatore di qualche cosa che non è riducibile interamente a una produzione sociale; in ogni individuo c'è una psiche, la psiche umana che non è mai integralmente socializzabile. Questo modo di vedere la polarità irriducibile fra l'istituzione sociale e l'individuo, è un modo che fa giustizia di tutte le astrazioni dell'egoismo e dell'altruismo, perché l'egoismo e l'altruismo sono solo delle astrazioni. Nessuno è figlio di se stesso, è figlio di un padre e di una madre che erano a loro volta figli di altri padri e di altre madri e quindi rinviano alle generazioni, a quelle passate e a quelle future, alla responsabilità verso chi deve ancora nascere. La solidarietà non può essere un'aggiunta o un correttivo dell'individualismo astratto e atomistico. Possiamo sentirci solidali solo se riconosciamo che il legame sociale è insopprimibile, che veniamo al mondo per opera di altri, che il vincolo a restituire non è simmetrico perché ciascuno ha un vincolo verso le nuove generazioni (Godbout). Tra le generazioni non c'è uno scambio di tipo economico mercantile, ma c'è un legame solidale basato sulla reciprocità. La solidarietà è istitutiva dello stare insieme degli individui umani perché è fondata sull'elaborazione degli affetti, sulla fiducia che le promesse dei nostri genitori saranno mantenute, perché possiamo fidarci delle parole. La solidarietà è la forma dello stare insieme sulla quale si articola anche la differenza, la vera differenza, l'irriducibilità della singolarità di ciascuno di noi, che è quello che è e nessuno può farlo essere altrimenti. Individualità e solidarietà non sono in contraddizione se non si prende per buono un individualismo astratto, di consumo, e se non si parla dell'altruismo nei termini retorici dell'enfasi della generosità e del dono gratuito. In questo senso economia e solidarietà sono in contrasto, specialmente quando l'economia vuole mettersi al primo posto, quando l'economia vuole affermare il primato del calcolo economico come unico calcolo razionale. Economia e solidarietà possono invece coesistere quando la solidarietà governa l'economia e lascia che l'economia sia anche calcolabile secondo un'analisi di costi e benefici, e non secondo la determinazione del valore della moneta che operano le banche centrali (che non ha niente a che vedere con i bisogni umani).

La forma in cui si dà la solidarietà collettiva, che sviluppa la socialità primaria, è la forma della democrazia plurale. Democrazia plurale vuol dire che non è una democrazia dell'identità, non è una democrazia del conformismo, è una democrazia in cui parlano più voci. La democrazia come forma dell'eguale partecipazione alla legge si istituisce proprio perché siamo diversi e perché siamo irriducibilmente diversi. Eguali secondo il mercato significa essere niente; eguali secondo la democrazia significa avere tutti lo stesso diritto di decidere sulle cose che ci riguardano. Oggetto fondamentale delle scelte e delle decisioni è, anzitutto, il modo in cui dobbiamo vivere. Dobbiamo sapere, ad esempio, che se decidiamo di vivere secondo il modello del consumismo, dell'opulenza, non solo ci condanneremo a permanere nella "moderna" nevrosi da sradicamento, ma distruggeremo tutte le risorse e allora nessun Dio ci potrà salvare davvero.

Coma ha scritto S. Latouche, la maggioranza del pianeta sarebbe morta di fame, se non ci fosse una realtà di solidarietà. Nelle *favelas*, queste enormi submetropoli che crescono attorno ai nuclei forti delle città del terzo e quarto mondo, ad esempio si pratica un rapporto assai simile a quello che da noi si "chiamava" *rapporto di vicinato*. Uno scambio non monetario e un'economia informale. La maggior parte di questo pianeta vive sulla base di scambi non monetari, cioè sulla base del fatto che ci si sente solidali. Questo è un dato di fatto. E, invece, un mito quello che viene presentato dal liberismo come possibilità di sviluppo lineare e illimitato; questo non è possibile né tanto meno desiderabile.

Dobbiamo allora mantenere questi

Rischi di inospitalità

di Giovanna Zincone

MAURIZIO FERRERA, *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 349, Lit 40.000.

La questione della solidarietà pubblica e dei confini entro cui deve operare è il tema chiave del dibattito politico in corso. Il livello assai elevato dei prelievi fiscali e contributivi da destinare a servizi e indennità sociali, il drenaggio di denaro privato o l'immissione di denaro nuovo, con conseguenze inflazionistiche, sono tra i principali motivi che spingono i conservatori a chiedere un tetto nel prelievo pubblico e un limite alla creazione di moneta. Quali confini si debbano porre alla solidarietà, se si debba pagare più con prelievi fiscali o con contributi, se debba ricevere solo chi ha versato i contributi, se debba ricevere di più chi ha versato o pagato di più, sono domande alle quali i progetti di riforma del welfare state *devono cercare di rispondere. Ci si chiede, ad esempio, se le pensioni debbano essere uguali per tutti o commisurate al reddito e quale fetta debbano sostituire del reddito perso con il ritiro dal lavoro. Se la pensione uguale per tutti è irrisoria, quell'essere uguale per tutti perde valore. Quale spazio va dato alle assicurazioni integrative private o pubbliche? La destra e la sinistra oggi, in Italia e nel mondo, si definiscono per le risposte che danno a questi quesiti.*

Ferrera risponde solo nell'ultimo capitolo. "Un nuovo mix *tra universalismo leggero, con ancoramento comunitario, e particolarismo occupazionale, locale, o, al limite individuale, tra standardizzazione e diversificazione, tra copertura obbligatoria e copertura volontaria ecc. si profila come il modello di solidarietà più probabile e forse più ragionevole nel contesto europeo per il futuro più o meno prossimo". Detto altrimenti, una quota di base uguale per tutti, poi aggiunte in base alla collocazione geografica, ad assicurazioni di categoria private o pubbliche e persino ad assicurazioni private magari incentivate da facilitazioni fiscali. Il fatto è che la macedonia proposta da Ferrera può essere formata da quantità molto variabili dei diversi frutti e il suo sapore può risultare molto diverso.*

Tutto il libro di Ferrera mira a spiegare perché certi paesi abbiano avuto sistemi di sicurezza sociale occupazionali *(cioè basati su mutue e con prestazioni diverse a seconda del reddito e dell'occupazione di partenza) e perché altri paesi abbiano avuto invece sistemi* universalistici *(cioè basati su sistemi di sicurezza nazionale e con prestazioni uguali per tutti o almeno ispirate a criteri standard) e perché infine in altri paesi — come l'Italia — si ritrovino sistemi misti. Alla fine del libro, però, Ferrera rileva che le differenze tra i* welfare *europei stanno diminuendo. In questo, come in altri campi, assistiamo a un processo di convergenza delle politiche pubbliche dei singoli stati europei. In questo, come in altri campi, dovremmo esserne lieti se la convergenza avvenisse intorno a una politica pubblica più equa ed efficace. Ferrera pensa che sia così e forse ha ragione, però per capire i termini reali del problema occorre fare un passo avanti. L'autore stesso propone di farlo nelle conclusioni, quando indica le prospettive della ricerca sul* welfare.

Se andiamo verso sistemi misti occorre capire se il minimo uguale per tutti sia in grado di garantire livelli decenti di reddito, di cura, di istruzione. E, nel caso il minimo fosse inadeguato bisognerebbe verificare quanta parte della popolazione sia in grado di procurarsi assicurazioni integrative sufficienti. Se questa parte si avvicinasse alla totalità il quadro non sarebbe molto diverso. Intendo dire che tra un sistema prevalentemente occupazionale che copre quasi tutti, quindi anche le categorie più svantaggiate, e un sistema prevalente-

È uscito

Reset

SINISTRA, UNA CAMPAGNA PER LA VITTORIA

BOSETTI, DIAMANTI, MARTINELLI, PASQUINO, RORTY, SOMAINI, ZINCONE

EUROPA, C'É UN VACCINO CONTRO LA BARBARIE ?

RALF DAHRENDORF

UN MESE DI IDEE

direttore Giancarlo Bosetti

In edicola e in libreria L. 9.000

DONZELLI EDITORE ROMA

enormi dislivelli e lasciare che i più ricchi si armino per distruggere i poveri dei vari sud del mondo? Che rapporto possiamo avere con il resto del pianeta? Qui tocchiamo il punto del rapporto tra Occidente e altre culture. L'Occidente non ha espresso solo il modello capitalistico, ma anche una creazione originale, unica nella storia umana, e che ha origine nella grande filosofia greca: l'istituzione della democrazia e della riflessività. La riflessività significa che è possibile un'interrogazione radicale sulla legge, che la legge non ha nessun altro fondamento che la nostra volontà e il nostro consenso e che non ci sono leggi economiche che non sono fondate anche socialmente. Perciò possiamo cambiarle e darci altri criteri, altre mete, altri valori. In questi termini l'elaborazione degli antiutilitaristi sollecita la ricerca sulla strategia democratica e sul problema del "senso" nella società tecnologica e multimediale e rappresenta un contributo originale alla critica del liberismo utilitarista.

Siamo proprio tutti ladri?

di Diego Gambetta

LUCA RICOLFI, *L'ultimo parlamento. Sulla fine della prima repubblica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 185, Lit 26.000.

Il libro di Luca Ricolfi ci propone un *tour de force* di chirurgia statistica: il malato (ormai defunto) a finire sotto i ferri è la vecchia classe politica italiana. La malattia esaminata è la criminalità dei parlamentari. Le fonti utilizzate sono le richieste di autorizzazione a procedere (Rap). Benché l'autore non faccia sconti divulgativi — il lessico include "dendrogrammi", "rischi asintotici", "regressioni logistiche" e "rappresentazioni planari" e par quasi futurista — gli sforzi della lettura sono ampiamente ricompensati dall'interesse della trattazione.

Anche il lettore che pensava di conoscere nel dettaglio le malefatte dei politici non mancherà di sorprendersi per un libro che prima di tutto informa con grande accuratezza. I parlamentari inquisiti nell'ultima legislatura sono uno su tre. Quelli inquisiti per reati gravi — escludendo cioè la diffamazione, i reati d'opinione e la litigiosità occasionale — sono uno su quattro. I parlamentari "da galera" sono uno su due, ma tra quelli dei partiti di governo salgono a tre su quattro. Se confrontati con la propensione criminale della popolazione i dati risultano ancor più agghiaccianti: dalla stima più prudente, il tasso di criminalità dei parlamentari nelle ultime legislature risulta quattro volte più elevato di quello della popolazione; dalla stima più ingenerosa esso sale fino a cento volte. Applicando una serie di ragionevoli "sconti", Ricolfi conclude che il tasso criminale dei rappresentanti del popolo è circa venti volte quello dei rappresentati (visto però che le probabilità di farla franca dei parlamentari che hanno commesso un reato sono forse superiori a quelle dei cittadini a me pare che la stima rischi di essere per difetto).

I record criminali dell'ultima legislatura non dipendono da un'improvvisa criminalizzazione della classe politica — anzi i segni sono che lo "stile" perduri da tempo — quanto piuttosto dal fatto che la magistratura è stata più aggressiva inviando ben 540 Rap; tuttavia, anche in periodi di maggior timidezza essa non ha mai risparmiato del tutto i politici nel dopoguerra, infliggendo il minimo storico di 63 Rap nel 1968–72 e il massimo di 197 nel periodo 1948–53. Impossibile dire quanto questa sia un'anomalia esclusiva della nostra democrazia perché non vengono offerti dati di altri paesi. Laddove la magistratura è meno indipendente della nostra non si può escludere che la criminalità dei politici rimanga latente. Ma Ricolfi sembra implicitamente propendere per la specificità del caso italiano. Come spiegare dunque il fenomeno? L'autore dimostra che i "rischi professionali" — connessi ad esempio al fatto che i politici sono esposti a commettere reati di opinione e diffamazione più di un cittadino qualunque — spiegano solo in minima parte la criminalità dei politici. Si tratta allora del fatto che "l'occasione fa l'uomo ladro?", cioè di una questione di opportunità? Anche questo in parte spiega il tasso elevato, ma non del tutto. Più plausibile, anche se in parte congetturale per le difficoltà di misurazione, è il ruolo della "selezione alla rovescia": "dal momento che il costo medio di elezione a una carica [politica] cresce esponenzialmente man mano che sale il grado della carica stessa... è comprensibile che i protagonisti di tale carriera siano stati selezionati... tra coloro che [sono] disposti a 'restituire i soldi'" una volta eletti. Per oltrepassare i filtri che conducono alle posizioni più elevate occorre dunque una mancanza di scrupoli che si rifletterebbe innanzitutto nella propensione per i reati economici. Ricolfi dimostra ad esempio che il tasso di criminalità sale al salire della carica occupata e raggiunge il culmine per i ministri.

L'ipotesi della selezione alla rovescia è teoricamente plausibile: prefigura la politica come un mercato in cui gli investitori prestano soldi ai candidati, e scelgono, come ogni investitore, i candidati affidabili, che diano garanzie di restituire il prestito, in denaro o in favori. Possiamo aggiungere che la mancanza di alternanza e la competizione elettorale ristretta alle forze politiche che *comunque* rimanevano sempre al governo (e che avevano quindi le opportunità *e* i motivi insieme per depredare lo stato) ha esasperato le condizioni della concorrenza, facendo salire il prezzo delle cariche e quindi l'aggressività necessaria a ricompensare gli investitori. L'ipotesi è interessante perché fornisce una risposta a una domanda antica: ci meritiamo dei politici del genere? Un'opinione diffusa vuole che la qualità dei politici rifletta la qualità dei cittadini, e che dunque gli italiani sarebbero, *en masse*, un popolo corrotto, arrogante e irrispettoso della legalità. L'acuta analisi di Ricolfi suggerisce considerazioni meno pessimistiche, che l'autore stesso, incline invece al pessimismo, non sembra riconoscere: se è il processo di selezione che filtra il peggio per le cariche politiche elevate, allora significa che la base da cui si sceglie non è uno specchio fedele del vertice e che vi sono, in linea di principio, modi di migliorare la situazione agendo sul processo di selezione. Questo, si dirà, è arduo, ma è meno arduo che riformare il carattere degli italiani che fortunatamente non sembra il diretto responsabile della corruzione politica.

Occorre poi non fare di ogni erba un fascio, e Ricolfi dimostra che sia la *vocazione* al crimine (quanti reati) sia le *preferenze* criminali (quali reati) variano passando da partito a partito: in testa si trovano le formazioni del vecchio pentapartito seguite da vicino dall'Msi. Tra i rimanenti, il tasso di criminalità di Rete e Lega è ben più alto di quello degli eredi della tradizione comunista. Se poi si introducono distinzioni di gravità del reato il quadro si complica in maniera interessante: sotto la media per i reati sia maggiori sia minori ci sono solo Rifondazione comunista e il Pds, mentre sopra la media per entrambi vi sono solo il Psdi e il Pli. "Saggiamente", Psi, Dc e Pri superano la media solo per i reati maggiori, mentre Msi, Verdi, Pr, Lega e Rete "sprecano" energie a superare la media dei reati minori. Posizione ideologica e criminalità non sembrano essere correlate tra loro; e Ricolfi descrive come la percezione della "geometria" politica stia cambiando e l'asse destra–sinistra venga relegato sullo sfondo. Da questa analisi discende forse il contributo più interessante del libro, che ci aiuta a spiegare i recenti risultati elettorali *ante litteram*. Sfoderando doti profetiche (non si dimentichi che quando scriveva Forza Italia non esisteva), Ricolfi predice che lo spazio politico si sta riorganizzando secondo "una dicotomia... tra vecchio e nuovo... Gli elettori, dopo Tangentopoli, hanno nuove lenti. Vedono i partiti in un altro modo. Un modo legittimo, comprensibile, probabilmente inevitabile, ma anche un modo semplificato, primitivo, pre–politico".

In un momento in cui "il nuovo avanza", l'analisi di Ricolfi potrebbe sembrare superflua, un *post mortem* sul cadavere della prima Repubblica. Niente di più errato. Come l'autore stesso suggerisce, citando ripetutamente lo studio di F. Petruccelli *I moribondi di Palazzo Carignano*, del 1862, la criminalità e la corruzione della classe politica sono problemi che datano dal vero inizio dell'Italia unitaria e non vi è ragione di sentirsi ottimisti circa una loro pronta scomparsa.

mente universalista che dà un minimo sufficiente e quindi garantisce anche i meno abbienti non c'è una differenza drammatica. D'altra parte sistemi universalisti che danno prestazioni quasi simboliche o sistemi occupazionali che coinvolgono solo un ristretto numero di categorie sono egualmente inospitali per gli svantaggiati.

Ferrera si è posto l'obiettivo di analizzare il perché della diversità nei modelli di copertura — occupazionismo di contro a universalismo — e ha poi cercato di capire perché certi sistemi nati in un modo abbiano, nel corso del tempo, dirottato diventando magari sistemi misti. Nel far questo Ferrera costruisce un modello di spiegazione sincretico, che tiene cioè conto di vari approcci e li amalgama. Questo carattere "riassuntivo" del libro di Ferrera e la sua argomentazione piana ne faranno un ottimo strumento didattico.

Veniamo allora alle spiegazioni che egli propone. Il cambiamento nel welfare *avviene perché si crea uno squilibrio tra soluzioni praticate e nuovi problemi, per risolvere i quali le vecchie politiche non bastano più. Questo è il tassello "funzionalista" della spiegazione di Ferrera: le soluzioni mutano per adeguarsi ai nuovi problemi. Così l'invecchiamento delle popolazioni europee porta a rivedere il sistema pensionistico (non va dimenticato però che questo invecchiamento non è uguale ovunque). Ma soprattutto esso si scontra con* welfare *dai "passati istituzionali diversi" e questo è il tassello neoistituzionalista della spiegazione: l'innovazione percorre spesso vie già battute in passato. Più in generale il mutamento è condizionato da diversi fattori: il profilo della struttura economico-occupazionale, il profilo della politica pubblico-amministrativo, e il profilo che riguarda gli attori politici (i partiti, i sindacati ecc.). Una ragione, ad esempio, che ha fatto accettare i sistemi universalistici è la costituzione di un'ampia coalizione di "categorie di rischio". Qui Ferrera riprende un'idea di Baldwin: nessuna categoria accetta di entrare in uno schema di assicurazione pubblica se pensa di perderci troppo. Se i rischi sono molto diversificati, ad esempio perché la struttura economica del paese è troppo eterogenea, magari spaccata in due tra lavoratori dipendenti e indipendenti, allora non converrà entrare in un programma comune. La spaccatura riguarda non solo il rapporto tra addetti all'industria e addetti all'agricoltura, ma anche il tipo di conduzione: in un sistema ad agricoltura arretrata i proprietari non vorranno pagare gli oneri, in un sistema a gestione capitalistica o costituito di ricchi proprietari contadini l'assicurazione comune diventa possibile. Questa è una tesi avanzata anche da Flora e dagli scandinavi Korpi e Esping-Andersen. Bisogna allora vedere come si presenta la struttura globale dell'occupazione, quando gli operai dell'industria cominciano ad aver bisogno di sicurezza e il* welfare *decolla, e cosa capita dopo che — nel secondo dopoguerra — lo stato sociale si consolida e si estende fortemente. Ma Ferrera, come pure Flora, considera a ragione rilevanti non solo la segmentazione occupazionale, ma anche quella politica. Contano pure le fratture politico-organizzative, quelle che derivano da diversità linguistiche, etniche, religiose, dalla contrapposizione chiesa-stato. Insomma l'universalismo sarebbe la ricompensa per l'omogeneità sociale e politica.*

Le variabili politiche svolgono un ruolo di rilievo per Ferrera. L'esperienza del passato, abbiamo detto, può intrappolare il mutamento, così come l'imitazione dall'estero può costituire uno stimolo utile, ma anche un inutile invito a cambiare in peggio.

In fondo il libro di Ferrera — proprio per la ricchezza di fattori individuati come responsabili del mutamento — ci rimanda al ruolo degli attori politici. Al progetto che nella mappa del contesto — fatto di strutture occupazionali, di passate decisioni, di spaccature politiche, di suggerimenti stranieri — il decisore politico persegue. Ma conta pure la decisione minuta. Il modello universalista è passato in Svezia — ce lo ricorda Ferrera — per il solo voto di un transfuga liberale. Se a livello di spiegazione generale ciò che conta sono i contesti economici, sociali e politici, in casi circoscritti, può rispuntare dispettoso il naso di Cleopatra.

NOVITÀ GIUFFRÈ

ANNUARIO ITALIANO DELL'EDILIZIA
Diretto da N. Assini, A. Lineo Colombo Clerici, P.L. Mantini
p. XII-550, L. 75.000

Roberto CARIFI
IL SEGRETO E IL DONO
(Edizioni EGEA)
p. XII-84, L. 15.000

Maurizio DE TILLA
IL CONDOMINIO
Volume I
p. XXIII-926, L. 100.000

EUROPEAN YEARBOOK IN THE SOCIOLOGY OF LAW
Alberto Febbrajo and David Nelken (eds.)
p. VII-454, L. 58.000

Marilena GORGONI
IL CREDITO AL CONSUMO
p. VII-278, L. 32.000

Guglielmo GULOTTA
Teresa BOI
L'INTELLIGENZA SOCIALE
p. XIII-450, L. 52.000

Vittorio ITALIA
LA FABBRICA DELLE LEGGI
p. XII-194, L. 22.000

Tom A. LEE
REDDITO E VALORE
(Edizioni EGEA)
p. VIII-220, L. 30.000

Lionello R. LEVI SANDRI
CODICE DELLE LEGGI SUL LAVORO
due voll. di p. XV-3808, L. 380.000

Giovanni PASCOLI
L'ERA NUOVA
(Edizioni EGEA)
p. XXVIII-192, L. 25.000

Fausto POCAR
Michele TAMBURINI
(a cura di)
NORME FONDAMENTALI DELL'UNIONE E DELLA COMUNITÀ EUROPEA
p. XIV-444, L. 38.000

Luigi Carlo UBERTAZZI
(a cura di)
LA LEGGE SUL SOFTWARE
p. XI-312, L. 38.000

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Valori e prezzi, a cura di Giorgio Lunghini, Utet, Torino 1993, pp. 302, Lit 75.000.

Sraffa più marxista di Marx

di Jean-Pierre Potier

Piero Sraffa, in un suo articolo del 1926, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, rilevava "il quasi unanime accordo che si è formato fra gli economisti" sulla teoria del valore di ispirazione marshalliana, teoria questa che si presentava come una "riposante veduta". Questo campo dell'analisi economica sopravviveva unicamente come "strumento pedagogico" in quanto "studio dei classici". Nell'introduzione al volume, Giorgio Lunghini rileva come la diagnosi di Sraffa non abbia perso in freschezza. I manuali di economia offrono infatti nuovamente una "riposante veduta": la teoria moderna del valore è puramente e semplicemente ridotta a una teoria dei prezzi, e il lettore che desideri approfondire la questione è pregato di rivolgersi al museo della storia del pensiero economico.

Il primo saggio, scritto da Gianni Vaggi, dà una sintesi degli apporti dei mercantilisti, di Petty, di Cantillon, di Quesnay e di Smith, indicando i legami che questi autori pongono tra valore, distribuzione, e ricchezza. Nel secondo contributo, *Per una teoria monetaria del valore-lavoro*, Riccardo Bellofiore rifiuta l'approccio tradizionale, tinto di ricardismo, alla teoria del valore-lavoro intesa soltanto come teoria dei prezzi di produzione, e perciò ridotta al suo aspetto meramente "quantitativo". Lo scritto non ha dunque come obiettivo principale di proporre un inventario più o meno esaustivo delle soluzioni analitiche antiche e moderne apportate al "problema della trasformazione". D'altra parte, dopo aver chiarito l'originalità della nozione di "lavoro astratto" in Marx, il saggio non si accontenta neanche di un semplice spostamento dell'analisi sugli aspetti "qualitativi" del valore, nel solco di Rubin e di Napoleoni.

Lo scritto propone piuttosto una nuova, eterodossa, pista di ricerca. Secondo l'autore, occorre conciliare una visione monetaria del ciclo del capitale fondata sulla moneta-segno con un'interpretazione del sovrappiù capitalistico in quanto esito di un pluslavoro. Il rapporto tra l'una e l'altra sarebbe costituito dal fatto che il lavoro astratto altro non è che il lavoro vivo dei salariati, in quanto lavoro che produce per il mercato; e che i processi di produzione richiedono un previo finanziamento, consistente principalmente nell'acquisto da parte delle imprese di forza-lavoro, cioè della capacità di erogare quel lavoro. Lo scambio tra capitale monetario e forza-lavoro avviene in base a un valore di scambio atteso, cioè di aspettative determinate sui prezzi dei beni salario da parte dei lavoratori: è su questa base che si fissa il "lavoro necessario" di cui parla Marx. Il valore della produzione, il tempo di lavoro sociale erogato, è esso stesso solo potenziale, perché le aspettative sulla domanda di merci, che hanno sorretto le decisioni imprenditoriali, dovranno essere confermate dal mercato. È proprio la differenza tra queste due grandezze attese che costituisce lo sfruttamento "nella produzione"; il conflitto distributivo e i limiti del mercato possono modificare l'ammontare aggregato del profitto originato nella produzione, ma la loro azione non può che retroagire su quel fondamento. Ed è la spinta capitalistica a modificare incessantemente le tecniche e i modi del lavoro — per allargare nella misura massima possibile quella differenza — che costituisce per Marx la spiegazione ultima dei caratteri del processo di accumulazione.

Il terzo saggio, *Dal lavoro all'utilità*, passa in rassegna la critica di Ricardo ad opera di Walras e di Wicksell, e quella di Marx ad opera di Wicksteed e di Walras. Fabio Ranchetti spiega che la "rivoluzione marginalista" deve essere intesa, a un tempo, come la costituzione di una nuova teoria economica e come la critica dell'economia politica classica (e di Marx) per mezzo del calcolo infinitesimale. Il progetto marginalista aveva la pretesa di preservare la teoria "moderna" da ogni preoccupazione di ordine politico e metafisico. Lo scritto mostra che i protagonisti della rivoluzione marginalista non sono rimasti fedeli a tale progetto. Infatti, le preoccupazioni politiche non sono assenti dalle riflessioni critiche di Léon Walras sul "collettivismo marxista" (proprio come quelle di Wicksteed, anch'egli partigiano della proprietà statale del suolo). Sopravvivono, inoltre, preoccupazioni metafisiche, per esempio in Walras che vede nella scarsità la "causa" del valore di scambio, la qual cosa pone qualche problema dal punto di vista dell'analisi in termini di equilibrio economico generale. Verso la fine del XIX secolo, con i contributi di Cassel e di Pareto, ci si orienta verso il rifiuto di ogni presupposto espresso in termini di valore.

Il quarto saggio, *Scarsità e prezzi*, si colloca nel prolungamento contemporaneo di questa prospettiva. Al termine del suo studio, Aldo Montesano ammette che le relazioni tra scarsità e prezzi non valgono che in condizioni molto particolari; in definitiva, questa questione non costituisce "un fondamento assoluto della teoria economica, ma uno dei suoi numerosi campi d'indagine". Il quinto saggio, *Sraffa e la teoria del valore* offre un utile compendio di *Produzione di merci a mezzo di merci*, seguito da una serie di riflessioni. Ernesto Screpanti difende la tesi di un'identità di obiettivi tra il libro di Sraffa e *Il capitale* (libro I, cap. I: *La merce*), e cioè la critica dell'economia "volgare" e il "tentativo di ricostruzione della teoria del valore su basi oggettive". I due testi riguarderebbero lo stesso oggetto, la merce come valore, e condividerebbero l'orientamento teorico secondo cui il valore dipende dalle condizioni di produzione. Esisterebbe comunque una fondamentale differenza tra Marx e Sraffa. Quest'ultimo studia un sistema economico specificamente capitalistico e concentra l'attenzione sulla ripartizione del sovrappiù tra i lavoratori e i capitalisti. Al contrario, nel capitolo sulla merce, Marx fa astrazione dal capitale e dal salario e si riferisce a un'astratta società di "produttori di merci". Il contributo di Sraffa consisterebbe nel "correggere" Marx su questo punto: non si può prescindere dal salario e dal profitto nello studio del valore. In tale prospettiva, Sraffa sarebbe più "marxista" di Marx, poiché concepirebbe il valore come dipendente da condizioni non solo tecniche ma anche sociali della produzione.

Una conclusione molto diversa da quella che era stata suggerita nel già ricordato *Per una teoria monetaria del valore-lavoro*. Qui si fa notare che il modello di Sraffa si riferisce, come recita la stessa frase iniziale del suo libro, a un'economia "dopo il raccolto", nella quale quindi la configurazione produttiva è *data*, e il lavoro *vivo* del salariato è categoria ormai priva di qualsiasi utilità analitica. La *lotta* per garantirne l'estorsione, che costituisce l'oggetto peculiare studiato dalla teoria del valore-lavoro di Marx in quanto distinta dal suo omologo classico-ricardiano, è infatti a quel punto conclusa. "L'introduzione in questo quadro della nozione di sfruttamento è del tutto artificiosa: lo sfruttamento è per Marx l'esito di un conflitto di classe all'interno del processo di lavoro capitalistico, ma quest'ultimo è ormai terminato nel momento in cui Sraffa 'fotografa' il sistema economico" (p. 73).

Con il saggio successivo, *Distribuzione e crescita*, Terenzio Cozzi dà un utile, benché succinto, panorama delle caratteristiche dei modelli classico, neoclassico e neokeynesiano della crescita. Il rapporto tra quest'ultimo saggio con i cinque capitoli precedenti appare però un po' problematico.

In definitiva, l'opera riesce a mostrare che, sotto l'etichetta "valore e prezzi", vengono dissimulati non soltanto conflitti teorici permanenti ma anche sfide politiche. Era questa la profonda convinzione di Claudio Napoleoni, che non ha potuto fornire un contributo a questa raccolta perché già gravemente malato. In una lettera, che Giorgio Lunghini riporta nella sua introduzione, Napoleoni dà però le linee generali di ciò che avrebbe voluto sostenere, "in quanto mi pare di averlo già in testa". Le idee gemelle secondo cui in Sraffa il prodotto netto è l'esito della "produttività del lavoro", e secondo cui il profitto si dà perché ragioni istituzionali impediscono al salario di assorbire interamente il sovrappiù, sono idee smithiane "annientate dalla critica di Marx". Il "punto essenziale" di Marx è che la forza produttiva è trasferita totalmente al capitale, "il che comporta che la teoria dell'alienazione vada assunta in senso forte, cioè non come descrittiva di una condizione umana ma come rappresentativa dell'essenza di una storia data. Si vedrebbe allora che, fatta salva la reintegrazione del capitale variabile, ogni eccedenza del salario rispetto a tale reintegrazione è un 'arbitrio', anche se è su questo arbitrio che si fonda e si allarga la democraiza (ma non sapevamo già che capitalismo e democrazia sono tra loro incompatibili?)".

(trad. dal francese di Marina Spadaro)

Basta lavorare

di Loris Campetti

GUY AZNAR, *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*, Bollati Boringhieri, Torino1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Massimo Marsili e Alfredo Salsano, pp. 208, Lit 25.000.

Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro? O, forse, liberare il lavoro dal profitto, come suggeriscono i testi classici del marxismo? Questa discussione ha appassionato a lungo la sinistra mondiale e le risposte, diverse e a volte opposte, hanno caratterizzato a seconda delle fasi storiche, dello sviluppo dei modi di produzione e delle latitudini, culture politiche differenti: etica o rifiuto del lavoro, subalternità o opposizione, magari luddistica, alle nuove tecnologie, non sono che le voci estreme di una ricerca, ora creativa ora sterile, sempre costretta a misurarsi con i mutamenti della realtà lavorativa e delle sensibilità dei soggetti.

A che punto siamo, oggi? Due sono le novità "epocali" che impongono un aggiornamento dell'analisi. Cominciamo dallo sviluppo delle nuove tecnologie, dalla robotica e soprattutto dall'informatica che hanno rivoluzionato il modo di lavorare, rendendo prima obsoleto e poi negando il principio su cui è cresciuto il movimento operaio internazionale: l'aumento della produzione traina automaticamente l'aumento delle forze produttive. Non è più vero da tempo. La quantità di lavoro necessaria per unità di prodotto è in progressiva, irrefrenabile diminuzione.

La seconda rivoluzione consiste nel venire a maturazione del conflitto che oppone il nord al sud del mondo. Lo schema di fondo su cui si basava e si basa l'economia di rapina del primo nei confronti del secondo è saltato in aria: le sorti dello sviluppo capitalistico sono al capolinea, né magnifiche né progressive ma seriamente compromesse. Il modello occidentale non soltanto non è estendibile ai paesi che un tempo si chiamavano eufemisticamente in via di sviluppo e oggi soffrono di un crescente impoverimento, ma neppure è difendibile nei punti alti del capitalismo, dove la crisi occupazionale e la conseguente caduta dei redditi determina la crisi dei consumi di massa. Il modello è in crisi perché lo sviluppo quantitativo è sempre meno ecocompatibile, perché le risorse naturali non sono, ahinoi, inesauribili.

È in questo contesto che la questione del lavoro si pone in termini del tutto nuovi. La redistribuzione del lavoro esistente è un imperativo, non soltanto per la sinistra europea e mondiale. Se il nuovo sistema produttivo "mangia" il lavoro umano perché opporvisi? Perché non pensare invece a una differente organizzazione sociale, in cui il tempo liberato da quel lavoro possa essere diversamente, e meglio, utilizzato? La provocazione posta da Guy Aznar non è quella delle 35 ore settimanali, obiettivo importante che non risponde all'ordine dei problemi, ma presuppone una riduzione drastica del tempo lavorato nell'industria. Una parte del tempo liberato potrebbe essere occupato in lavori nei servizi, regolarmente retribuiti con un secondo assegno integrativo e un'altra parte potrebbe essere dedicata alla creatività individuale e cooperativa. Aznar parte dal concetto che il primo lavoro, quello sotto padrone per intenderci. non può che ridursi: opporsi a questo trend sarebbe miope perché il sistema della competitività internazionale non lo consente. Il percorso suggerito esclude il reddito d'esistenza, un assegno assicurato a tutti che produrrebbe effetti sociali devastanti, consegnando il destino dei lavoratori salariati nelle mani dei datori di lavoro, fuori da qualsivoglia tutela e garanzia. In Italia le proposte di Aznar, in molti punti simili all'elaborazione di André Gorz, hanno suscitato vivo interesse e Lavorare meno per lavorare tutti *è stato discusso nelle principali Camere del lavoro. Da Milano viene una proposta alla sinistra europea: insieme ad Aznar, dirigenti della Cgil e della Ig Metal tedesca, sociologhi di molte università italiane, francesi, spagnole e tedesche, ricercatori e amministratori lanciano una provocazione che ha al centro la riduzione su base continentale dell'orario di lavoro. Non ci sono miracoli — si legge nell'appello — ma obiettivi da raggiungere: il primo è quello di ricondurre la ricchezza della produzione sociale a finalità governate dagli esseri umani e non a loro estranee". Il dibattito è aperto. A Torino da un paio d'anni un gruppo di intellettuali (si consiglia la lettura nell'ultimo numero di "Nuvole" dell'intervista di Marco Revelli a Fulvio Perini) e un'organizzazione di lavoratori si cimentano su un progetto sociale teso a ricomporre la complessità dei soggetti in una sfera non più ruotante esclusivamente nell'orizzonte della fabbrica.*

Il cerchio si potrebbe chiudere assumendo la terza delle risposte possibili alla domanda iniziale sul lavoro: liberarlo dal profitto, dalla logica puramente produttivistica, tanto più che la crisi capitalistica non consente più aggiustamenti e risposte parziali. Ma qualche dubbio rimane. Per esempio: come si concilia la strategia a medio termine proposta da Aznar con la difesa immediata dei posti di lavoro (le 35 ore settimanali)? Non pretendiamo certo da Aznar, o da Gorz, una risposta definitiva. Servono sperimentazioni ed elaborazioni che coinvolgano i soggetti e rilancino la ricerca comune di lavoratori, intellettuali, amministratori, politici. Un ultimo dubbio: ci fu in Italia una stagione felice in cui qualcuno provò a spiegare che non è l'uomo a doversi adattare alla macchina, ma la macchina all'uomo. Ora, se il lavoro nell'industria capitalistica deve assumere la competitività internazionale come vincolo assoluto, che ne sarà di quel grande sogno? Facciamo un esempio: nella prima metà degli anni settanta a Mirafiori gli operai di una linea di montaggio motori imposero al capo officina di far lavorare alla catena una ragazza bassina, che non ci arrivava. Costruirono un banchettino e l'operaia e i suoi compagni vinsero la battaglia contro l'ideologia del macchinismo. Ma oggi per restare competitiva una fabbrica di automobili deve ridurre costi e lavoro vivo come fanno tutti i concorrenti. Morale, meno donne nella fabbrica integrata e quelle poche che restano, costrette al lavoro di notte come gli uomini; via gli invalidi, a casa gli inidonei, in prepensionamento gli anziani. Fa un po' paura questa nuova fabbrica. Se la modernità deve ripartire dal darwinismo sociale, val davvero la pena essere moderni?

Intervista

Lavorare tutti e meno

Guy Aznar risponde a Massimo Marsili

La riflessione di Aznar sul tema del tempo di lavoro è iniziata nel 1980 con il libro Tous à mi-temps *ed è proseguita nel 1989 con* Le Travail, c'est fini. *Tradotto in Italia dalla casa editrice Bollati Boringhieri, esce nella collana "Temi"* Lavorare meno per lavorare tutti, *con la prefazione di André Gorz, che affronta il problema della disoccupazione nella prospettiva di una lettura complessiva della società e non solo a seguito dell'emergenza lavoro e del dibattito sugli strumenti per fronteggiarla così sentito attualmente in tutta Europa.*

D. *Parliamo dell'espressione "suddividere il lavoro". Nel tuo lavoro viene definita come una vera e propria catastrofe semantica. Perché?*

R. Perché in Francia questa espressione è stata utilizzata per un tipo d'esperienza particolare in cui le imprese in difficoltà non hanno trovato modo migliore per risollevare i loro destini che quello di ridurre il salario, talvolta di ridurre il tempo di lavoro, talvolta no, per evitare di licenziare. Così per tutti suddividere il lavoro significa riduzione del salario e in tal modo questa espressione ha assunto una connotazione legata alla povertà, alla difficoltà economica, alla crisi. Il volume globale della quantità di lavoro della società va diminuendo e dunque è necessario ricorrere alla suddivisione del tempo di lavoro e a necessari strumenti di compensazione del salario. Questo scenario potrebbe essere letto in positivo e produrre una riflessione nuova sul concetto di tempo e di lavoro, invece i suoi contorni definiscono un'immagine negativa e preoccupante. Una rinnovata immagine malthusiana della società e dell'economia. All'espressione "suddividere il lavoro" preferisco "ridistribuire il lavoro", perché implica un'interpretazione e una risposta positiva al fenomeno della diminuzione progressiva del volume globale di lavoro.

D. *La situazione della disoccupazione è spaventosa. Tu parli del contesto francese, ma in Italia le percentuali sono altrettanto preoccupanti. Come del resto lo sono quelle di tutta Europa. Gli strumenti tradizionali: aumentare la crescita e/o ridurre la produttività, non rispondono più alla crisi...*

R. Certamente, perché la crescita non estende più il volume di lavoro necessario, anzi lo riduce progressivamente. Siamo di fronte a una mutazione epocale del sistema produttivo. René Passet sostiene che ci troviamo di fronte alla più grande trasformazione del sistema produttivo dopo quella del neolitico. Tradizionalmente per produrre ricchezza occorreva agire sulla materia, estrarla, trasformarla, trasportarla con l'impiego di grande quantità di lavoro umano. Oggi produrre ricchezza significa trasportare informazione e per questo occorre molto meno lavoro e sempre meno ne occorrerà. Pensa alla moneta. Per fabbricarla occorreva chi tagliasse gli alberi, chi lavorasse la carta, chi incidesse il conio, chi la stampasse.., oggi con una tessera magnetizzata puoi svolgere qualsiasi operazione necessaria con un intervento umano estremamente ridotto. Fino a oggi l'esuberanza della richiesta di lavoro è stata assorbita dalla creazione di nuovi posti di lavoro. Dall'agricoltura all'industria, dall'industria ai servizi..., ma i servizi non possono assorbire tutta la domanda di lavoro eccedente. Un tempo la crescita implicava la creazione di posti di lavoro: attualmente la crescita impone la riduzione di personale a causa dell'informatizzazione della produzione, a causa dei robot. Ho recentemente partecipato a una riunione in cui Jacques Delors ha annunciato che in vent'anni la quota di lavoro di ogni essere umano passerà da 70.000 a 40.000 ore in tutta la vita. Recentemente i più grandi economisti europei si sono riuniti per discutere un piano di rilancio per il Vecchio Continente. Per permettere una nuova crescita saranno necessari 250 miliardi di Ecu; questo investimento permetterà una crescita del 3 per cento annuo. Ma inciderà sulla disoccupazione per il solo 0,5 annuo e questo non sono io a dirlo, ma i migliori esperti d'economia di tutta Europa. Per concludere: perseguire un obiettivo di crescita è una scelta, ed è certamente uno scopo da raggiungere, ma bisogna essere consapevoli che questa crescita non arresterà la disoccupazione. Bisogna oramai dissociare queste due nozioni: crescita e tempo di lavoro. Si tratta di un fatto oggettivo. In quanto alla riduzione della produttività le cose non stanno diversamente, inoltre chi volesse realmente diminuire la produttività sarebbe immediatamente espulso dal mercato internazionale, dove sono proprio i campioni della produttività a farla da padroni.

D. *Dobbiamo dunque rassegnarci alla società duale...*

R. La sola meta verso cui sembrano muoversi la società e la politica attuali è la società duale. Questo è il rischio principale. La situazione attuale dell'impiego nella nostra società somiglia un poco al gioco dei quattro cantoni, dove solo quattro giocatori ruotano e producono. Se un quinto giocatore vuole entrare in gioco, vuole cioè lavorare, non lo può fare; così come non può rientrare in gioco chi è stato allontanato dal gioco stesso. Il primo caso è quello di un giovane in cerca di un lavoro stabile e duraturo, il secondo caso riguarda invece un impiegato licenziato, messo in mobilità. La società duale è questa: c'è chi lavora e chi non lavora, c'è chi guadagna e chi rimane terribilmente esposto al bisogno, anche al bisogno più elementare. Questo è il rischio della società duale: trasformarsi, e in parte lo è già, in una società della segregazione, dell'emarginazione, di un nuovo tipo di razzismo socioeconomico e dunque in una società conflittuale. La società duale sembra essere l'unico progetto politico per il quale si lavora realmente. Il titolo del mio libro si suddivide in due proposizioni, di cui *Lavorare tutti* indica progetto politico e sociale: dare a tutti la possibilità di partecipare al settore produttivo, poiché il lavoro è autonomia e costituzione di soggetti sociali partecipi delle scelte politiche ed economiche, partecipi della società. *Lavorare tutti* è l'obiettivo politico da raggiungere e per raggiungerlo occorre ridistribuire il lavoro e permettere a tutti di diventare soggetti produttivi e quindi soggetti politici.

D. *Rimane però il reddito d'esistenza. Chi non lavora lo percepisce per sollevarsi dal bisogno, per acquisire almeno una parte di dignità politica e un minimo di riconoscimento sociale. Ma tu non sei d'accordo. Perché?*

R. Perché sono certo che il reddito d'esistenza rinforza necessariamente la società duale. Pensa che giustificazione sarebbe per le imprese costrette a licenziare: "Non vi preoccupate tanto avrete il reddito d'esistenza garantito!"; oppure pensa che forte deterrente psicologico per un giovane in cerca di lavoro: "Non importa se non trovo lavoro, del resto ho il reddito d'esistenza assicurato e nel frattempo me la cavo con il lavoro nero o con lavori saltuari!". In questo senso, sarai d'accordo con me, il reddito d'esistenza favorisce il consolidamento della società duale. Invece di garantire un reddito minimo, ritengo più giusto dare denaro a tutti coloro che lavorano perché lavorino meno, perché possano ridurre la quantità di tempo lavorato, favorendo l'impiego di chi non lavora e vedendo compensato il salario proporzionalmente ridotto dal *secondo assegno*. Sarebbe un modo certamente più costruttivo e più progettuale di ridistribuire denaro pubblico. Il reddito d'esistenza nasce da un'intenzione generosa, cristiana, ma sono convinto che rinforza la società duale.

D. *Quella tra il reddito d'esistenza e il secondo assegno si configura come una differenza d'impostazione del problema del lavoro e della disoccupazione. Non si tratta di accorgimenti simili, ma di modalità opposte di risolvere la questione...*

R. Certamente, il *secondo assegno* corrisponde a un'indennità per la ridistribuzione del lavoro. Chi lavora a tempo pieno vede diminuire la sua durata di lavoro e conseguentemente il suo salario, che deve essere compensato da un versamento di denaro in modo da non procurare una diminuzione del reddito. Ciò permette di lavorare meno senza per questo perdere parte del proprio reddito. L'idea che sta alla base del secondo assegno è quella di permettere a tutti di lavorare e non di dare indennità a chi non lavora.

D. *Come avviene il finanziamento del secondo assegno? Quali sono gli strumenti per non gravare ulteriormente sul denaro dei contribuenti? In Italia ad esempio il numero delle tassazioni è spropositato al punto da rendere difficile persino il controllo...*

R. Vi sono due possibili risposte: una imperfetta e parziale, l'altra più complessa e globale. La prima, a breve termine e imperfetta, consiste nell'utilizzare diversamente il denaro che serve al finanziamento degli ammortizzatori sociali, che copre la voce "misure per la disoccupazione", che viene versato come indennità ai disoccupati. La risposta più globale e positiva consiste nel riconoscere che in una società che produce ricchezza una parte di questa va al capitale e una parte al lavoro. Una parte della ricchezza prodotta dalla società e tassata dal fisco deve servire a finanziare la riduzione del tempo di lavoro e il secondo assegno, che compensa la diminuzione di salario proporzionale alla riduzione della quantità di tempo di lavoro. Si può ricorrere anche a strumenti fiscali nuovi, come la tassa sull'energia che avrebbe anche il vantaggio di incrementare la lotta contro l'inquinamento e di diminuire la produzione di anidride carbonica. Si tratta di un intervento importante poiché lega in prospettiva due dei problemi più seri dell'umanità: quello del lavoro e quello dell'inquinamento...

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto.
In edicola dal 15 marzo.

FCA!

Sogni di carta

di Alberto Papuzzi

PETER ARNETT, *Campi di battaglia*, Sperling & Kupfer, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Giorgio Arduin, pp. 478, Lit 34.500.
EUGENIO SCALFARI, *Incontro con Io*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 294, Lit 28.000.
STEPHEN GLOVER, *Paper Dreams*, Jonathan Cape, London 1993, pp. 328, 14 fotografie in b.-n., £ 17.99.
MARIO CERVI, GIAN GALEAZZO BIAZZI VERGANI, *I vent'anni del "Giornale" di Montanelli*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 248, Lit 28.000.

La crisi del giornalismo da due opposti punti di vista: di Peter Arnett, superpremiato corrispondente di guerra neozelandese, e di Eugenio Scalfari, direttore baciato dal prestigio e dal successo. Due libri che offrono due risposte agli antipodi a una domanda oggi straordinariamente di attualità: che cos'è un giornalista? Ma altri due volumi consentono un'istruttiva contrapposizione fra la tradizione giornalistica anglosassone e quella di casa nostra: la storia della nascita dell'"Independent", scritta da uno dei suoi fondatori, e i primi vent'anni del "Giornale", fino allo scontro tra Montanelli e Berlusconi.

Il volto di Arnett è diventato popolare anche in Italia dopo essere apparso sui teleschermi nei drammatici giorni della guerra del Golfo, con i lampeggianti servizi via satellite della Cnn da Baghdad. Ma nel mondo anglosassone Arnett è famoso dai tempi del Vietnam, dove si meritò, come reporter dell'Associated Press, il premio Pulitzer per le sue storie sulla "sporca guerra", che contribuirono alla causa pacifista negli Usa e scatenarono le ire del presidente Johnson. Esponente di una generazione di giornalisti cresciuta con il mito dell'indipendenza, all'inizio degli anni sessanta Arnett era stato espulso dall'Indonesia per le sue critiche alla politica estera di Sukarno e per gli articoli che descrivevano la carestia che affliggeva Giava: aveva allora ventott'anni, il capo dell'AP gli disse: "Pedro, tu credi di essere un duro, vero? Bene, ho proprio la destinazione che fa per te. Il Vietnam". Il re delle notizie ha nutrito una passione totale per il giornalismo, al quale ha sacrificato veramente tutto, ma leggendo la sua vita l'elemento più affascinante è la concezione assolutamente pragmatica — e americana — del mestiere più bello del mondo: "cercai di soddisfare le aspettative nel solo modo che conoscevo, sbattendomi più di tutti gli altri". Lo spirito d'avventura domina queste fitte pagine, non a caso *Campi di battaglia* è dedicato "ai colleghi che quotidianamente rischiano la vita per fornire le notizie". Tenete conto che Arnett "si sbatté" nel caos del Vietnam per tredici anni, dal battesimo di fuoco nel 1962 alla caduta di Saigon nel 1975, rischiando seriamente di lasciarci la pelle. La Cnn arrivò nel 1981, salvandolo da un'insopportabile routine. "Chiarii con la Cnn che volevo lavorare nei punti caldi". La risposta di uno dei produttori del network concentrava l'essenza del nuovo giornalismo creato dalla televisione: "Ti renderò famoso nell'etere ma, ricordati, è il sangue che li attira!". La filosofia giornalistica di Arnett si mostrò più tenace: inviato in Salvador, filmò un bombardamento di rappresaglia su un villaggio, provocando le proteste del governo salvadoregno e meritando un nuovo premio di giornalismo. Arrivare primi a far vedere ciò che ancora la gente non ha visto, rinunciando a rifugiarsi nel commento scritto: ecco come il neozelandese vinse anche la partita del "nuota o affoga" dell'informazione televisiva. Il punto più alto della nuova esperienza è stato il lavoro da Baghdad, hotel Rashid, con la famosa valigetta del telefono satellitare. Ma quell'esperienza è stata anche il simbolo di una svolta: il passaggio del giornalista da reporter a star. La storia di Arnett solo al telefono nella bombardata Baghdad diventava più importante ed eccitante di qualunque notizia sull'andamento della guerra. In questa sostituzione di ruoli si annida il germe di una crisi: il giornalista conta più della notizia, l'effetto conta più del fatto.

L'Io che Scalfari incontra nel suo ultimo libro non è né filosofico né freudiano. È un Io intellettuale: un'identità soggettiva fatta soprattutto di buone letture. Possiamo immaginarla come una tradizione di idee e di cultura alla quale ha attinto una generazione di intellettuali formatasi negli

anni quaranta e cinquanta, su una solida base di studi classici. Non è un caso che Scalfari definisca l'Io con una citazione tratta da Gottfried Benn: "un tardo stato d'animo della natura". Il suo testo rievoca un tempo in cui si interpretava la realtà attraverso il Libro di Giobbe, i *Dialoghi* di Platone, il mito di Ulisse, i *Sonetti* di Shakespeare, le meditazioni di Leopardi, la proustiana *Recherche*, tutte opere che affollano queste pagine scalfariane: prendendolo per il verso giusto, *Incontro con Io* è sostanzialmente una confessione. Fondatore e direttore dell'"Espresso" e di "Repubblica", deputato socialista dal 1968 al 1972, autore di fortunati volumi di attualità (*L'autunno della Repubblica* nel 1969, *Razza padrona* nel 1974, *La sera andavamo in via Veneto* nel 1986), Scalfari ripercorre le sue peregrinazioni nei territori dell'Io, ritornando indietro nel tempo, immedesimandosi in un novello Candide, a dispetto dei settant'anni felicemente compiuti e portati. "Questo mio libro non corrisponde a nessun progetto che io abbia formulato e coltivato, a nessuna precedente esperienza scritturale che io abbia fatto", dichiara in un prologo. In apparenza dunque niente a che vedere con gli articoli e gli editoriali scritti in quarant'anni di carriera: "Non sono io che ho fatto il mio libro, ma il mio libro che ha fatto me", un'altra citazione, questa volta dagli *Essais* di Montaigne. Infatti per scriverlo ha letto e riletto soprattutto i classici: "non avevo mai letto con così intenso interesse e così ampia varietà d'argomenti e di autori come dal momento in cui ho cominciato a riempire queste pagine". Mettiamoci anche, tra le numerose fonti, Pascal, Jung, Ingeborg Bachmann, Roberto Calasso, oltre naturalmente a Italo Calvino, amico nell'adolescenza. Tuttavia Scalfari non è Cacciari né Quinzio, bensì il più capace e potente giornalista-editore apparso sulla scena dopo la guerra, per cui le curiosità nei suoi confronti riguardano soprattutto lo stato delle cose nel giornalismo italiano. Invece Scalfari ci parla per esempio dell'Allegria in Spinoza o della Fantasia in Voltaire, con un signorile distacco. Eppure non è così: perché il libro è implicitamente la conferma di un retaggio ideologico del giornalismo italiano, concepito fin dalle origini come un'attività tipica della borghesia intellettuale piuttosto che come una tecnica e un mestiere. La messe stessa delle citazioni scalfariane sembra una sintesi in cui si rispecchiano la tradizione della terza pagina e la nobile tentazione dell'elzeviro. Prima le idee poi le notizie.

L'"Independent" è stato fondato nel 1986 da tre giornalisti del "Daily Telegraph": Andreas Whittam Smith, Matthew Symonds e Stephen Glover. Senza editori né capitali alle spalle, l'impresa si presentava come un'avventura: *Paper Dreams*, sogni di carta. Le possibilità di farcela erano affidate alla qualità del prodotto e alla professionalità della redazione. Eppure il successo, almeno nei primi cinque anni, andò al di là di ogni aspettativa. L'"Independent" divenne un nuovo caso, nella grande storia della stampa britannica. Stephen Glover racconta la vicenda passo passo, nello stile affascinante dei reporter anglosassoni, ricostruendo incontri e dialoghi, descrivendo persone e luoghi. Da un giorno di giugno del 1985, in cui fu invitato a Kensington, nella bella casa di Whittam Smith: "Noi pensiamo, come Matthew ti avrà già detto, che c'è uno spazio di mercato per un nuovo quotidiano di qualità". L'"Independent" nacque quel pomeriggio: "un giornale che non avrebbe dovuto allinearsi a nessun partito politico, con parecchie pagine dedicate alle arti e ai programmi televisivi, che si pensava fossero di particolare interesse per i lettori più giovani". Il libro di Glover non è soltanto il racconto di come il sogno divenne realtà, ma è anche un ritratto dal vivo del mondo giornalistico britannico, fin dai tempi di Fleet Street, con i vecchi pub "El Vino" o "King and Keys". Ed è la storia di un'amicizia che s'infrange all'inizio degli anni novanta, quando Glover rassegna le dimissioni, con altri colleghi, per dissensi sulla linea editoriale e politica.

La storia del "Giornale" dal 25 giugno 1974 al 12 gennaio 1994 è anch'essa una cronaca, ma assolutamente diversa, per il peso che vi hanno i rapporti con la politica. La testata nacque, come si sa, da una scissione di destra al "Corriere della Sera", quando Indro Montanelli, la firma numero uno, ruppe con Piero Ottone, il direttore accusato di sinistrismo, e lasciò le stanze di via Solferino portandosi via, come si disse non senza disprezzo, "l'argenteria di famiglia". I vent'anni che seguirono vengono ripercorsi su due binari: una ricostruzione di Mario Cervi, inviato speciale del "Giornale", che ora ha seguito Montanelli alla "Voce" e che si avvale anche di una lunga intervista col suo direttore, e le pagine di un diario di Biazzi Vergani, un ex fedelissimo di Montanelli, prima vicedirettore in seguito condirettore, rimasto al "Giornale" come presidente della società editrice. Il libro è dunque una storia dal di dentro, che però mette in evidenza anche i punti di contrasto, specialmente lo scontro fra Montanelli e Berlusconi (il quale così rimbrotta Fede per aver zelantemente attaccato Montanelli, provocando un mezzo casus belli: "Che fai, mi rovini la Befana?". Splendido, no?). Ma anche quella del "Giornale" dovrebbe essere una storia di vite giornalistiche: invece è soprattutto una storia politica, documento esemplare di quanto la stampa italiana si senta indissolubilmente legata alla vita politica. In verità nessun grande giornale inglese o americano, men che meno tedesco, si sogna di dedicare al teatrino della politica l'attenzione maniacale della stampa italiana, che spesso trasforma la battuta di un peone sui divani del Transatlantico in un caso di stato.

NARRATORI GIUNTI

Saverio
Tutino
CICLONEROS
UN RACCONTO CUBANO
Una tormentata avventura a Cuba,
nel ciclone della rivoluzione:
il romanzo di uno scomodo reporter.
160 pp.
20.000 lire

Adam
Zameenzad
IL MIO AMICO
E LA PUTTANA
La storia di un'innocenza offesa
da avidità e soprusi, narrata
con aspro umorismo
da un'ingenuo sguardo infantile.
Una discesa nell'Africa di oggi.
230 pp.
24.000 lire

Lawrence
Durrell
GLI AMARI
LIMONI DI CIPRO
Il volume che completa il "trittico"
dedicato da Durrell alle isole
della Grecia, tradotto
per la prima volta in italiano.
304 pp.
24.000 lire

GIUNTI

LANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Hegel in rosa e in nero

di Livio Sichirollo

HORST ALTHAUS, *Vita di Hegel. Gli anni eroici della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Mario Carpitella, pp. XVI-548, Lit 58.000.

Una delle nostre più nobili case editrici, e certo la più hegeliana, nel paese più hegeliano del mondo, dove non sarebbe stato difficile trovare un discreto numero di ottimi studiosi, e almeno tre-quattro in assoluto eccellenti, capaci di scrivere quella nuova moderna ampia biografia di Hegel, vita e opere, che in effetti manca (non si è fatto più nulla di paragonabile alla *Vita di Hegel* di Karl Rosenkranz, 1844, Vallecchi, 1966, poi Oscar-Studio, che rimane fondamentale, esemplare, anche se "di scuola" e un po' monumentale) — bene, Laterza ci presenta la traduzione di una recentissima biografia di Hegel che avrebbe dovuto destare qualche sospetto a cominciare dal suo titolo: Hegel e (*sic*! nell'originale) gli anni eroici (?!) della filosofia: sì, come Bismarck il cancelliere di ferro, Elisabetta (la prima) la vergine regina... Mah!

Leggo, e il testo si legge bene, grazie anche alla traduzione. Leggo e non riesco a trovare nulla che un modestissimo lettore di Hegel come lo scrivente non sappia già. Comincio a pensare che si tratti di opera di alta divulgazione per un pubblico generico, ma allora mi chiedo quale sia il pubblico generico che corre a comprarsi una vita di Hegel per sapere qualcosa degli anni eroici della filosofia (poi magari scopriremo che i Laterza hanno visto giusto e il libro diventa un best-seller). Continuo a leggere, ma, lo confesso, sempre più a fatica: il racconto si rivela ben presto in *rosa* e in *nero*. In rosa per il tono dolciastro, di compatimento per il grand'uomo, che è poi come tutti gli altri, con le sue piccinerie e debolezze: gli piace il vino, e lo champagne più di quello renano (niente di più sano e ragionevole); gli piace Rossini e l'operetta più di Mozart (uno scandalo); frequenta poco i musei e a Praga va a spasso (altro scandalo; ma Hegel fa la sola cosa intelligente per capire una città e la sua gente); si lamenta sempre per la mancanza di denaro (vorrei che Althaus mi dicesse se ha mai trovato un insegnante di ogni ordine e grado che fino agli anni cinquanta e sessanta del nostro secolo non abbia dovuto lamentarsi della propria situazione economica) ecc.

Il *nero* dipende dall'atteggiamento sempre ostile per non dire malizioso del biografo, e dall'onnipresente, ossessionante figura del filosofo dello stato prussiano che all'autore riesce di cogliere già nel ragazzetto del ginnasio: Hegel è scolaro modello, sta volentieri in compagnia degli insegnanti, legge Shakespeare e una storia universale — voilà, "L'autorità riconosciuta in forza della sua legittimità" (p. 10); non parliamo di Berlino dopo il 1820: il filosofo dello stato prussiano deve essere uscito di testa, non si capisce da che parte stia, amico com'è di giovani allievi, teste calde, "liberali" sospettati dall'amministrazione: se non fa il doppio gioco, forse il filosofo si prepara una via d'uscita (pp. 272-76).

D'altra parte è un pover'uomo che ha sempre capito poco dei suoi tempi. A Heidelberg la famiglia Hegel alloggia presso un agricoltore, Hegel sta alla finestra e osserva le vacche, i cavalli, i raccolti (lo notarono anche gli studenti: dicevano, pare, che Herr Professor non studiava abbastanza); il Nostro, invece, ci fa sapere che "quell'immagine ci consente l'immediata visione delle basi agrario-precapitalistiche del suo pensiero. È un funzionario pagato in parte in natura... e osserva con soddisfazione che l'aumento dei prezzi fa anche aumentare le sue entrate" (p. 240).

E sappiamo già (p. 33) che, avendo studiato *Steuart*, cioè import-export, dogane e proprietà, Hegel ha una visione arcaica dell'economia superata dalla dottrina del libero scambio! Ma bravo, proprio lui, Hegel, il solo filosofo prima di Marx (con la sola eccezione di Aristotele) che abbia studiato economia e accolto la rivoluzione industriale nei suoi princìpi e meccanismi all'interno di un sistema filosofico.

A parte queste perle, che non sono poi numerose, a parte la presentazione francamente "scolastica" delle opere del filosofo, per quanto ne so gli elementi di fatto sono sempre corretti. E il rosa-nero di cui dicevo che offende. E quanto ai "fatti" potevamo aspettarci di più su tanti aspetti di questa vita operosa, noti ma non del tutto, ovviamente: i rapporti con i giacobini da giovane; il figlio naturale (qui Althaus inzuppa il pane); il sovrintendente a *tutte* le scuole di Norimberga, che svolse un notevole lavoro di riorganizzazione e rinnovamento (Althaus non ne dice nulla, ma ritiene invece, basandosi su una relazione ufficiale scritta dal filosofo quando era rettore del ginnasio, che egli intendesse diminuire le ore di filosofia, per liberarsi da un peso: p. 210); Berlino infine, e qui tra università, accademia, riviste e scolari c'è ancora molto da esplorare oltre alla posizione del filosofo dello stato prussiano.

Comunque queste severe critiche non intaccano il rispetto che merita l'autore, archivista dell'Università di Colonia. Meno rispetto merita invece la casa editrice Laterza: primo, per aver fatto il torto all'autore, ai lettori e agli studiosi, di sopprimere le circa 20 pagine di bibliografia, buona e aggiornata; secondo, per la pervicacia dimostrata nel non voler tradurre la grande e insostituibile monografia dedicata a *Hegel e il suo tempo* (1857, dopo Rosenkranz contro Rosenkranz) da Rudolf Haym: uno scrittore e un politico di razza, liberalnazionale, antihegeliano, ma per ragioni filosofiche e politiche che affondano le radici nella storia della Germania e dell'Europa, e opera eccellente, di vasto respiro come del resto *La scuola romantica* (Ricciardi, 1965). Evidentemente da Laterza sono stati corrivi nel seguire il consiglio di George Steiner che recensì con favore il libro nel "Times Literary Supplement" (8 maggio 1993) e che mostra di avere le stesse idiosincrasie del nostro Althaus: il quale però, gli va riconosciuto, non è caduto nella trappola del presunto antisemitismo di Hegel, che invece a Steiner appare del tutto evidente. Poveri noi!

L'uomo tra il sì e il no

di Roberto Carifi

FRANCO RELLA, *Le soglie dell'ombra. Riflessioni sul mistero*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 171, Lit 30.000.

In un testo recente intitolato Romanticismo *(Pratiche) Franco Rella fa riferimento alla necessità di un pensiero capace di orientarsi "verso l'ignoto della contraddizione della differenza", un pensiero "che cerca la luce fin dentro la notte, che cerca la vita anche dentro la morte", che rinuncia "al dominio sul mondo e sull'io, e cerca invece la soglia su cui io e mondo comunicano continuamente come in un atto di perenne amore". Possiamo assumere questi riferimenti come chiave di lettura dell'intera ricerca di Rella, della sua riflessione che tra l'approccio decisamente* philosophisch *e quello strettamente letterario percorre la via difficile di un pensiero caritativo dove prevale la* pietas *della domanda, quell'"etica dell'invio" che secondo un enunciato di Paul Ricoeur dovrebbe costituire il contegno interrogativo della filosofia come tensione verso la verità.*

In Le soglie dell'ombra *questa tensione diviene* theoria*; pratica della contemplazione e dello sguardo che si spinge verso l'estremo orizzonte dell'essere e del linguaggio, entra nei coni d'ombra e nelle radure che la sovranità immaginaria della ragione tende a dissipare e che la carità della domanda accoglie e conserva come cifre dell'alterità e della differenza. "Quando la tensione fra il sì e il no viene risolta; quando uno solo dei due poli della contraddizione sopravvive, — ciò che viene annientato è l'uomo stesso. È questa tensione, infatti, che costituisce la verità dell'uomo, del suo essere nel mondo, del mondo stesso. Ma abbiamo noi un pensiero che ci permetta di pensare questa contraddizione senza la sopraffazione di un potere — quello della ragione, quello della sragione, quello delle armi? Abbiamo noi un pensiero che sappia pensare* oltre *il potere?". Se il potere è costitutivamente malato, come già affermava Euripide, e della stessa malattia è sofferente il pensiero oggettivante, la ragione analitica che cancella il dissidio dove la verità si mostra come frammento, interferenza, rifrazione irriducibile all'economia dell'identico, allora pensare* oltre *il dominio significa abitare una soglia, un confine, rinunciare alla "virtus unitiva" della tradizione filosofica e aprire lo spazio dove l'inesprimibile delle differenze si renda finalmente visibile. Tutto ciò produce, nello stile e nei contenuti di questo libro, una vera e propria fenomenologia dell'enigma e del mistero, a cominciare da quello della bellezza che Rella assume, secondo l'indicazione di Simone Weil, come "smembramento", forma ridotta all'inconciliabile e assunta come metafora tragica della verità. Perciò interrogarsi sull'ombra, intorno al segreto che costituisce il cuore non manifesto di ogni manifestazione possibile, significa intanto ripercorrere i luoghi del pensiero tragico, "forse la forma più alta di pensiero che sia mai stata espressa dall'uomo. In esso le contraddizioni si affrontano senza mai risolversi, e tutto viene messo costantemente in questione. Le frontiere tra la città e ciò che è esterno e estraneo alla città, tra il maschile e il femminile, tra l'umano e il divino diventano confini fluidi, frontiere sfrangiate e porose, che permettono, o addirittura obbligano, a transiti che in altre forme di pensiero non sono nemmeno* pensabili*". Il sapere abissale di Anassimandro e di Eraclito, la tragedia del mistero delle Baccanti, la figura di Dioniso "dio della liminarità" e dello "spazio di mezzo in cui i contrari transitano", aprono un percorso intricato e affascinante che riporta alla luce la tensione tragica della cultura occidentale, le "cellule orfiche" che perfino nell'apparente logocentrismo della metafisica platonica inscrivono la traccia dell'altro e del suo segreto. Rella si sofferma con argomentazioni estremamente efficaci sul versante conflittuale ed eracliteo che insinua nell'opera di Platone, accanto alla centralità del logos "come un* dominio del pensiero*", la* cogitatio adulterina *capace di pensare l'infinità dei possibili e l'intreccio delle apparizioni, la selva di differenze con cui si dovrà confrontare la riflessione moderna nello spazio intermedio che "sta tra la voce e il silenzio, tra la luce e il buio". Nietzsche affermava pressappoco che l'originaria meraviglia della filosofia avrebbe dovuto rovesciarsi in orrore. Rella è certo ben consapevole di questo passaggio, anzi lo assume come chiave di volta che orienta il percorso di* Le soglie dell'ombra *verso le domande più disperate, quelle intorno al male e alla sofferenza inutile, al dolore che le figure bibliche di Giona e di Giobbe consegnano all'uomo di oggi come enigma di una colpa che stringe l'umano e il divino in una comune sventura. Sono le pagine più belle e struggenti del libro, capaci di avvicinarsi al mistero proprio dove più forte e attuale si fa la prossimità dell'orrore, più intimamente dolente la necessità delle domande.*

La modernità si confessa

di Sergio Cremaschi

CHARLES TAYLOR, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 643, Lit 100.000.

Charles Taylor è figura nota da decenni nel mondo filosofico di lingua inglese, avendo in epoche diverse insegnato a Oxford e alla McGill University di Montreal ed essendosi fatto conoscere nelle vesti — un tempo insolite per i filosofi anglofoni — di interprete di Hegel, nonché in quelle di epistemologo delle scienze umane antibehaviorista, e infine di filosofo politico neocomunitario. In Italia era finora poco noto, anche se un suo testo, *Hegel e la società moderna*, era stato tradotto da tempo. Dei titoli inglesi si possono ricordare *The Explanation of Behavior*, *Human Agency and Language*, *Philosophy and the Human Sciences*, *The Ethics of Authenticity*. Di recente l'editoria italiana lo ha scoperto e sembra decisa a recuperare il ritardo: sono stati tradotti negli ultimi due anni *Il disagio della modernità* e *Multiculturalismo*. Esce ora, in tempi abbastanza veloci rispetto all'edizione originale, questo libro che è destinato a restare con ogni probabilità l'opera maggiore di questo autore. È non solo uno scritto affascinante, che spazia dalle teorie etiche contemporanee alla storia della letteratura, della civiltà e della filosofia, ma anche un libro destinato a fare discutere a lungo, non meno di *La filosofia e lo specchio della natura* di Rorty o *Dopo la virtù* di MacIntyre.

Il libro è una rivisitazione del tema dell'interpretazione della modernità, inteso al modo di Foucault, Habermas e MacIntyre e coniugato prevalentemente in sede di filosofia morale. Il nodo intorno a cui il libro è costruito è quello dell'"identità moderna" (interiorità, libertà, individualità, appartenenza alla natura) o dei modi in cui si è venuta a costruire l'esperienza dell'io o del soggetto nella civiltà occidentale moderna. I risvolti principali riguardano la filosofia morale, ma vi sono agganci importanti con l'epistemologia e la filosofia del linguaggio, in quanto — ritiene l'autore — gli ideali e le preclusioni dell'identità moderna plasmano anche dottrine "che pretenderebbero di discendere dall'analisi rigorosa di un campo in cui l'io non trova e non deve trovare posto".

Il libro è un trittico, costituito da un capitolo iniziale dedicato alla critica delle teorie etiche contemporanee, un capitolo finale dedicato a una diagnosi dell'odierna "età postromantica", e in mezzo tre voluminosissimi capitoli dedicati alla ricostruzione della genesi, trasformazione e crisi dell'idea di interiorità. Nel capitolo iniziale Taylor prende posizione contro il filone dominante della filosofia morale contemporanea, filone che è viziato dal formalismo e in cui rientrano tutti meno i neoaristotelici, dai filosofi analitici ad Habermas. L'autore si propone di esplorare lo spazio fra "ciò che la gente, per così dire, crede ufficialmente e consapevolmente, e addirittura si gloria di professare, e ciò di cui ha bisogno per dare un senso alle proprie reazioni morali", perché "l'ontologia morale che sta alla base della prospettiva di una persona può restare in larga misura implicita". D'altra parte nella filosofia moderna ha avuta larga presa la tesi naturalistica, la tesi che fa delle reazioni morali nulla più che reazioni biologiche (magari rivelatesi utili dal punto di vista evolutivo, come per la sociobiologia, punto d'arrivo di questa linea di sviluppo e bestia nera di Taylor) e che nega che queste reazioni costituiscano "un atto di assenso a una certa ontologia dell'umano o un'affermazione di tale ontologia". Alla base di questo atteggiamento c'è un equivoco. I sostenitori della tesi "naturalistica" come tesi *etica* erano spinti da motivazioni *morali* che Taylor condivide, cioè dalla diffidenza per le motivazioni ontologiche, per via dell'uso che ne era stato fatto per giustificare "la negazione o la limitazione del diritto alla considerazione morale di eretici e di presunti esseri inferiori". Questo equivoco fa sì che "alcuni sostenitori della tesi naturalistica propongano di trattare tutte le ontologie morali come storie irrilevanti e prive di valore, pur continuando a discorrere come tutti gli altri di oggetti meritevoli di certe reazioni e di reazioni appropriate a certi oggetti". In realtà i naturalisti finiscono per introdurre surrettiziamente, sotto le spoglie di una teoria scientifica della moralità, una nuova etica "scientifica" o "evolutiva". La tesi centrale dell'autore è la necessità di una "ontologia morale" o di una teoria del bene alla base di qualsiasi teoria della moralità e, in sede di diagnosi storica, l'affermazione di una connessione tra sensi dell'io e visioni morali, tra identità e bene. Ne discende una polemica a fondo contro la filosofia morale moderna nel suo tragitto degli ultimi secoli; questa filosofia morale, nelle sue versioni kantiane come in quelle utilitariste, ha elevato a dogma l'unitarietà del bene (cancellando le differenze qualitative fra beni) e si è così ridotta a filosofia dell'azione obbligatoria. Si sono dimenticate in tal modo due nozioni tradizionali di bene: il bene come vita buona e il bene come oggetto del nostro amore e della nostra fedeltà. In realtà esistono beni costitutivi o "iperbeni", cioè fonti di moralità, cose "il cui amore ci consente di fare il bene e di essere buoni". Questi beni costitutivi fanno parte anche del bagaglio occulto delle teorie morali moderne. Infatti anche nell'umanesimo moderno che non ha, diversamente dal platonismo e dal teismo cristiano ed ebraico, un bene costitutivo esterno (l'idea del bene o il Dio della rivelazione), resta una forma superiore di vita umana che consiste "precisamente nell'affrontare con coraggio e lucidità un universo disincantato", ed è il nostro senso di ammirazione per questa capacità ciò che ci consente di vivere in un modo che le si conforma. Taylor vuole cioè esplicitare la coscienza inconfessata della modernità. In questo non si rivela un antimoderno pessimista come l'ultimo MacIntyre, ma anzi si rivela un "ecumenico" forse troppo spinto: nella coscienza dell'umanesimo moderno ritrova motivi e istanze che ritiene possano conciliarsi con lo spirito del teismo giudaico-cristiano. Lo spirito ecumenico di Taylor ha già suscitato una reazione piuttosto acida di una dichiarata non credente. Judith Shklar ("Political Theory", XIX, n. 1, 1991, pp. 108–9) se la prende con l'affermazione fatta da Taylor in sede di conclusione secondo la quale "perfino i non credenti, se non lo soffocano sul nascere, sentiranno il fascino del Vangelo, fascino che interpreteranno in chiave laica. Proprio come i cristiani, se non sono prigionieri della propria presunzione, riconosceranno la distruzione terrificante consumata nella storia in nome della Fede". Judith Shklar trova che "per un non credente l'affermazione è sia non vera sia paternalistica. E solo un segno della speranza di Taylor che la filosofia classica e la religione rivelata siano non soltanto imperiture ma anche alloggiate in modo subconscio nella nostra mente, in attesa di venire riscoperte ed espresse". La parte centrale del libro è occupata dalla ricostruzione delle peripezie dell'interiorità. Taylor parte da Agostino, presentato come l'inventore dell'interiorità, un platonico che aggiunge al mondo delle forme un nuovo ingrediente, l'eros che è capace di avvicinarci al Dio creatore. L'Agostino di Taylor non è l'Agostino pessimista che molti di noi conoscono, ossessionato dal senso del peccato nelle *Confessioni* (secondo le quali già peccava da poppante mordendo la tetta della nutrice e pecca ancora da vescovo dilettandosi talvolta più della musica che del testo dei canti sacri) e dal senso dell'invincibilità del male nella storia umana in *La città di Dio*. Per classificare questi aspetti pessimistici conia anzi il termine "iper-agostinismo", che gli permette di attribuirli solo ai seguaci di Agostino. La grande tappa successiva della ricostruzione è rappresentata da Cartesio che (come per Husserl) è sia inveratore sia traditore della scoperta dell'interiorità. Nel "naturalismo" (che consiste nel rifiuto di considerare le reazioni morali come asserzioni di un'"ontologia morale") dell'età illuministica Taylor vede una perdita del senso originario della scoperta dell'interiorità. In realtà nulla è veramente perduto per Taylor, che — come si è detto — è tutt'altro che un antimoderno. Anche il naturalismo illuminista, pur offuscando alcune precondizioni essenziali della moralità, giunge a quest'esito in sede di teoria etica in parte sulla spinta di mal digeriti presupposti epistemologici, in parte sulla spinta di motivazioni morali più che rispettabili: la motivazione della benevolenza, una parola chiave dell'Illuminismo, cioè la preoccupazione di sostituire — parafrasando Bentham — ai pomposi discorsi dei moralisti di una volta un effettivo operare per rendere il mondo migliore. Il romanticismo, come reazione antinaturalistica, rappresenta la speranza di riscatto dell'identità moderna, e la situazione spirituale del nostro secolo è dominata proprio dal conflitto fra istanze romantiche e teorizzazioni filosofiche che a queste istanze, ampiamente diffuse nelle nostre "intuizioni morali", non riconoscono possibilità di espressione teorica per via della negazione delle differenze qualitative fra beni e della tesi connessa (che accomuna Kant, Habermas e Rawls) della priorità del *giusto* sul *bene*.

Va aggiunto che la traduzione avrebbe tratto giovamento dalla revisione di un certo numero notevole di sviste: per esempio, in italiano si scrive "sciovinistico" e non "chauvinistico" (p. 119); *utterance* viene tradotto in genere con "proferimento", talvolta con "emissione", mentre qui diventa "pronunciazione" (p. 133); alcune dimensioni del nostro essere vengono "represse", e non come qui, "soppresse" (p. 137); *coming*, se riferito alla rivoluzione si traduce "avvento", non "arrivo" che si usa tutt'al più per i treni (p. 133); nell'italiano scritto, il "che" introduce tuttora il congiuntivo (pp. 114, 116, 133); i libri di Berman, *L'esperienza della modernità*, di Merleau-Ponty, *La fenomenologia della percezione*, di Habermas, *Etica del discorso* che vengono citati in nota in originale sono disponibili in traduzione italiana.

Tutto è logica

di Paolo Casalegno

MAURO MARIANI, *Introduzione a Frege*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 162, Lit 18.000.

Gottlob Frege appartiene al novero (in fondo esiguo) dei geni ignorati in vita e destinati a una gloria soltanto postuma. Quando muore — nel 1925, all'età di settantasette anni —, è non un completo sconosciuto, ma quasi. L'indifferenza della comunità scientifica nei confronti della sua opera era sempre stato il suo cruccio. Non erano mancati, per la verità, alcuni estimatori illustri: primi fra tutti, Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein. Ma Russell era anche colui che, con la scoperta di una celebre antinomia, aveva mandato a monte il progetto cui Frege aveva dedicato le sue energie migliori (il progetto, cioè, di una completa riduzione dell'aritmetica alla logica), ed è perciò dubbio che Frege nutrisse per lui solo sentimenti di incontaminata gratitudine. Quanto a Wittgenstein, Frege si sarà certo compiaciuto della sua deferente ammirazione; tra i due, però, c'erano quarantuno anni di differenza, e chissà se Frege avrà capito davvero con chi aveva a che fare. Da alcune lettere scoperte di recente si ricava l'impressione che per Frege Wittgenstein non fosse, in definitiva, che un giovanotto intelligente e di sani principi, ma un po' presuntuoso e totalmente incapace di esporre le proprie idee in modo comprensibile.

Comunque, grazie a Russell e a Wittgenstein, il nome di Frege comincia a circolare, e ha così inizio quel processo di rivalutazione che condurrà, nel giro di qualche decennio, al pieno riconoscimento dei suoi meriti. Oggi Frege è considerato da tutti il fondatore della logica contemporanea, ed è uno degli autori più citati e discussi dai filosofi del linguaggio. Qualche filosofo analitico ritiene addirittura che la sua importanza, nella storia del pensiero, sia paragonabile a quella di Cartesio: se con Cartesio aveva assunto centralità il problema gnoseologico, con Frege — ci si dice — si compie quella "svolta linguistica" in seguito alla quale il problema filosofico fondamentale diventa il problema del significato.

*Nel corso degli ultimi decenni (e soprattutto a partire dagli anni settanta) gli studi su Frege hanno prodotto una letteratura vastissima. Ma di lavori che espongano la sua opera in modo accessibile e ragionevolmente completo ce ne sono pochi, e tra i pochi non saprei citarne uno migliore di questo di Mauro Mariani. Il libro di Mariani è costruito secondo lo schema, ben collaudato, comune a tutti i volumi della serie "I Filosofi": una presentazione dettagliata del pensiero dell'autore trattato, una cronologia, una breve storia della critica e una bibliografia. Qui la prima parte, quella più consistente, è suddivisa in tre capitoli. C'è, anzitutto, un capitolo dedicato all'*Ideografia, *il libro pubblicato da Frege nel 1879 in cui viene presentato un linguaggio artificiale che è il prototipo dei linguaggi formali tuttora usati dai logici, e che contiene inoltre la prima assiomatizzazione completa della cosiddetta logica del primo ordine. Più che sufficiente per assicurare a Frege fama imperitura. Ma per Frege i risultati conseguiti nell'*Ideografia *erano solo il primo passo verso la realizzazione dell'ambizioso progetto al quale già si è fatto cenno: la riduzione dell'aritmetica alla logica. Il passo ulteriore (e, secondo i suoi intenti, decisivo) Frege lo compie con la pubblicazione, nel 1884, dei* Fondamenti dell'aritmetica. *Di questo testo — un classico della letteratura filosofica e scientifica — Mariani offre un'accurata analisi nel secondo capitolo (una ricostruzione così illuminante di come Frege arrivi a definire il concetto di numero naturale si cercherebbe invano altrove). Il terzo capitolo, infine, è dedicato ai* Principi dell'aritmetica *— che sarebbero stati il coronamento di tutta l'opera di Frege se non fosse arrivato Russell, con la sua antinomia, a guastare la festa — e alle dottrine semantiche formulate nel celebre articolo* Senso e riferimento. *Queste dottrine semantiche sono oggi molto discusse, e qualche lettore si sorprenderà forse del fatto che Mariani, pur trattandone a fondo, conceda ad esse uno spazio relativamente limitato. Ma è lo spazio che ad esse dedica Frege. Mariani, a quanto pare, ritiene che l'opera di Frege sia abbastanza interessante da non richiedere, da parte di chi la espone, un'enfatizzazione a tutti i costi degli aspetti giudicati più attuali.*

Chiarezza, sobrietà, precisione nei dettagli sono le qualità più evidenti del libro. Anche nodi esegetici parecchio ingarbugliati vengono sciolti con mano sicura, e il filo dell'esposizione è irrobustito da molte annotazioni interessanti (ad esempio, certi riferimenti storici ad Aristotele, alla logica medievale, a Kant sono tutt'altro che banali). La sezione intitolata Storia della critica *comportava un rischio: quello di farne una cronaca — superconcentrata e quindi illeggibile — delle vicende di buona parte della filosofia analitica contemporanea. Mariani ha compiuto scelte drastiche: ha isolato un piccolo numero di autori e di testi, e li ha discussi con una certa ampiezza. Trapelano qua e là umori polemici, ma prevale uno stile argomentativo limpido e pacato.*

L'AUTORE LIBRI
FIRENZE

NARRATORI

Ines Belsky Lagazzi
LE STORIE DI ZIA NENE
Un divertente "prontuario" della casistica amorosa narrato sotto un'ottica tutta femminile
Racconti - Lire 24.000

Riccardo Bogatto
LASCIATO IN SOSPESO
Un amore finito e il ritorno di un amico lontano: la resa dei conti della propria esistenza mai vissuta fino in fondo, sempre "lasciata in sospeso"
Romanzo - Lire 25.000

J. Fourhands
THERESE ERA VELATA...
Una donna affascinante ed enigmatica sconvolge la "tranquilla" vita di un avvocato
Romanzo - Lire 17.000

Angelo Lubrini
L'ALBERO DEI NIDI VUOTI
Il complesso rapporto tra colonizzati e colonizzatori nell'ex Congo belga
Romanzo - Lire 29.000

Mario Menziani
IL PAESE DELLA MENTE
Il gioco della vita. Un gioco pericoloso che ha come ultima prova quella più difficile: la morte
Romanzo - Lire 19.000

Guido Nahum
L'ANNO DI BRITT
Un anno di passione, vissuto con l'incoscienza - e la determinazione - della gioventù
Romanzo - Lire 19.000

Maria Grazia Pia
I PRIGIONI
L'inquietudine dell'uomo intrappolato dal continuo e inarrestabile fluire del tempo
Racconti - Lire 12.000

Alfonso Ramunni
ALVARO
Il gesto coraggioso di un giovane che crede fortemente in quei valori di giustizia e libertà che la società contemporanea ha sostituito con il culto del potere e del denaro
Romanzo - Lire 15.000

Giorgio Zini
TRE UOMINI IN BANCA
L'avventurosa e umoristica rapina di tre ladri principianti
Romanzo - Lire 26.000

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Padre floricultore, figlio scrittore

di Elena Alleva

LIBERESO GUGLIELMI, IPPOLITO PIZZETTI, *Libereso, il giardiniere di Calvino*, Muzzio, Padova 1993, pp. 204, Lit 28.000.

Si è già molto parlato del libro *Libereso, il giardiniere di Calvino*, l'ultimo recente successo della collana "Il corvo e la colomba", diretta da Ippolito Pizzetti per Franco Muzzio Editore. Molte parole sono state scritte, in questi pochi mesi successivi alla pubblicazione del libro, riguardo al re bene e frequentare Italo Calvino e l'ambiente ligure dove ha trascorso la giovinezza. Ma il libro non è una celebrazione dello scrittore, né un'autobiografia di Libereso Guglielmi in funzione della famiglia Calvino. Certo, non si può negare che Mario Calvino, con la sua rude bonarietà, abbia ampiamente contribuito a formare Libereso Guglielmi per quello che è oggi. Sarebbe come negare l'evidenza. Ma va anche detto che questa esperienza giovanile, anche se essenziale sua giovinezza campagnola non portava le scarpe e non si tagliava mai né barba né capelli; mentre il professor Ippolito Pizzetti ha sempre vissuto in grandi città ed è uno scrittore e paesaggista affermato. E proprio questo il fattore che rende particolarmente vivace il dialogo e induce a riflettere: nonostante abbiano avuto origini, vite, ed esperienze lavorative differenti la pensano alla stessa maniera. Nel corso del pomeriggio gioiscono, si lamentano, protestano e propongono le medesime iniziative, ognuno a proprio modo, ma con la stessa intensità. Quel che viene fuori al termine del secondo capitolo del libro, attraverso il racconto della vita, del lavoro, dei viaggi e delle esperienze di Libereso Guglielmi, è un quadro generale italiano piuttosto mesto, in cui trovano ampio spazio delusioni, rimpianti, critiche, ma anche grandi speranze per il futuro. Spiace dirlo, ma da quella che è una storia di un singolo uomo, di due famiglie (Guglielmi e Calvino), di una cittadina (Sanremo), di una regione (la Liguria), emerge un'Italia "paesaggistica" (tutta) sistematicamente distrutta nel corso del tempo. Delle colture sperimentali esotiche di Mario Calvino, che potevano forse trasformare l'economia agricola della regione, non è rimasto nulla. Eppure nel '43 aveva fatto impiantare una collezione di avocado, provenienti dal Messico e dalla California, che dava fino a quattromila frutti l'anno. Per non parlare della collezione di pompelmi, anche quelli rosa, che oggi importiamo a caro prezzo da tutto il mondo: ne aveva già nel '38, a frutti tondi, ovali, a buccia rugosa o liscia, e incoraggiava i contadini a coltivarli regalando loro piante giovani. Sì, perché "con Calvino si era creato un rapporto tra floricoltore e Stazione Sperimentale. Uno voleva piantare qualcosa e allora veniva da Calvino e diceva: 'Vorrei mettere questo'. 'Va bene, però metti questo, va meglio, va più dell'altro'". Mandava anche personale a innestare gli alberi da frutto, se l'agricoltore lo richiedeva. Una volta si chiamavano gli esperti per aver consigli, nessuno improvvisava; la costa era costellata di palme, agrumi, olivi, carrubi e piante esotiche da frutto prima che la floricoltura intensiva prendesse il sopravvento. "Dopo Calvino a dirigere la Stazione è arrivato il nuovo 'genio' con due bauli di pubblicazioni. E il Professor Calvino ha detto a sua moglie: 'Quello lì è uno scemo che non vale niente e distruggerà Sanremo'. E così è stato... Non è arrivato per merito delle pubblicazioni, ma perché era nipote di un vescovo. Era una persona abbastanza interessante, bravo finché vuoi, però, quanto a floricoltura...".

Il pomeriggio si conclude con la malcelata amarezza di Libereso Guglielmi quando racconta che tornato dall'Inghilterra, dopo aver diretto per decenni l'orto botanico dell'Università di Londra, fu assunto dal comune di Sanremo con l'incarico di portare la carretta del letame. Gli bocciavano ogni iniziativa, spiantavano le sue piantagioni con deboli scuse, e hanno anche avuto la sfacciataggine di chiedergli di insegnare il mestiere a uno sprovveduto che sarebbe poi diventato il suo capo. Cala il sole, si accende la luce elettrica nella stanza e il tono del discorso si fa via via più riflessivo, più introspettivo, e diventa meno amaro: si raccolgono le fila del dialogo per parlare del presente e del futuro, per scambiarsi quelle idee che, se ascoltate e messe in pratica, potrebbero cambiare lo stato attuale delle cose. È proprio questo continuo vagare dal presente al passato, dai ricordi della guerra ai commenti sul paesaggismo di oggi, dalle esperienze di viaggio a quelle apprese nell'orto botanico inglese, dai consigli di giardinaggio alle confidenze sulle originalissime idee filosofico-vegetariane ereditate dal padre, che fa del libro qualcosa di più di quel che emerge superficialmente dal titolo. Dalle pagine di una giornata emerge un passato faticoso ma felice, una libertà d'animo guadagnata giorno per giorno, l'entusiasmo di chi è generoso per natura, l'esperienza botanica di una vita, ma soprattutto una lucidità illuminata sui temi della più scottante attualità che riguardano il paesaggismo e la gestione del patrimonio naturale italiano. Il libro non è una biografia, una celebrazione letteraria o un manuale per "pollici verdi", ma è una sorta di cannocchiale puntato sul mondo del paesaggismo italiano nel suo complesso, nel bene e nel male. Un cannocchiale attraverso il quale scoprire il senso del giardinaggio ma anche del singolo giardino. Non "tre piante qui, tre là, tre laggiù: porca miseria, ma mettine *una*", come tuona Guglielmi criticando chi si improvvisa architetto di giardini da un giorno all'altro. Ma come afferma Pizzetti: "il giardino è un elemento altrettanto necessario alla nostra vita come il linguaggio: tu quando scrivi una poesia prendi quelle date parole che suscitano in te una vibrazione, e allora puoi scrivere una poesia, cioè dalla massa enorme del linguaggio tu estrai queste parole e con queste riesci a esprimere". Vi risparmio le loro critiche verso coloro che progettano giardini col computer, anziché col sentimento e l'immaginazione, o senza tener conto dello spazio e quindi delle proporzioni delle piante. Ma d'altronde chi se non loro, che vantano decine e decine di anni di esperienza come paesaggisti *ante litteram*, possono permettersi di esprimere giudizi e riflessioni sull'Italia "paesaggistica" di ieri e di oggi?

Obbedire alla natura

STEFAN BUCZACKI, *Un giardino per ogni stagione*, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 160, Lit 38.500.

"Il giardino deve essere pensato e programmato per essere bello d'inverno, perché d'estate è bello comunque", e "se è bello d'inverno, nelle altre stagioni sarà come minimo discreto". Ecco qual è il segreto per ottenere un giardino davvero ben riuscito, qual è l'obiettivo da tenere sempre presente quando ci si accinge a progettare uno spazio ornamentale. Sembra assurdo pensare, in piena primavera, "all'intreccio delle chiome nude degli alberi e degli arbusti decidui, al colore e alla struttura della loro corteccia, al contrasto di colore tra corteccia e gemme, o ai fiori che costituiscono il fascino del giardino d'inverno". Eppure, fermandosi un attimo a pensare al giardino o alla terrazza nella sua globalità, allo scopo decorativo che questi spazi attorno alle case assumono per tutto l'anno, sarà facile capire che non ci vuol niente a inzeppare le aiuole di piante stagionali fiorite per tutta l'estate, ma che è molto complesso creare una composizione vegetale gradevole per dodici mesi di seguito — soprattutto quando lo spazio di coltivazione è ridotto. Occorre programmare, selezionare le piante, sceglierle non soltanto per la taglia, ma anche per il colore e il profumo dei fiori, la persistenza delle foglie, la presenza delle bacche e il periodo della fioritura.

Il compito di progettare un giardino non deve essere necessariamente affidato a professionisti del settore, cioè ai paesaggisti, a coloro che svolgono per lavoro questa estrosa e appassionante attività, e neppure al solito vivaista capace di risultati modesti. Ma paesaggisti non ci si improvvisa. Progettare un giardino per tutte le stagioni è difficile, e ancora più complicato è saper rinunciare a qualche splendida pianta fiorita occhieggiata al vivaio in primavera, per dare spazio a un'altra — magari da piantare in giardino quando è poco estetica — che dovrebbe dare il meglio di sé in una stagione lontana dagli occhi, dalla mente e dal cuore. Ecco da cosa nasce la necessità di disporre di una guida ragionata come questo ottimo libro. Perché il giardino deve essere lo specchio di ogni stagione: deve riflettere ai nostri occhi la tenerezza delle gemme appena spuntate, la solarità dei colori dell'estate, ma anche la bellezza delle brume, dei colori caldi e sfumati delle foglie autunnali, delle trasparenze spoglie del paesaggio invernale.

Perché accontentarsi di un roseto fiorito solo a maggio quando si può ottenere con oculata abilità una successione di fioriture per tutto l'anno? Perché non scegliere rosai e fioriture prolungate e sfalsate nel tempo, con cortecce, spine o foglie che si colorano in autunno, e ricoprire il terreno fra le rose con piante tappezzanti, bulbi o erbacee stagionali dai colori vivaci che fioriscono quando i rosai terminano la fioritura? Questi e altri semplici ma ingegnosi "trucchi vegetali" per far "dura-

giovane giardiniere che nel racconto di Italo Calvino *Un Pomeriggio, Adamo* (*Gli idilli difficili*, Einaudi, 1958) innaffia le piante di nasturzio o tropeolo "piano, piano, come fosse caffè latte", o alla sua ingegnosa trappola ecologica per formiche che ha ispirato il racconto *La formica argentina* (*La vita difficile*, Einaudi, 1958). Come del desiderio un po' troppo insistente del padre e della madre di Italo Calvino di indurre il figlio recalcitrante a intraprendere l'attività di ricerca botanica di famiglia: aspettativa riversata poi su Libereso Guglielmi, il giovane giardiniere schietto e intraprendente — oggi di fama internazionale — talvolta definito come il probabile alter ego dello scrittore solitario dal carattere chiuso e taciturno. Il titolo stesso dell'opera pone l'accento sul fatto che il personaggio protagonista del libro è cresciuto giardiniere (con una borsa di studio iniziale di 333 lire al mese) nella gloriosa ma ormai dimenticata Stazione Sperimentale di Floricoltura di Mario Calvino, padre dello scrittore, e che ha quindi avuto modo di conoscere per la vita del giardiniere, non è che un punto di partenza, come lo è la mattina per il giorno. Ecco forse perché Ippolito Pizzetti ha diviso il libro in tre capitoli: mattina, pomeriggio e sera. E la mattina non è che la prima parte del dialogo, una sorta di introduzione al giorno nel quale si svilupperà il senso del libro. Ma, come recita il detto, il buon giorno si vede dal mattino. E il buon giorno di Guglielmi è stato senza dubbio Mario Calvino.

La piacevolissima intervista-dialogo di cui sono protagonisti Libereso Guglielmi e Ippolito Pizzetti è avvenuta in una sola, breve, ma intensa giornata. Si conoscevano già da tempo, non avevano bisogno di contattarsi in precedenza. Erano certi di sviluppare il discorso partendo da una base di princìpi e conoscenze botaniche comuni che non richiedeva riscontri preliminari, nonostante avessero alle spalle origini e storie di vita completamente diverse, quasi opposte. Il primo — Guglielmi — è uno spirito libero e originale nato a Bordighera da una famiglia anarchica-vegetariana, che nella

La mamma dei gorilla

di Elisabetta Visalberghi

DIAN FOSSEY, *Gorilla nella nebbia*, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Gianluigi Mainardi, pp. 308, Lit 48.000.

"Ma perché?" mi sono chiesta non appena ho visto la copertina di questo libro "perché hanno scelto una foto dell'attrice Sigourney Weaver con in braccio un gorilla e non una foto dell'autrice, la Fossey?". Perché al fascino di una donna che per diciannove anni ha studiato i gorilla è stato preferito quello di una star del cinema? Il gioco dei perché — senza risposta, come quelli dei bambini — è continuato.

Perché gli italiani hanno dovuto aspettare per undici anni la traduzione di questo libro? Perché nella locandina apparsa sui giornali (ad esempio su "la Repubblica") per annunciarne la pubblicazione è scritto "traduzione di Danilo Mainardi", il famoso etologo, dato che è stato Gianluigi Mainardi a tradurre il libro? Perché l'editore Einaudi non ha incluso nel volume le bellissime foto di gorilla che arricchivano l'edizione inglese, anche nella sua versione economica, versione che costa tre volte meno di quella italiana? Perché mancano la bibliografia e l'indice analitico che erano presenti nell'edizione in lingua originale? La sensazione di fastidio procuratami da questi perché è stata mitigata dalla lettura del libro, nonostante che ogni tanto alcune inaccuratezze della traduzione mi facessero trasalire (perché mai tradurre *infant* con infante? In italiano si chiamano piccoli, cuccioli. Perché tradurre *to spend* con spendere e non con trascorrere?).

Dian Fossey era una studiosa americana che aveva iniziato il primo studio sistematico dei gorilla in natura. La sua carriera è stata brutalmente interrotta: nel dicembre 1985, in circostanze ancora non chiare, la Fossey è stata uccisa. Molti ritengono che questo assassinio sia da mettere in relazione con la sua instancabile attività in difesa dei gorilla che mal si accordava con la ferocia dei bracconieri, con le esigenze degli allevatori e con la corruzione di una parte degli ufficiali governativi. Giovane, avventurosa, determinata, nel 1966 la Fossey fondò un centro di ricerca in una zona impervia al confine fra Ruanda e Zaire. Si deve proprio alla Fossey se si è arrivati a conoscere il comportamento dei gorilla di montagna, la sottospecie di gorilla più rara (*Gorilla gorilla beringei*), meglio di quello dei gorilla di pianura, più abbondanti e con un areale di distribuzione ben più esteso. I gorilla di montagna vivono nei Monti Virunga, al confine fra Ruanda, Uganda e Zaire. L'ambiente dei Virunga ha un'altissima umidità relativa e una temperatura bassa e stabile; l'insieme di questi due fattori determina il formarsi di nebbie persistenti. I gorilla vivono fra le nebbie intorno ai 3000 metri di altitudine, non esattamente per loro scelta, ma piuttosto per evitare la presenza umana sempre più pressante e pericolosa e per trovare sufficienti fonti di cibo, sufficienti dato che, a più basse quote, la foresta è stata distrutta. Un tempo infatti i gorilla — più numerosi dei circa 400 attuali — vivevano ad altitudini inferiori, dove il clima è migliore ed esisteva una maggiore ricchezza di piante di cui nutrirsi. La Fossey descrive numerosi comportamenti che fanno pensare che i gorilla "odino" pioggia e freddo quanto lei.

Nonostante il libro abbia ormai i suoi anni, le descrizioni del comportamento dei gorilla in esso contenute sono ancora valide. Gli studi successivi hanno confermato gran parte delle osservazioni della Fossey arricchendo il quadro complessivo. Ciò dimostra come la Fossey fosse un'acuta osservatrice e una brava divulgatrice. Una studiosa che riesce a trasmettere la gioia di studiare i gorilla nonostante il fango, la nebbia e la fatica, in una realtà diversa e direi opposta a quella del mito dell'etologo in mezzo alle meraviglie della natura.

Quando un gruppo di gorilla è minacciato, il maschio dominante si alza in piedi e si batte il petto, muove le braccia e strappa rami dagli alberi che poi agita in aria, e "ruggisce", emettendo quello che è stato definito uno dei suoni più esplosivi della natura. Se l'intruso non abbassa lo sguardo (il guardare negli occhi è per i gorilla un comportamento di minaccia) o non si sottomette, il maschio carica e si ferma solo quando arriva a pochi centimetri dal nemico. In casi estremi, può anche afferrare o mordere lo sventurato. Secondo Dian Fossey, il miglior modo per evitare questo spiacevole trattamento — che può capitare anche a un intruso umano — è di distogliere lo sguardo dall'animale, di accucciarsi a terra, facendo finta di niente o meglio facendo finta di mangiare delle foglie. In ogni caso i conflitti veri e propri sono rari e comunque di breve durata. Nei pochi casi in cui il confronto è serio, la lotta ha lo scopo di stabilire una gerarchia, non certo di uccidere.

In queste settimane in cui le lotte intestine fra le differenti etnie del Ruanda si sono riaccese mietendo molte vittime, alcune parti di questo libro diventano di estrema attualità. Dian Fossey si era resa conto delle origini profonde dell'instabilità politica, dei conflitti di interesse che esistono fra le varie etnie e della crescita anomala delle economie africane pronte spesso a vendersi al migliore offerente. La Fossey aveva anche capito che una politica di conservazione ambientale deve imparare a muoversi in queste pastoie. Lei non ce l'ha fatta; il suo centro, semidistrutto durante le lotte etniche dello scorso anno, esiste ancora. Ma per quanto?

Follie dei potenti

di Giorgio Bignami

HUGH FREEMAN, *Le malattie del potere*, prefaz. di Giorgio Galli, Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. XVIII-113, Lit 18.000.

All'inizio di questo agile compendio dei mali fisici e psichici dei potenti della terra, l'autore giustamente lamenta la scarsa propensione dei politologi a mettere in conto nelle loro analisi il ruolo dei fattori biologici e psicologico-individuali. Per rafforzare il suo messaggio, tuttavia, egli rischia di autoaffondarsi con affermazioni che sembrano ispirate ai più ingenui modelli riduzionisti, per esempio (a p. 3): "Per comprendere il funzionamento delle società umane, compresi gli aspetti politici, i ricercatori e gli studiosi di scienze umane farebbero bene a cercare di capire la struttura di base e i meccanismi del sistema nervoso". Ma la maggior parte dell'opera, fortunatamente, si sottrae a questa tentazione. Sfilano così i pazienti celebri con gravi malattie cerebrali organiche, come Woodrow Wilson e Lenin; poi quelli con vari tipi di squilibri psichici, inevitabilmente più problematici sia sul piano della diagnosi (indubbiamente era pazzo Giorgio III d'Inghilterra; ma era o non era pazzia la sospettosità e la spietatezza di Stalin?), sia su quello del legame tra malattia ed eventi politici; quindi i consumatori

◁

re" l'ornamentalità dello spazio sono materia del volume Zanichelli, che — come gli altri testi della collana "L'erba del vicino", o le traduzioni delle preziose e molto britanni che guide di giardinaggio a cura della Royal Horticultural Society — saprà guidarvi per realizzare al meglio il giardino che avete sempre sognato senza saperlo. Anche le belle illustrazioni a colori che mettono in risalto gli schemi di impianto suggeriscono nuove e originali soluzioni, mostrando quanto sia facile, "intervenendo al momento giusto e nel modo giusto, risparmiare tempo e ottenere buoni risultati nella coltivazione delle piante".

Ed è con spirito originale e innovativo che Stefan Buczacki — stimato autore di testi di giardinaggio — ha impostato questo libro da lui stesso definito "diverso". È l'approccio a essere diverso: perché in questo caso è la natura stessa, attraverso le parole dell'autore, che ci spiega il modo di fare giardinaggio: "non siamo noi a decidere quando i semi cominciano a germogliare o le mele a maturare, quando è il momento di potare gli arbusti o di eliminare le erbacce. È la natura che decide il momento, ma ci consente di programmare i lavori se siamo in grado di capire i princìpi che la governano". Ogni capitolo, dedicato a una particolare stagione, è suddiviso in tre paragrafi. Il primo, sotto forma di appunti, introduce il lettore alle caratteristiche peculiari della stagione: spiega agilmente i primi rudimenti di botanica necessari a capire i fenomeni naturali di quel periodo dell'anno e cosa è possibile aspettarsi o pretendere da tali eventi. Il secondo paragrafo è invece dedicato alla progettazione dello spazio, giacché esamina tutte le diverse possibilità di impostazione del giardino o delle singole zone che lo compongono: nei mesi primaverili-estivi l'attenzione è rivolta al prato, ai bulbi, al giardino acquatico, a quello roccioso, agli ortaggi di stagione, alle bordure miste di piante erbacee (quelle belle aiuole tipicamente inglesi che sembrano così difficili da progettare), alle stagionali da fiore, al roseto, alle piante in vaso, ai rampicanti, al giardino di piante aromatiche o di frutti di bosco. Abbondano consigli paesaggistici, tattiche per evitare gli errori più comuni e soprattutto idee originali da cui prendere spunto per ottenere il meglio dal giardino.

D'autunno l'interesse si polarizza sugli arbusti sempreverdi o spoglianti, sulla scelta e l'ubicazione degli alberi ornamentali o da frutto; d'inverno sulle attività da svolgere in serra (per chi ha la fortuna di averla), sulle statue e le potature secondo figure ornamentali, sui sentieri e gli scalini (da costruire nei mesi "morti", prima di procedere alle piantagioni), e sulle diverse possibilità di delimitare il confine del giardino. Il terzo e ultimo paragrafo, dedicato ai lavori stagionali, è invece una sorta di calendario delle attività: illustra e descrive tutte le tecniche di impianto, di manutenzione e riproduzione delle piante riportate nel testo, e costituisce una preziosa guida pratica per chi inizia una nuova stagione e non sa da che lavoro cominciare per curare il giardino.

Cos'altro dire su questo testo? Che potrebbe essere definito un libro adatto per chi ha già una discreta conoscenza delle piante, sa come piantare un arbusto, come dividere i bulbi, come potare una rosa, o sa distinguere un'erbacea annuale da una perenne. Tuttavia, la poesia del testo e l'allettante prospettiva di comporre aiuole primaverili-estive su tutti i toni del rosa, del viola e del bianco, che poi vireranno al giallo e al rosso-arancio in autunno, o l'idea di creare in poco spazio un orto misto a piante da fiore, potrebbe ammaliare e convertire al giardinaggio anche il neofita più recalcitrante, o qualche cittadino ancora felice di condurre una vita inurbata senza nessun contatto con il mondo naturale. Potrebbe insomma diventare l'occasione per invertire le fasi di apprendimento: per scoprire le meraviglie dell'arte paesaggistica prima di studiare l'Abc del giardinaggio. D'altronde, per supplire le lacune tecniche elementari date per scontate da Stefan Buczacki in questo volume, basta tornare in libreria per acquistare Il giardiniere dilettante *— il libro d'introduzione a quest'opera — dello stesso autore e della stessa collana Zanichelli.*

(e.a.)

DATANEWS

G.Almeyra A.D'Angelo
CHIAPAS
La rivolta zapatista in Messico

00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 70450318/9, Fax 70450320

L'AUTORE LIBRI
FIRENZE

LEGGERE POESIA

Federico Barsanti
NOISVENTRATORI D'ORGANI
Come un carro trainato da un cavallo
nel fango e nella polvere
troverò modo
d'essere sempre io
Lire 16.000

Stefano Busti
IL VENTO TRA I RAMI
Due parole contro il vento
E volano
lontano
Lire 18.000

Domenico Monacelli
NUOVI DISCORSI
Lontano il tuo silenzio
gridava secco,
occhi di statua, viso di luna
Lire 15.000

Paolo Pandolfelli
ULTIMA ESTATE
Il presente è il tempo
ed ha l'oscuro presagio
di un volo di corvi all'occidente
Lire 14.000

Nazario Pardini
FOGLIE DI CAMPO. AGHI DI PINO. SCAGLIE DI MARE
Pallido il ricordo,
l'animo si addensa
per il tempo che morde
la mia sera
Lire 12.000

Remo Rapino
DISSINTONIE
Ah! Se gli dei due vite almeno
ci concedessero:
l'una per vivere,
l'altra per imparare a morire
Lire 20.000

Concettina Tramontano Magno
RACCORDO
A QUADRIFOGLIO
Tu che all'alba
sollevi il cappello per salutare
il simulacro dello spirito,
quale delitto di leso amore
hai perpetrato
nelle regioni del tuo cuore?
Lire 18.000

Maria Antonietta Votto
MINARETO ERRANTE
LA MEMORIA
Siamo come mercenari
alla ricerca di deserti
da popolare,
sulle tracce di infedeli
da uccidere:
una penna e un foglio
sono la mia
Legione Straniera
Lire 15.000

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

▷

pesanti di alcol e di varie altre droghe (ma quanti assuntori di anfetamine, da Hitler a Eden e a Kennedy); infine quelli con varie malattie assortite.

Un capitolo tenta di verificare le interpretazioni proposte ora dagli psicoanalisti, ora dai teorici della personalità, con risultati assai variabili. Alcune parti, tuttavia, contengono messaggi forti e interessanti: per esempio, laddove l'analisi delle vicende del Kaiser Guglielmo II di Germania consente di raccordare l'illustrazione dei problemi individuali con quella dei fattori culturali, socioeconomici e politici. Segnato da un intenso legame conflittuale con una madre forestiera (figlia della Regina Vittoria) e fortemente possessiva; spietatamente "curato" e sottoposto a faticosi esercizi per dominare una grave menomazione del braccio sinistro, che altrimenti lo avrebbe fatto sfigurare come cavallerizzo e come tiratore; investito sin dall'inizio del suo regno — dopo quello interminabile del nonno ultraconservatore Guglielmo I e quello brevissimo del padre Federico, di idee liberali, ma inetto e spesso depresso — di compiti spinosi, a cominciare da quello di liquidare il vecchio e prestigioso Otto von Bismarck, fondatore e di fatto padrone dell'impero; Guglielmo II diventa "lo specchio e l'incarnazione degli obiettivi confusi e della incerta identità del giovane impero tedesco". Nel paese oramai superpotente e temuto, ma tormentato dal dubbio di non poter superare i rivali da più lungo tempo ammodernati, si alimenta così una forte vocazione alle sfide più rischiose, spesso rivolte alla patria materna del monarca (come nel caso del frenetico approntamento della nuova Marina Imperiale, per strappare l'egemonia alla Royal Navy), sino alla tregenda degli anni '14-18. Persa la guerra, Gugliemo II svolgerà l'ultima delle funzioni imposte dalla collettività che rappresenta, quella di capro espiatorio.

Dopo un rapido excursus nella psicologia delle masse, l'autore brevemente ricade nel finale in qualche ingenuità riduzionista, riproponendo la solita solfa di un cervello umano evoluto per cacciare e raccogliere, quindi poco resistente al logorio della vita moderna, sentenziando sui possibili rimedi. Ma nell'insieme, come sottolinea Giorgio Galli nella sua concisa introduzione (la quale contiene anche degli spunti interessanti su alcuni eventi recenti di casa nostra) il bilancio dell'opera di Freeman è sostanzialmente positivo: soprattutto per l'utile informazione che raccoglie in breve spazio e per lo stile chiaro e dilettevole assecondato da una buona traduzione.

Il progresso può inciampare

di Paolo Vineis

SANDRO SPINSANTI, *Bioetica in Sanità*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 284, Lit 40.000.

Per quanto molte distinzioni tradizionali in campo ideologico — si pensi a "progressista/conservatore" — siano divenute più complesse o si siano annebbiate, penso che una debba sussistere e discrimini due campi nettamente diversi. Tale distinzione è tra chi pensa che la conoscenza scientifica e il progresso tecnologico abbiano la priorità su altre attività e manifestazioni umane (e ne debba dunque essere preservata l'autonomia), e viceversa chi ritiene che usi e sviluppi dei risultati delle scienze facciano parte di quel medium rappresentato dal linguaggio e dalla coscienza comuni. Per riprendere le tesi di Gadamer (*Verità e metodo*), l'uso sociale della scienza, e la stessa interpretabilità dei suoi risultati, non dipendono solamente dalla verifica empirica delle loro proposizioni, ma da una riconduzione alla coscienza comune e anche a decisioni di tipo etico. Questa discriminazione è particolarmente acuta nel caso della medicina. Negli ultimi decenni non solo la tecnologia medica ha fatto passi da gigante, ma soprattutto ha generato aspettative di successo e creato un'ideologia intorno a sé che si possono a ragione definire "scientiste".

In realtà tale ideologia non trova una solida giustificazione sul piano pratico. In primo luogo essa si basa su un diffuso equivoco: poiché la nuova medicina fa uso di strumenti fisici estremamente sofisticati (caratterizzati da un errore di misura nell'ordine del miliardesimo), allora si ritiene che essa sia dotata di straordinaria efficacia diagnostica e terapeutica. Benché di questo pregiudizio abbondino i rotocalchi, anche grazie all'attività di autopromozione svolta dall'industria sanitaria, esso è facilmente attaccabile. Nel caso dei tumori, per esempio, le concrete possibilità di cura si sono pochissimo modificate negli ultimi decenni, nonostante l'uso di tecnologie diagnostiche avanzate come la risonanza magnetica nucleare. Addirittura, sta emergendo il fondato sospetto che almeno per alcuni tipi di tumori — per esempio quelli della prostata — la reale ricaduta della tecnologia sia consistita in un aumento del numero di casi diagnosticati senza modificazioni della mortalità, cioè senza un reale beneficio per la popolazione ("The Lancet", 29 gennaio 1994). Il fatto che l'introduzione di tecnologie avanzate possa non tradursi in un beneficio per la popolazione non deve stupire. Deriva semplicemente dalle conoscenze ancora scarse sulla biologia di molte malattie, inclusi i tumori, e dalla incommensurabilità tra sistemi biologici e sistemi fisici (quelli cioè che costituiscono il substrato delle tecnologie diagnostiche).

Se si riconosce che affidarsi al progresso tecnico-scientifico — magari celebrandone i dubbi trionfi — senza inserirlo in un contesto di significati e di valori condivisi nella società rappresenta un grave pericolo, allora diventa urgente colmare il divario che attualmente esiste tra la velocità con cui tale progresso avanza, e la velocità molto minore con cui procede la riflessione etica sulle sue conseguenze. Consapevole di questa doppia velocità, e spesso proprio incentrato sulle preoccupazioni che essa ingenera, è il libro di Sandro Spinsanti. Si tratta di un libro molto utile, in quanto presenta in modo chiaro ed equilibrato diverse concezioni etiche, e offre numerose informazioni su temi abitualmente non trattati nei libri di bioetica. La bioetica perlopiù si occupa, infatti, di argomenti eclatanti come l'ingegneria genetica o la riproduzione artificiale, oppure dei temi su cui si è più concentrata l'attenzione della tradizione cattolica, come l'aborto o l'eutanasia. A partire dal titolo, Spinsanti chiarisce che egli intende dedicarsi soprattutto ai problemi etici legati all'assistenza sanitaria come diritto dei cittadini. Il carattere equilibrato del libro deriva in parte dal pluralismo etico che vi traspare — nonostante la chiara collocazione in ambito cristiano dell'autore —, in parte dal tentativo di superare alcune dicotomie che affliggono la materia. Una di queste è, per riprendere le parole di Stephen Toulmin, quella tra l'"etica di estranei" e l'"etica degli intimi". La prima è quella fredda e rigorosa del diritto, che sancisce i limiti delle prestazioni che debbono essere fornite in casi analoghi a cittadini astratti (un'etica di tipo protestante). La seconda è invece l'etica dominante nei sistemi culturali basati sull'"appartenenza" (un'etica di tipo cattolico). La stessa distinzione viene proposta dall'autrice femminista Carol Gilligan quando parla di concezione logico-deduttiva e di concezione "relazionale" della giustizia.

Questi temi diventeranno sempre più importanti e urgenti nel prossimo futuro. Scelte radicali nel campo della Sanità sono dettate non solo dalle mode ideologiche (il neoliberismo avanzante), ma anche da alcuni dati di fatto comuni a diversi paesi occidentali: la crescita della spesa sanitaria a fronte di una crescita molto modesta dell'efficacia della medicina, in termini di miglioramento della salute collettiva. In riferimento agli Stati Uniti, questo divario tra spesa ed efficacia è stato definito come "la forbice perversa". Per affrontare in modo risolutivo il problema occorre agire su entrambi i versanti, quello dell'efficienza — in termini di produttività del sistema sanitario — e quello dell'efficacia — in termini di reale e dimostrata capacità delle terapie nell'influire positivamente sul decorso della malattia. Entrambi i versanti (efficacia ed efficienza) comportano un riferimento a modelli etici di allocazione delle risorse. Per esempio, il modello tradizionale sottostante ai Servizi sanitari nazionali, consistente nel garantire tutte le prestazioni a tutti, è ormai chiaramente incompatibile con i costi crescenti e i "benefici marginali" decrescenti (cioè un'efficacia aggiuntiva sempre più modesta delle nuove terapie rispetto alle vecchie).

Ma se qualche razionamento deve essere applicato, su quali criteri dovrà basarsi? Mi sembra che il parere di Spinsanti, che certamente condivido, è che prima di affidarsi ciecamente alle presunte capacità regolative del mercato oppure a un razionamento basato sul reddito sarebbe meglio pensare a garantire in modo esplicito e uniforme a tutti, attraverso una regolamentazione, le prestazioni di provata efficacia. Un tentativo del genere, per esempio, è in corso di attuazione da parte del governo olandese, sulla base di un esplicito riferimento ai princìpi di equità distributiva, di responsabilità sociale e di solidarietà. Come si esprime Spinsanti, la tradizionale riluttanza da parte dei medici a considerare gli aspetti relativi alla spesa sanitaria (un atteggiamento di disimpegno) "rischia di rivelarsi estremamente controproducente dal punto di vista della stessa etica medica". "Tra le domande scomode, che dobbiamo avere il coraggio di formulare, c'è quella relativa alle priorità. Non minore coraggio ci vorrà per introdurre la nozione di limite, collegata a quella di arco naturale della vita, che comporta la morte come conclusione naturale e prevedibile". Queste considerazioni, ancora molto inattuali in Italia (un paese "tardo-consumista"), sono oggetto di ampia discussione in altri paesi: si veda per esempio l'intervento sul numero 4 della rivista "L'Arco di Giano" (1994) di Callahan, il fondatore dell'Hastings Centre di Bioetica. Sembra probabile, invece, che in Italia le attuali tendenze politiche impediranno sia di trarre la dovuta lezione dall'esperienza americana (il paese al mondo con la più alta spesa sanitaria, pari al 14 per cento del prodotto interno lordo, e con il più basso rapporto tra indicatori di efficacia e indicatori di spesa), sia di frenare irrazionali spinte tecnologiche. L'industria della tecnologia sanitaria ha interesse infatti a stimolare la diffusione di tecnologie anche di scarsa efficacia, oppure a promuoverne un uso improprio: in Italia, per esempio, vi è certamente un eccesso di litotritori rispetto a tutti gli altri paesi, e viene fatto un uso improprio della densitometria ossea, solo per citare due esempi ben conosciuti. Questi aspetti irrazionali della spesa sanitaria non vengono certamente risolti dal mercato; semmai l'opposto.

Robert Schneider
Le voci del mondo
«Ho letto *Le voci del mondo* con stupore e con gioia. Che qualcuno, con passione e intelligenza, senta ancora la necessità di raccontare – a dispetto delle intimidazioni e delle pazzie alla moda – è una cosa che ci auguriamo spesso, ma che è sempre più rara».
(Elias Canetti)
Traduzione di Flavio Cuniberto.
I coralli, pp. 186, L. 22 000

Ernesto Franco
Isolario
Un almanacco di isole fantastiche e comete avventurose, una semiseria cartografia interiore.
I coralli, pp. 111, L. 15000

Einaudi

Lettere

Alla recensione di Bruno Bongiovanni del volume da me curato *Carlo Marx: è tempo di un bilancio* apparsa nell'"Indice" del maggio 1994 debbo muovere due osservazioni critiche.

1. Non ho mai adottato il teoremino facile facile di dare tutte le colpe a Marx di tante e tante sciagure, dentro e fuori l'Unione Sovietica; ho invece adottato un punto di vista molto critico sul Marx rivoluzionario (non sul Marx economista) dopo esser venuto a conoscenza di scritti pubblicati nelle *Opere complete* parecchi anni fa e non "in concomitanza col disfacimento dell'Urss"; spiego tutto ciò in uno dei lavori citati nel primo dei due articoli inclusi nel volume. Nel secondo articolo metto in piena evidenza che non attribuisco affatto a Marx tutti i mali dell'Unione Sovietica e di altri paesi; respingo come sofisma il teoremino facile facile di Bongiovanni; sostengo però che è un sofisma anche il teoremino opposto, che cioè Marx, in quanto intellettuale, non ha alcuna responsabilità nella terrificante tragedia sovietica. "Nel gran crogiolo dell'evoluzione storica, gli intellettuali di un qualche rilievo sono in qualche modo responsabili: poco o molto secondo i casi".

2. "I due grandi errori di Marx" di cui parla Bongiovanni non sono i due grandi errori di cui parlo io nel paragrafo che ha quel titolo; in particolare, uno dei due grandi errori che Bongiovanni neppure nomina riguarda la tendenza alla proletarizzazione delle società capitalistiche moderne: una tesi essenziale del progetto rivoluzionario di Marx, che io avevo già criticato sistematicamente in un saggio del 1974.

Sono criticabili anche l'idea del recensore, secondo cui "il fantasma di Malthus si ripresenta nella teoria marxista del pauperismo", e l'idea che l'antiamericanismo possa essere fatto risalire a Marx: è noto a tutti che Marx respingeva in modo radicale le tesi di Malthus, che egli disistimava; e sarebbe dovuto apparire evidente che io mi riferivo all'antiamericanismo, diffuso a sinistra fino a poco tempo fa, riconducibile alla teoria leninista dell'imperialismo. Ma queste sono critiche d'importanza secondaria rispetto alle due precedenti. Recensire un volume non è obbligatorio; ma chi lo fa deve farlo con cura e con tutto il tempo necessario. Altrimenti la recensione non serve né ai lettori né all'autore e non giova all'immagine del recensore.

Paolo Sylos Labini

Accingiamoci dunque all'impresa disperata di recar giovamento all'immagine del frettoloso recensore. Il quale non può che confermare che a p. 10 il discorso su Marx balza fuori dagli argini del secolo XIX e s'inerpica lungo il secolo successivo, affrontando il tema dell'"imperialismo", parola e concetto irrintracciabili in Marx, che non vedeva affatto nella guerra l'esito inevitabile del modo capitalistico di produzione, e introdotti piuttosto, a partire dal 1902, dal mite liberale britannico Hobson. L'antiamericanismo pare poi addirittura un fenomeno della cultura e della politica dei partiti comunisti nel periodo a noi ancora più vicino della guerra fredda (nel 1941-46 tutti i comunisti erano invece ovviamente filoamericani, alla faccia dell'"imperialismo"). Proseguendo così il saggio di Sylos Labini — Terzo Mondo, rivoluzioni di tipo sovietico, debolezza della pianificazione, condotta morale marxiana privata e pubblica in rapporto con la "terrificante tragedia sovietica", prestigio del partito comunista dopo la guerra, ecc. — sembra evidente che Marx, sradicato dal suo contesto, in parte sparisca e in parte sia trasformato in una sorta di perverso Superman, del tutto speculare a quello agiografico dei "marxisti", e reso responsabile degli eventi di un secolo di cui poi si dice, con non poche buone ragioni, che non riuscì a prevedere, sul terreno strutturale, le complesse linee di sviluppo. Il teorema del teleologismo deterministico delle idee, che forse non sarà "facile facile", visto che è stato usato per Lutero, Rousseau, Robespierre ecc., sembra così prendere vita *in rebus ipsis*. Stupisce del resto che un economista di straordinari talenti, come Sylos Labini, sia stato in fondo più indulgente del prevedibile con le categorie analitiche della critica dell'economia politica e abbia concentrato i suoi strali sul nefasto influsso "morale" di Marx a colpi di citazioni (poche, se ne potrebbero reperire altre egualmente malandrine) di cui non vengono fornite né date né circostanze. Quanto agli "errori" di Marx, pare che siano proprio quelli elencati dal recensore: la proletarizzazione è infatti legata, in Marx e nella pertinente critica di Sylos Labini, alla miseria crescente, a proposito della quale, ciò che non è opinione del solo recensore, si può dire che Marx, senza per questo disonorare la "probità germanica", ha *implicitamente* catturato *pro domo sua* l'aspetto catastrofistico della teoria di Malthus, peraltro *esplicitamente* criticatissima. D'altra parte, come scrisse alla figlia Laura l'11 aprile 1868, Marx si considerava "una macchina condannata a trangugiare i libri per buttarli fuori in forma diversa sul letamaio della storia". In effetti praticamente tutto quel che Sylos Labini ha addebitato a Marx era già stato, "in forma diversa", sostenuto da altri, a cominciare dalla lotta di classe (si vedano Linguet, Thierry, Guizot ecc.). E così la catena delle responsabilità si allunga, si allunga, si allunga.

Bruno Bongiovanni

Hanno collaborato

Elena Alleva: paesaggista e realizzatrice di parchi e giardini. Collabora a "Il Messaggero" e al mensile "Eco-La Nuova Ecologia".

Fabio Arnao: insegna relazioni internazionali all'Università di Torino (*Capire la guerra*, Angeli, 1994).

Michele Bacci: studente in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Ha collaborato al *Dizionario della pittura e dei pittori*, Einaudi.

Pietro Barcellona: insegna istituzioni di diritto privato all'Università di Catania (*Dallo Stato sociale allo Stato immaginario. Critica della ragione funzionalista*, Bollati Boringhieri, 1994).

Gian Luigi Beccaria: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Le forme della lontananza*, Garzanti, 1989).

Luca Bianco: laureando in storia della critica d'arte.

Giorgio Bignami: medico, direttore del laboratorio di fisiopatologia di organo e sistema all'Istituto Superiore di Sanità di Roma.

Linda Bisello: laureanda in letteratura moderna all'Università di Torino.

Loris Campetti: giornalista de "il manifesto".

Roberto Carifi: poeta e saggista. Collabora all'"Unità". Ha tradotto *Fedra* di Racine e *Madame Bovary* di Flaubert.

Paolo Casalegno: ricercatore al dipartimento di filosofia all'Università Statale di Milano. Ha collaborato alla *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, (Laterza, 1992).

Gabriella Catalano: ricercatrice di lingua e letteratura tedesca alla III Università di Roma.

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa (*Treni di carta. L'immaginario in ferrovia*, Marietti, 1993).

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Sergio Cremaschi: insegna filosofia morale all'Università di Vercelli (*Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Angeli, 1994).

Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'Università di Vercelli (*Individuale e collettivo*, Angeli, 1988).

Diego Gambetta: "reader" in sociologia all'Università di Oxford. Con S. Warner, ha scritto *La retorica della riforma. Fine del sistema proporzionale in Italia*, (Einaudi, 1994).

Fedora Giordano: insegna letteratura nordamericana all'Università di Torino.

Barbara Lanati: insegna letteratura nord americana all'Università di Torino. Collabora a "il manifesto" (*Frammenti di un sogno: Melville e Hawthorne*, Feltrinelli, 1989).

Steven Lukes: insegna teoria politica e sociale all'Istituto Universitario Europeo a Firenze. Fra i suoi scritti, *Five Fables about Human Rights* in *On Human Rights*, curato da S. Hurley e S. Shute (Basic Books, 1993).

Sergio Luzzatto: insegna storia contemporanea all'Università di Macerata (*L'autunno della Rivoluzione*, Einaudi, 1994).

Enrico V. Maltese: insegna filologia bizantina all'Università di Torino (*Il libro di Sindbad*, Utet, 1993).

Franco Marenco: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino (*Nuovo mondo. Gli Inglesi*, Einaudi, 1990).

Massimo Marsili: dottorando di sociologia all'Ides dell'Università Paris IV (*Le persone e le cose. Uno studio sul pensiero socioantropologico di M. Mausse*, Ets).

Nicoletta Misler: insegna storia dell'arte moderna dei paesi dell'Est europeo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (*Pavel Filonov: A Hero and His Fate*, Silvergirl, 1993).

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Giorgio Patrizi: insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma (*Stefano Guazzo e la "Civil conversazione"*, Bulzoni, 1990).

Claudio Pavone: insegna storia contemporanea all'Università di Pisa (*Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, 1991).

Jean-Pierre Potier: insegna economia politica all'Università di Lione II (*Piero Sraffa. Biografia*, Editori Riuniti, 1990).

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Paolo Puppa: insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università di Venezia.

Francesco Roat: consulente editoriale. Collabora a quotidiani e riviste.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Fernando Rotondo: preside di scuola media. Studioso di letteratura per ragazzi.

Livio Sichirollo: insegna filosofia morale all'Università di Urbino. Si occupa di storia della filosofia tra etica e politica (*Filosofia, storia, istituzioni*, Guerini, 1991).

Roberto Speziale Bagliacca: psicoanalista, insegna psicoterapia all'Università di Genova (*Crescere corvi*, Marietti, 1992).

Paolo Vineis: epidemiologo, lavora presso l'Ospedale Maggiore di Torino (*L'osservazione medica*, Garzanti, 1992).

Elisabetta Visalberghi: etologa all'Istituto di psicologia del Cnr.

Lina Zecchi: insegna storia della civiltà francese all'Università di Venezia. Ha curato l'edizione e la traduzione di *Stele*, di V. Segalen (Piovan, 1990) e scritto *Il drago e la Fenice* (Arsenale, 1982).

Giovanna Zincone: insegna sistema politico italiano all'Università di Alessandria e sociologia politica all'Università di Torino (*Uno schermo contro il razzismo*, Donzelli, 1994).

Lawrence Kushner
In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo
Sette commenti a Genesi 28,16

Federico Steinhaus
Ebrei / Juden
Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 giugno 1994.

Le immagini di questo numero sono tratte da Lewis Carroll, *Alice's Adventures in Wonderland and Through the Looking Glass*, Puffin Books, Harmondsworth 1962, illustraz. di John Tenniel.

SCS

RICERCA E IMMAGINI PER UNA RIFLESSIONE SUL PRESENTE.

IL TEMPO DELL'IMMAGINE

Un'opera di grande interesse per esperti, studiosi, appassionati di fotografia: la città di Bologna vista attraverso l'obiettivo di fotografi, bolognesi di origine o di adozione.

TRASIMENO LAGO D'ARTE

Il volume sottolinea il valore estetico del paesaggio del Trasimeno, messo in particolare risalto dal Perugino nella pittura umbra del Rinascimento. Il paesaggio diventa arte e l'arte diventa paesaggio.

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.
Via Carducci, 2 - 00187 ROMA - Tel. 06/85569776
Via A. Saffi, 18 - 10138 TORINO - Tel. 011/4352320

DITORIA PER LA COMUNICAZIONE